

**RIVISTA GEOGRAFICA**

---

**ITALIANA**

**RGI**

**PUBBLICATA DALLA SOCIETÀ  
DI STUDI GEOGRAFICI**

*CXXXII – Fasc. 1 – marzo 2025*

---

**FrancoAngeli**

# Rivista geografica italiana

Trimestrale pubblicato dalla Società di Studi Geografici  
sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

## Società di Studi Geografici

fondata nel 1896

Via S. Gallo 10 – 50129 Firenze

**Consiglio direttivo** per il triennio 2022-2024: Egidio Dansero (presidente), Fabio Amato, Valerio Bini, Cristina Capineri (bibliotecaria), Domenico de Vincenzo, Francesco Dini, Michela Lazzeroni (segretaria), Mirella Loda (vicepresidente), Monica Meini, Andrea Pase, Filippo Randelli (tesoriere). Il Consiglio esercita funzioni di orientamento nei riguardi dell'indirizzo generale della Rivista geografica italiana.

**Revisori dei conti:** Anna Guarducci, Matteo Puttilli.

**Segreteria:** via S. Gallo 10, 50129 Firenze, tel. 055 2757956, email: [info@societastudigeografici.it](mailto:info@societastudigeografici.it), [www.societastudigeografici.it](http://www.societastudigeografici.it).

Quota di associazione per il 2025, € 50,00 per le persone fisiche, € 25,00 per i Soci con età inferiore ai 35 anni, € 90,00 per ricevere la versione cartacea della Rivista Geografica Italiana, € 115,00 per gli Istituti, Enti e Associazioni. I versamenti devono essere effettuati, dopo l'accettazione della domanda da parte del Consiglio Direttivo, sul c.c. postale n. 17964503 intestato alla Società stessa oppure con bonifico bancario IBAN IT07 U030 6902 8871 0000 0003 634 Banca Intesa Sanpaolo.

## Rivista geografica italiana

**Direzione e redazione:** Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAS). Università degli Studi di Firenze, via S. Gallo 10 – 50129 Firenze – Tel. 055 2757956, [rivistageograficaitaliana@gmail.com](mailto:rivistageograficaitaliana@gmail.com).

**Redazione:** Filippo Celata (direttore responsabile), Silvia Aru (condirettore), Sara Bonati, Francesco Dini, Anna Guarducci, Federico Martellozzo, Matteo Puttilli (condirettore), Chiara Rabbiosi (condirettore, coordinatore recensioni).

**Comitato scientifico:** John A. Agnew (UCLA College, Los Angeles, CA), Horacio Capel Saez (Univ. de Barcelona), Alberto Carton (Univ. di Padova), Gisella Cortesi (Univ. di Pisa), Giuseppe Dematteis (Politecnico di Torino), Pierpaolo Faggi (Univ. di Padova), Franco Farinelli (Univ. di Bologna), Paolo Roberto Federici (Univ. di Pisa), Maria Dolores Garcia Ramon (Univ. Autonoma de Barcelona), Vincenzo Guarrasi (Univ. di Palermo), Russell King (Univ. of Sussex, Brighton), Piergiorgio Landini (Univ. "Gabriele D'Annunzio", Chieti-Pescara), Elio Manzi (Univ. di Palermo), Claudio Minca (Univ. di Bologna), Rolf Monheim (Univ. Bayreuth), Denise Pumain (Univ. Paris 1, Panthéon-Sorbonne), Claude Raffestin (Univ. de Genève), Andrés Rodrigues-Pose (London School of Economics), Vittorio Ruggiero (Univ. di Catania), Paola Sereno (Univ. di Torino), Claudio Smiraglia (Univ. di Milano), Ola Söderström (Univ. de Neuchâtel), David E. Sugden (Univ. of Edinburgh), Maria Tinacci Mossello (Univ. di Firenze).

**Commissione etica:** Silvia Aru (Univ. di Torino), Sara Bonati (Univ. di Genova), Anna Guarducci (Univ. di Siena), Matteo Puttilli (Univ. di Firenze).

Gli articoli inviati vengono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due referee (double blind peer review process), scelti sulla base di competenze specifiche.

La rivista è in fascia A per l'Anvur nel settore disciplinare B1 – Geografia, area 11.

Rivista geografica italiana è indicizzata in: Catalogo italiano dei periodici/Acnp, Cnrs, Ebsco Discovery Service, Elsevier/Scopus, Essper, Google Scholar, JournalSeek, ProQuest Summon, Torrossa – Casalini Full Text Platform.

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution  
Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>.

# RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

## Articoli

- Francesco Chiodelli  
*Fare ricerca in geografia del diritto: alcune coordinate metodologiche –*  
Researching legal geography: some methodological coordinates pag. 5
- Marco Picone  
*La città delle rose. Dinamiche della turistificazione palermitana –* The  
city of roses. Touristification dynamics in Palermo (Italy) » 22
- Lucia Ferrone, Federico Martellozzo, Filippo Randelli  
*La persistenza della povertà monetaria e della deprivazione multidimen-*  
*sionale fra i bambini in Tanzania –* Persistence of poverty and multi-  
dimensional deprivation among children in Tanzania » 42
- Maria do Socorro Ferreira da Silva, Elisa Magnani, Fernando Luiz  
Araújo Sobrinho  
*La difficile conservazione delle risorse naturali nelle aree protette del*  
*Brasile. Il caso del Parco Nazionale di Brasilia –* The difficult conser-  
vation of natural resources in the Brazilian protectd area. The case of  
the Brasilia National Park » 61

## Opinioni e dibattiti

- Laura Lo Presti  
*Klaus Dodds: ai confini della geopolitica –* Klaus Dodds: at the borders  
of geopolitics » 81

**Un forum su *La città autistica* di Alberto Vanolo (2024)**

Maurizio Memoli	
<i>Spazi punk per abitanti queer. Risignificare la città ineguale camminando</i>	pag. 95
Valentina Giuffrida	
<i>L'orgogliosa eccentricità punk neurodivergente: riflessioni sulla prospettiva geografica della città autistica</i>	» 99
Giada Peterle	
<i>Le città in gioco. Per un futuro urbano radicalmente ludico</i>	» 108

**Informazione bibliografica**

Federico Ferretti, <i>Geographies of Federalism during the Italian Risorgimento, 1796-1900</i> (Floriana Galluccio) – Salvo Torre, <i>Il pensiero decoloniale</i> (Paola Minoia) – Giuseppe Forino (ed.), <i>Disasters and Changes in Politics and Society. Contemporary Perspectives from Italy</i> (Giovanni Baiocchetti) – Francesca Sabatini, <i>Geografia delle aree interne. Discorsi e pratiche turistiche nella Sicilia fredda</i> (Eléonore Jactat)	» 113
--	-------

Francesco Chiodelli\*

*Fare ricerca in geografia del diritto:  
alcune coordinate metodologiche*

*Parole chiave:* geografia del diritto, metodi di ricerca, metodologia, legge.

La geografia del diritto ha una certa tendenza a sottovalutare le questioni metodologiche, nonostante essa sia caratterizzata da alcune significative peculiarità in tal senso. È su questo sfondo che il presente saggio fornisce alcune coordinate metodologiche, relative ai soli metodi di ricerca, che possono essere utili a geografi e geografe che ambiscono a esplorare questo campo. Dopo aver identificato i diversi ambiti nei quali la geografia del diritto può essere suddivisa, si presenta una disamina dei diversi metodi di ricerca adeguati a inverstigiarli, interpretati come esito di processi sia di adattamento di tecniche di ricerca proprie della geografia umana sia di appropriazione di metodi propri del diritto. La possibilità di variazioni e deviazioni rispetto al quadro tracciato – che non ne mettono tuttavia in discussione la validità complessiva – è illustrata tramite un breve affondo relativo alla ricerca geografico-legale che riguarda fenomeni illegali.

*Researching legal geography: some methodological coordinates*

*Keywords:* legal geography, research methods, methodology, law.

Legal geography has certain methodological peculiarities that make it useful to provide geographers with a ‘methodological compass’ to guide them in their legal-geographical explorations. After identifying the main force fields acting in legal geography, the article discusses the most appropriate research methods for each of these fields. These methods are seen as the outcome of a twofold shift away from the ordinary research techniques of human geography: adaptation and appropriation. Within this framework, a number of variations and deviations on specific themes and approaches are possible, as it is illustrated through the analysis of legal-geographical research on illegal phenomena.

\* Università di Torino, Dipartimento interateneo di scienze, progetto e politiche del territorio, Viale Mattioli 39, 10125 Torino, francesco.chiodelli@unito.it.

Saggio proposto alla redazione il 25 settembre 2024, accettato il 25 novembre 2024.

*Rivista geografica italiana*, CXXXII, Fasc. 1, marzo 2025, ISSNn 2499-748X, pp. 5-21, Doi 10.3280/rgioa1-2025oa19487

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution  
Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>.

1. INTRODUZIONE: GEOGRAFIA DEL DIRITTO E QUESTIONI METODOLOGICHE. – Il campo della geografia del diritto è tutt'altro che nuovo: ha cominciato a germogliare – e poi, rapidamente, a ricevere attenzioni crescenti – negli anni Ottanta, specialmente nel mondo anglofono. Recentemente ha preso abbrivio anche in contesto italiano, dove diversi autori, soprattutto di estrazione giuridica (Poncibò, 2021; Nicolini, 2022) o legati alla filosofia del diritto (Campesi, 2021), hanno cominciato a farvi esplicito riferimento. Ultimamente, anche la geografia italiana ha dimostrato interesse per la geografia del diritto. Ciò è dimostrato, tra le altre cose<sup>1</sup>, dalla recente pubblicazione su questa stessa rivista di due saggi che offrono una panoramica critica sulla ricerca in questo campo (Asoni, 2024) e presentano esperienze concrete di ricerca geografico-legale (Giubilato *et al.*, 2024) – con lo scopo, tra gli altri, di contribuire a far conoscere la geografia giuridica all'interno del mondo della geografia italiana.

Il presente saggio è allineato a tale obiettivo di carattere per così dire panoramico e introduttivo. Su questo sfondo affronta una questione tanto triviale quanto basilare: quella dell'armamentario metodologico necessario per condurre una ricerca di natura geografico-giuridica. Ovviamente, non si ambisce a formulare qui un'analisi approfondita di ogni questione metodologica rilevante (obiettivo che va ben oltre le possibilità di un singolo articolo), ma, più modestamente, si punta a offrire a geografi e geografe una 'bussola' che aiuti la navigazione nella geografia del diritto limitatamente ai *metodi di ricerca*. La questione dei metodi, infatti, è fondamentale per la geografia del diritto<sup>2</sup>. La ragione principale è connessa alla sua natura: la geografia del diritto non deve essere concepita come un sotto-campo della geografia umana, che dunque può mutuare le tecniche di ricerca (così come, per esempio, il bagaglio epistemologico e teoretico) di quest'ultima, ma come un ambito di analisi che, in quanto necessitante della piena comprensione tanto della sfera geografica quanto di quella giuridica, è contraddistinto da diverse specificità, anche metodologiche.

Su questo sfondo, il presente saggio è organizzato come segue. Dopo una prima sezione che identifica i diversi ambiti nei quali la geografia del diritto può essere suddivisa, l'articolo presenta una disamina dei diversi metodi di ricerca adeguati a esplorare tali ambiti. In questo contesto, si identificano due operazioni necessarie: l'*adattamento* di tecniche di ricerca proprie della geografia umana e l'*appropriazione* di metodi di ricerca tipici del diritto. Successivamente, il saggio presenta un affon-

<sup>1</sup> Si possono menzionare in proposito anche due convegni internazionali organizzati a Torino su impulso di un gruppo di italiani (*Geographies of the law. Inquiries into the space-law tangle*, 13 e 14 dicembre 2021; *First Annual Critical Legal Geography Conference*, 21-23 febbraio 2024).

<sup>2</sup> Ciò è ancora più vero alla luce del fatto che, anche a livello internazionale, la geografia del diritto si è raramente interessata di argomenti metodologici, considerati spesso "periferici o addirittura irrilevanti" (Braverman, 2014, p. 120).

do sui metodi di ricerca che possono essere utilizzati quando si conduce una ricerca geografico-giuridica su fenomeni illegali: lo scopo è quello di mostrare come, pur all'interno del quadro presentato nella sezione precedente, possibili variazioni e deviazioni attengono a specifici temi e approcci. La quinta sezione dell'articolo propone alcune brevi riflessioni conclusive.

Prima di procedere oltre è utile una precisazione. Questo testo si rivolge principalmente a un pubblico di geografi e geografe. Ciò non significa che non ha senso per chi si muove in un settore diverso, come quello del diritto. È solo una questione di posizionalità dell'autore e di destinatari di questo scritto, che si riflette nella scelta di porre l'accento su alcuni aspetti piuttosto che su altri (alla luce di ciò, per esempio, si glissa su alcuni temi metodologici che in geografia si possono dar quasi per scontati, dedicando invece più spazio ad argomenti che sono più lontani dalla formazione geografica più ordinaria).

2. LA GEOGRAFIA DEL DIRITTO: SPECIFICITÀ METODOLOGICHE E ARTICOLAZIONE INTERNA. – La geografia del diritto può essere definita come un “flusso transdisciplinare di ricerca che fa delle interconnessioni tra diritto e spazialità, e soprattutto della loro reciproca costruzione, l'oggetto centrale di indagine” (Braverman *et al.*, 2014, p. 1). In altre parole, la geografia del diritto pone la propria attenzione simultaneamente alla sfera normativa e a quella sociospaziale, indagandone la co-costituzione e l'intreccio strutturale (Blomley, 1989; Philippopoulos-Mihalopoulos, 2019). In quanto tale, a differenza di quanto il nome potrebbe far intendere, essa non si configura come un ambito che gravita esclusivamente nell'orbita più generale della geografia. Per come si è configurata finora, infatti, è strutturalmente aperta, allergica all'erezione di steccati disciplinari e attraversata da figure diverse (provenienti principalmente da geografia e studi giuridici, ma anche da sociologia, architettura, urbanistica, storia, filosofia e scienze politiche). È su questo sfondo che, per praticare con robustezza la geografia del diritto, è necessario uno “sguardo *interno* tanto al diritto quanto alla geografia” (Asoni, 2024, p. 13). Ciò ha un'immediata ricaduta metodologica: essa richiede un uso attento non solo delle tecniche di ricerca tipiche della geografia, ma anche di metodi che sono propri di altre tradizioni disciplinari.

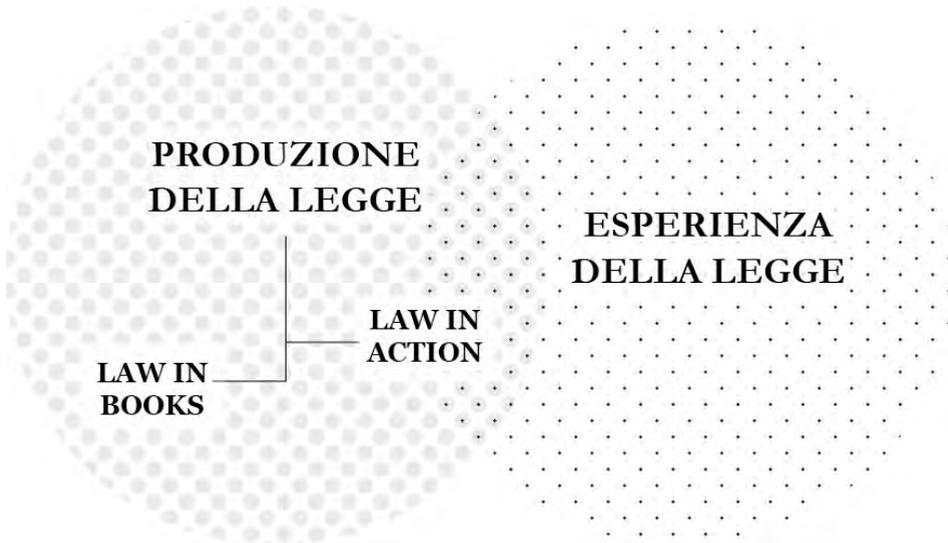
L'insufficienza delle ordinarie tecniche di ricerca geografica (per esempio, interviste o analisi spaziale) emerge chiaramente se si considera l'articolazione interna della geografia del diritto. Per finalità puramente analitiche è possibile individuare due campi di forza distinti (sebbene porosi e dai confini sfumati) all'interno dei quali è possibile condurre esplorazioni di natura geografico-giuridica: la produzione della legge e l'esperienza della legge. Il primo è il campo che si riferisce all'attività di *produzione giuridica*, con riferimento tanto al processo produttivo (ossia, in quali modi una certa legge viene creata: per quali ragioni, attraverso quali meccanismi, con la partecipazione di quali attori) quanto ai suoi esiti (ossia, quali sono i

contenuti di una certa legge). Il secondo campo si riferisce all'*esperienza quotidiana delle norme giuridiche* da parte di individui e gruppi: investiga per esempio le pratiche di significazione, relazione, adattamento e interazione rispetto al quadro normativo, all'interno di un determinato contesto sociale e culturale (Banakar, 2014).

Se i contorni del campo dell'esperienza delle norme giuridiche sono probabilmente chiari a chiunque si occupi di geografia – la quale, di solito, ha una certa familiarità con la complessità e l'articolazione delle pratiche quotidiane – può essere utile un breve chiarimento sull'attività di produzione giuridica. In particolare, è importante puntualizzare che quest'ultima non deve essere intesa da un punto di vista meramente formalistico, restringendola cioè alle decisioni degli organi legislativi istituzionalmente preposti a produrre leggi (per esempio, il parlamento o il consiglio comunale). Sebbene questi siano tra i custodi formali dei processi di produzione istituzionale del diritto, la sfera normativa si alimenta anche delle azioni di soggetti diversi e di percorsi differenti (più frammentari, carsici e informali). Da un lato, infatti, la risposta alla domanda "Chi produce le leggi?" non è semplicemente: lo Stato. Il diritto viene *de facto* creato da una moltitudine di attori in grado di influenzare il procedimento tecnico di produzione giuridica: burocrati, gruppi di pressione, giudici, associazioni di categoria, esperti, giornalisti, movimenti sociali, singoli individui e finanche *influencer*. Dall'altro lato è fondamentale tenere presente che il quadro giuridico viene prodotto anche nel corso del processo di implementazione delle norme. I soggetti che sono chiamati ad applicare e far rispettare il diritto, infatti, svolgono spesso una vera e propria azione di produzione normativa che, giovando di ampi spazi di discrezionalità loro concessi, genera un *diritto-in-azione* che si discosta, talvolta in maniera significativa, da quanto scritto nel testo della legge. Proprio per questo, tali soggetti – che agiscono secondo logiche e motivazioni diverse (tra cui convinzioni e valori personali, prassi operative, culture istituzionali, interessi individuali) e che sono di diverso tipo (per esempio, funzionari pubblici, forze dell'ordine, burocrati, giudici) (Mantovan 2022) – possono essere definiti tecnici nomosferici [*nomospheric technicians*], cioè "attori sociali che hanno un rapporto privilegiato, di carattere produttivo, con [...] le attività pragmatiche di incisione nomica" (Delaney, 2010, p. 157).

Una simile produzione di norme giuridiche – continua, complessa, multiforme e sfaccettata – può essere concettualizzata riconoscendo che il dominio del diritto non deve essere circoscritto alle norme giuridiche redatte dai legislatori (la cosiddetta *law-in-books*), ma include anche la sfera normativa che scaturisce da azioni, pratiche e interazioni quotidiane (Ewick e Silbey, 1998). Quest'ultima nozione non si limita solo a quanto appena illustrato, ossia ai quadri normativi prodotti da coloro i quali si occupano di far rispettare la legge (la cosiddetta *law-in-action*; Pound, 1910), ma include anche, tra le varie, le norme informali prodotte all'interno delle organizzazioni formali (Nelken, 1984), così come le norme generate da at-

tori e gruppi spesso ignorati o trascurati (e in alcuni casi persino condannati) dalla legge (si pensi, per esempio, alle regole stabilite da un gruppo criminale all'interno del territorio che controlla) (Treves, 1987).



Fonte: elaborazione dell'autore.

Fig. 1 - L'articolazione interna degli ambiti di ricerca della geografia del diritto

### 3. METODI DI RICERCA PER LA GEOGRAFIA DEL DIRITTO, TRA ADATTAMENTO E APPROPRIAZIONE

3.1 *La produzione della legge.* – Con riferimento alla sfera della produzione del diritto, sono possibili due tipi principali di analisi geografica. In primo luogo, un'*indagine genealogica* del processo che ha portato alla nascita e al contenuto specifico di un determinato atto giuridico. In secondo luogo, un'*indagine del contenuto* della norma giuridica (tale analisi può essere un'esplorazione di geografia giuridica in sé autonoma, oppure un passaggio preliminare allo studio dell'esperienza del diritto).

Per un geografo, l'analisi genealogica della produzione del diritto è piuttosto semplice da concettualizzare in termini metodologici. Richiede infatti esplorazioni condotte principalmente con gli strumenti della ricerca qualitativa<sup>3</sup>, al fine, per

<sup>3</sup> In alcuni casi è possibile anche l'utilizzo di metodi quantitativi. Si veda in proposito Hanretty (2012).

esempio, di esaminare il ruolo dei fattori geografici (come esperienze, immaginari, routine, narrazioni e concettualizzazioni di luoghi e pratiche spaziali) nell'indurre uno specifico tecnico nomosferico a favorire un determinato contenuto di un atto giuridico. Su questo sfondo è necessaria 'solo' una manovra di *adattamento* delle tradizionali tecniche qualitative di analisi geografica (come le interviste in profondità o l'osservazione non-partecipante) alla sfera dei produttori istituzionali del diritto (per esempio, i legislatori).

Questa operazione di adattamento solleva spinose questioni pratiche (per esempio, relative alle specificità del fare ricerca su soggetti come giudici o politici), nonché etiche ed epistemologiche (per esempio, legate alle asimmetrie di potere tra intervistato ed intervistatore o alla capacità di tali soggetti di manipolare i risultati della ricerca; si vedano: Desmond, 2004; Lillie e Ayling, 2021; Smith, 2006), con le quali parte della ricerca geografica non ha grande familiarità. Per colmare eventuali lacune, i geografi del diritto possono però rivolgersi al repertorio di indagini qualitative su avvocati e giudici condotte dai sociologi e, più in generale, all'abbondante letteratura sull'etnografia delle élite (Gains, 2011; Rhodes e Noordegraaf, 2007).

Quando si passa dall'analisi genealogica a quella dei contenuti delle norme giuridiche, il quadro dei metodi di ricerca cambia radicalmente: è infatti necessaria una scrupolosa disamina del testo scritto della legge, così come di altri atti giuridici pertinenti. Questa operazione è inusuale per i geografi, che non sono abituati a trattare le fonti giuridiche in modo sistematico: diviene dunque necessaria una manovra di *appropriazione* di tecniche di ricerca proprie del diritto. In particolare, è cruciale diventare esperti di *analisi dottrinale*, cioè di quel processo di analisi durante il quale ricercatori e ricercatrici raccolgono ed esaminano in modo completo e sistematico tutto il corpus normativo rilevante per la ricerca in questione. Nel fare ciò, il diritto deve essere trattato come un sistema chiuso ed autonomo, che deve essere esplorato minuziosamente facendo riferimento alla sua logica interna (Vick, 2004). A tal fine, bisogna condurre una ricerca documentale approfondita, concettualmente simile a una rassegna della letteratura (Dobinson e Johns, 2007; si vedano anche: Baude *et al.*, 2017; Hutchinson, 2002); la differenza radicale è che l'esplorazione avviene in banche dati e archivi multipli, spesso non facilmente accessibili. Tale disamina del corpus dottrinale è meno lineare di quanto si possa supporre poiché, come sottolineato da Boaventura de Sousa Santos (1988, p. 29), "viviamo in un'epoca di legalità porosa o di porosità giuridica [...]. La nostra vita normativa è costituita dall'intersezione di diversi ordini giuridici, ossia dall'*interlegalità*". Ciò significa che, per ricostruire l'intero universo giuridico a cui fa riferimento un certo fenomeno, si devono prendere in considerazione sistemi di diverso ordine e natura (per esempio, la legislazione regionale, quella nazionale, il diritto dell'Unione Europea), tenendone presenti le relazioni gerarchiche così come i nessi di conformità e di compatibilità (Santoire *et al.*, 2020).

Un ulteriore fattore di complicazione dell'analisi dottrinale riguarda la strutturale contingenza e apertura del diritto (Orzeck e Hae, 2020): i testi giuridici, infatti, sono spesso incompleti, internamente contraddittori e imprecisi. Anche quando sono redatti con cura, poi, sono solitamente aperti a diverse interpretazioni. Ciò riflette il fatto che una legge non è una realtà oggettiva e autonoma, ma un costrutto sociale che cambia nel tempo e nello spazio e che può assumere un significato contingente legato alla soggettività dell'attore che la maneggia (per esempio, il giudice che la interpreta) (Ewick e Silbey, 1998; Sarat e Kearns, 1995). Conseguentemente, i testi giuridici richiedono un'analisi *ermeneutica* (Santoire *et al.*, 2020): non devono essere solo ricostruiti, letti e compresi, ma anche *interpretati*. È per tutte queste ragioni che l'analisi dottrinale può divenire estremamente complessa, sia concettualmente sia operativamente, per ricercatori e ricercatrici che bazzicano prevalentemente il campo della geografia.

In relazione alla disamina del contenuto della legge, a valle di un'analisi dottrinale svolta con scrupolo, esistono tecniche che possono aiutare l'interpretazione. Mi riferisco in particolare alla *content analysis*, ossia a quella famiglia di tecniche, supportate soprattutto da appositi programmi informatici, finalizzata a “formulare inferenze sistematiche, valide, credibili e replicabili da testi e altre forme comunicative” (Drisko e Maschi, 2016, p. 7). In quanto tale, essa può essere impiegata per irrobustire le operazioni interpretative tradizionali di un testo giuridico basate sulla competenza e sulla sensibilità personale del ricercatore o della ricercatrice. Non può tuttavia rimpiazzarle:

Così come è improbabile che l'interpretazione della poesia si riduca a una scienza letteraria, altrettanto lo è il fatto che la comprensione del diritto si riduca a un metodo interamente scientifico. [...] Nonostante ciò, la *content analysis* è un complemento particolarmente importante dell'analisi giuridica convenzionale. Consente infatti [...] di leggere e analizzare i testi di legge in modo più sistematico e oggettivo di quanto normalmente avvenga (Hall e Wright, 2008, p. 121).

La *content analysis* è una tecnica di ricerca abbastanza consolidata nel campo della geografia e negli ultimi tre decenni si è diffusa anche nella sfera degli studi giuridici, contribuendo a renderli più sistematici (Kirkham e O'Loughlin, 2019). Nonostante ciò, il suo potenziale nella geografia del diritto non sembra essere stato ancora pienamente sfruttato.

Sullo sfondo di una simile accurata analisi dottrinale, si possono (e devono) poi innestare sofisticate operazioni interpretative e critiche, come, per esempio, quelle proprie della lunga tradizione dell'analisi critica del discorso<sup>4</sup>. Queste operazioni,

<sup>4</sup> Mi riferisco a quella che in inglese viene identificata come *critical discourse analysis*, ossia quella sfera dell'analisi critica che si focalizza sulla relazione fra discorsi ed elementi quali, per esempio,

quando sono svolte con attenzione alla dimensione spaziale e tramite la mobilitazione dell'apparato teoretico ed epistemologico proprio della geografia, rappresentano uno dei possibili apporti originali di geografi e geografe alla geografia del diritto – come dimostrato, per esempio, dalla letteratura che si è focalizzata sugli immaginari geografici del diritto (Layard, 2015)<sup>5</sup>.

Tutto quanto detto finora in termini di analisi sistematica dei contenuti delle norme giuridiche si riferisce al diritto inteso come insieme di testi scritti; tuttavia, vale anche per il diritto inteso come sistema di pratiche. Esiste però una radicale differenza metodologica tra questi due campi: la produzione del diritto che prende forma attraverso le pratiche, a differenza di quella che si materializza in testi scritti istituzionali, si esprime soprattutto tramite quadri ricorrenti di azione e significato, socialmente riconosciuti all'interno di determinati gruppi o territori. Per identificare il loro contenuto, non si hanno solitamente a disposizione documenti testuali, ma bisogna esaminare azioni, comportamenti e parole dei tecnici nomosferici e di altri attori pertinenti. Ciò richiede un'indagine empirica estremamente sofisticata, condotta attraverso metodi di ricerca qualitativa (per esempio, interviste in profondità e osservazione partecipante) che permettono di entrare in sintonia con una certa pratica e un certo contesto, in modo da poterne sviscerare le componenti normative. Dal punto di vista metodologico, i geografi paiono ben equipaggiati per simili percorsi di ricerca – per quanto, anche in questo caso, debbano adattare il loro equipaggiamento metodologico allo studio delle pratiche di soggetti che non sempre sono al centro dell'analisi geografica (per esempio, i funzionari pubblici).

3.2 *L'esperienza della legge.* – Mentre l'esplorazione del campo di forza della produzione giuridica richiede, a geografi e geografe, manovre tanto di adattamento quanto di appropriazione metodologica, quando l'analisi si sposta all'esperienza della legge non emergono differenze macroscopiche rispetto alle tecniche di ricerca più comuni in ambito geografico. In effetti, l'esperienza del diritto abbraccia una varietà di pratiche sociali che sono spesso oggetto di ricerca da parte di diversi sotto-domini della geografia umana – per quanto, per chi si occupa di geografia del diritto, esse sono interessanti principalmente nei termini della loro interazione con la sfera giuridica. In questo quadro, il commento di Vincenzo Ferrari (1997, p. 102) sulla sociologia del diritto può essere esteso alla geografia giuridica:

potere, ideologie e istituzioni. Il suo scopo non è solo quello di descrivere gli apparati discorsivi, ma anche – e soprattutto – quello di valutarli (in base a certi valori ritenuti cruciali) e di spiegarli (per esempio, nei loro effetti o in termini di postulati analitici su cui si basano). In tema di *critical discourse analysis* si vedano, per esempio, i contributi di Norman Fairclough (1992; 2013).

<sup>5</sup> Si vedano anche i diversi contributi che hanno analizzato da una simile prospettiva la legislazione sull'immigrazione e i confini, tra cui Asoni (2022) e Gorman (2017).

È scontato che la sociologia del diritto possa avvalersi di tutte le tecniche di ricerca che sono in uso nelle scienze sociali, e che la scelta a favore dell'una o dell'altra di queste tecniche dipenda ovviamente dal tipo di ricerca e dalle ipotesi che il ricercatore si prefigge dopo aver delineato il proprio campo di indagine.

Su questo sfondo è però utile un'annotazione. Nonostante l'ampia gamma di tecniche di ricerca disponibili, nella geografia del diritto c'è una forte preferenza per i metodi qualitativi, con una particolare predilezione per l'etnografia.<sup>6</sup> Si vedano, per esempio, le parole di Irus Braverman (2014, p. 124): “Sebbene l'etnografia sia solo una delle numerose scelte metodologiche a disposizione dei geografi del diritto, la trovo particolarmente adatta al nostro lavoro per la sua capacità di esplorare il potere, la sua (recente) enfasi sul coinvolgimento dei soggetti della ricerca, la possibilità di lavorare sulla relazione tra campi multipli” (si veda anche Griffiths, 2005). In altri termini, l'etnografia è cruciale per svelare come la congiunzione tra la sfera giuridica e quella sociospaziale è pensata, narrata, vissuta e rappresentata da una pluralità di soggetti, evidenziando così il carattere ‘emico’ del diritto (Santoire *et al.*, 2020). Esiste quindi una chiara motivazione di carattere epistemologico che spinge la geografia giuridica verso la ricerca etnografica (e qualitativa più in generale)<sup>7</sup>.

Nonostante la predominanza di metodi qualitativi, non ci sono ragioni ostative rispetto all'impiego di tecniche di ricerca quantitative. I metodi quantitativi sono considerati con un certo sospetto da una parte consistente della geografia del diritto, non solo per la loro aura asettica e distaccata (mentre chi studia geografia giuridica preferisce solitamente un'esplorazione più calda, vivida e a grana fine), ma anche perché sono considerati intrisi di un'implicita logica positivista, che spinge verso analisi depoliticizzate, eccessivamente generalizzanti, filosoficamente deboli (Kitchin, 2006). Simili caratteristiche, tuttavia, sono peculiari di un certo modo (purtroppo dominante) di utilizzare i metodi quantitativi, ma non sono certo intrinseche all'analisi quantitativa in sé (si vedano Johnston *et al.*, 2019 e 2020). È in questo contesto che un innesto quantitativo sarebbe salutare: potrebbe aumentare la ricchezza e la solidità complessiva della geografia del diritto, per esempio in termini di misurazione dei fenomeni analizzati o di identificazione dei nessi causali tra variabili. Mentre la ricerca quantitativa è molto periferica negli studi giuridici

<sup>6</sup> Ho tuttavia l'impressione che nella geografia del diritto (e non solo), l'etnografia sia spesso più declamata che praticata. In altre parole, molti studi che dichiarano di essere etnografici sono in realtà *solo* (ma questo non è necessariamente un limite) basati su metodi qualitativi che anche l'etnografia utilizza (per esempio, interviste semi-strutturate od osservazione partecipante).

<sup>7</sup> Ci potrebbe essere anche una ragione genealogica e contingente all'origine di tale predominanza di metodi qualitativi: la geografia del diritto è popolata da molti studiosi e studiose che hanno un percorso formativo interno al campo del diritto e che, di conseguenza, hanno ricevuto una formazione metodologica piuttosto debole dal punto di vista della ricerca empirica. Per questo, è ben più agevole per loro acquisire dimestichezza con i metodi della ricerca qualitativa, rispetto a tecniche quantitative che richiedono solide conoscenze di base in matematica e statistica.

– con alcune eccezioni relative soprattutto al diritto penale, societario e di famiglia (Chui, 2007; sul potenziale della ricerca quantitativa negli studi giuridici si veda Sisk, 2007) – la geografia umana (e alcuni dei suoi sottocampi in particolare) ha maggiore familiarità con le tecniche quantitative. Pertanto, è proprio dai geografi che potrebbe (e dovrebbe) venire la spinta a un (cauto e consapevole) innesto quantitativo nella geografia del diritto.

4. DEVIAZIONI METODOLOGICHE: LA RICERCA GEOGRAFICO-GIURIDICA SULL'ILLEGALITÀ. – L'affresco metodologico appena tracciato, avendo natura panoramica, soffre di evidenti limiti di genericità e corre il rischio di appiattare differenze metodologiche rilevanti che emergono in relazione a specifici approcci e temi. È proprio per dare conto dell'esistenza di significative deviazioni metodologiche che possono prendere vita all'interno di questo quadro d'insieme che può essere utile prendere brevemente in esame, tra i vari, il caso della ricerca geografico-giuridica che si occupa di illegalità. Due in particolare sono le peculiarità metodologiche che vorrei citare a titolo di esempio: *in primis*, la scarsissima rilevanza dei metodi quantitativi; *in secundis*, potenzialità e rischi legati all'utilizzo di fonti giudiziarie.

4.1 *La scarsa rilevanza dei metodi quantitativi.* – Poco sopra ho sostenuto che il primato dei metodi qualitativi nella geografia del diritto ha un carattere non necessario e che, pertanto, quest'ultima potrebbe utilmente giovare anche dell'utilizzo di tecniche quantitative. Tuttavia, quando l'attenzione si concentra su fenomeni illegali, una simile prospettiva viene messa radicalmente in discussione. Sebbene la possibilità di condurre solide analisi quantitative non scompaia del tutto – come testimoniato, per esempio, dalla criminologia quantitativa (Piquero e Weisburd, 2010) –, tuttavia essa si restringe notevolmente. Le banche dati necessarie per robuste analisi quantitative, infatti, diventano scarse e inaffidabili quando si prendono in esame fenomeni illeciti (Anderson e Ruhs, 2010). Sia chiaro, “tutti i dati sono più o meno sporchi. Come per l'igiene, possiamo aspirare a una pulizia perfetta, ma rimarranno sempre dei germi” (Tilley *et al.*, 2018, p. 232). Tuttavia, bisogna ammettere che i dati sull'illegalità sono particolarmente sporchi e inattendibili.

Ciò non è solo legato a problemi pratici, cioè alla difficoltà di misurare accuratamente attività che i propri protagonisti cercano strenuamente di nascondere. È anche legato a un problema epistemologico: l'esistenza di una vera e propria *politica dei numeri*, ossia di un utilizzo strumentale delle quantificazioni, per finalità politiche (per distorcere i finanziamenti, manipolare la copertura mediatica, offuscare il dibattito pubblico, alimentare la paura e l'ansia nella società; si vedano: Andreas e Greenhill, 2011; Best, 2001). Tale politica dei numeri, pur riguardando potenzialmente qualsiasi tipo di quantificazione, è particolarmente rilevante in relazione alle pratiche illegali. Molte di queste sono infatti al centro di un acceso

dibattito pubblico e politico (si pensi, per esempio, al tema delle migrazioni irregolari; Düvell *et al.*, 2010); inoltre, in relazione a fenomeni illeciti, una sistematica raccolta indipendente di dati, da contrapporre alle stime ufficiali, è spesso assai ardua da condurre. Ne consegue che è estremamente complicato avere a disposizione dati sufficientemente completi e non adulterati (gonfiati, sgonfiati o addirittura inventati) su cui fondare solide analisi quantitative.

Simili limiti sono ancora più evidenti quando si prendono in considerazione fenomeni illegali a matrice spaziale (Chiodelli, 2023). Un caso emblematico è quello dell'abusivismo edilizio. Sulla carta, dovrebbe essere un fenomeno facilmente misurabile, poiché si concretizza in oggetti immobili di dimensioni significative. Tuttavia, l'assenza di dati precisi sull'abusivismo edilizio in praticamente tutti i paesi (Italia compresa) testimonia di come le cose stiano diversamente. Ciò è dovuto a diverse ragioni. Per esempio, la complessità fenomenologica e definitoria dell'abusivismo edilizio: di solito, un edificio non è semplicemente irregolare *tout court*, ma viola determinate norme in alcune sue parti, mentre ne rispetta altre in altre porzioni (Chiodelli *et al.*, 2021), rendendo così estremamente difficile la sua identificazione e classificazione. Il quadro è reso ancora più complicato dalla stratificazione delle regole sull'uso del suolo e degli edifici e dalla natura estremamente delicata dell'abusivismo in termini politici e sociali.

È su questo sfondo che, quando si fa ricerca geografico-giuridica su fenomeni illegali, bisognerebbe onestamente e umilmente riconoscere che misurare e quantificare con un grado accettabile di certezza statistica è, in molti casi, semplicemente impossibile (Andreas e Greenhill, 2011). Proprio per questo la geografia giuridica dell'illegalità può progredire soprattutto attraverso analisi costruite con metodi qualitativi: è solo immergendosi in una pratica illegale, guadagnando la fiducia delle persone che ne sono protagoniste, entrando in profonda sintonia con un luogo – con le sue atmosfere, le sue qualità e peculiarità nascoste, i suoi ritmi – che un ricercatore può comprendere quei dettagli a grana fine che costituiscono l'essenza del groviglio legge-trasgressione-spazio<sup>8</sup>.

4.2 *Potenzialità e rischi dei documenti investigativi e giudiziari.* – Se la geografia giuridica dell'illegalità deve fare i conti con i limiti metodologici sopra menzionati, può tuttavia sfruttare un inestimabile (anche se scivoloso) bacino di fonti, non

<sup>8</sup> Condurre ricerca qualitativa (e, ancor più, etnografica) in un campo caratterizzato da pratiche e attori illegali presenta notevoli sfide e richiede specifiche cautele, non solo per questioni di sicurezza, ma anche per ragioni epistemologiche (la natura illegale e nascosta di un fenomeno rende difficile, anche se non impossibile, la sua piena e corretta comprensione; Sciarone, 2022). Nonostante ciò, una solida tradizione di ricerca immersiva sul crimine, la devianza e le pratiche irregolari dimostra non solo che un approccio qualitativo può essere mobilitato in molte circostanze, ma anche che è particolarmente adatto a svelare il funzionamento del mondo illegale (si vedano per esempio: Khosravi, 2010; Marsh, 2019; Ferrell e Hamm, 2016).

disponibile per altri fenomeni. Infatti, quando una pratica illegale finisce sotto i riflettori delle autorità pubbliche, può essere disponibile una varietà di documenti ufficiali, come i rapporti delle commissioni parlamentari, le informazioni raccolte nelle indagini di polizia, i rapporti pre-processuali, le trascrizioni dei processi e i fascicoli dei casi.

Tra tutti questi documenti, i materiali investigativi e giudiziari sono particolarmente interessanti in virtù della loro ricchezza: possono comprendere migliaia di pagine di descrizione e analisi del fenomeno illegale in questione, basate su osservazioni dirette degli investigatori, intercettazioni telefoniche, valutazioni della scena del crimine; possono poi essere arricchiti dai materiali prodotti durante il processo giudiziario (per esempio, le dichiarazioni delle vittime e degli imputati, ma anche l'osservazione diretta del processo da parte del ricercatore). Si tratta di una miniera d'oro per chi fa ricerca, che permette una visione interna di un campo in cui l'accesso diretto può essere estremamente difficile. Inoltre, parte di questo materiale può essere classificato come il frutto di una ricerca non intrusiva – ossia che non retroagisce sul soggetto analizzato, perché quest'ultimo non è consapevole di essere osservato – con i vantaggi che ciò comporta, per esempio in termini di valutazione del comportamento effettivo rispetto a quello autodichiarato (per una riflessione critica, si veda Kellehead, 1993). A titolo di esempio, si pensi alle intercettazioni telefoniche o con microfoni ambientali nascosti nelle auto, nelle case o negli uffici, che permettono di catturare i discorsi criminali così come si verificano nel loro ambiente naturale (Campana e Varese, 2012).

Per quanto preziosi siano documenti investigativi e giudiziari, il loro utilizzo pone serie sfide che ricercatori e ricercatrici devono essere in grado di affrontare. Alcune sono puramente pratiche (per esempio, ottenere l'accesso a tali materiali giudiziari e di polizia non è sempre facile; Ingrassi, 2018). Altre sono di natura epistemica: tali documenti sono generati in un campo (quello delle forze dell'ordine e della magistratura) segnato da caratteristiche e finalità specifiche (per esempio, restrizioni di risorse, esigenze organizzative e priorità politiche; Hobbs e Antonopoulos, 2014), che rendono questo materiale non neutrale, incompleto e caratterizzato da problemi di endogeneità (rispondente cioè a un insieme di principi e regole interne all'organizzazione giudiziaria o investigativa stessa; Sciarrone, 2009). Simili documenti, di conseguenza, devono essere accuratamente interpretati, svolgendo così un'operazione simile all'esegesi dei testi di legge che la geografia giuridica è sempre chiamata a compiere. A ciò si aggiunge la necessità di verifica e completamento: il quadro complessivo di una pratica illegale che un geografo del diritto deve ricostruire è solitamente più complesso, ambiguo e sfumato del suo ritratto giudiziario (la verità giudiziaria è infatti necessariamente semplicistica e riduzionista, stretta entro i confini e i parametri definiti dalla legge in relazione a una determinata categoria, producendo così un processo di standardizzazio-

ne, omogeneizzazione, selezione e incasellamento della multiforme varietà del mondo sociale). La triangolazione delle informazioni contenute nei documenti giudiziari e di polizia con informazioni ottenute in altro modo (per esempio, tramite interviste ad attori privilegiati) è quindi fondamentale per riaggiustare e completare il quadro.

In definitiva, scavare nella miniera d'oro dei documenti giudiziari e investigativi è una grande opportunità (da approcciare criticamente e con cautela) per la geografia giuridica dell'illegalità – e, allo stesso tempo, ne è una lampante specificità metodologica.

5. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE: SVILUPPARE L'EQUIPAGGIAMENTO METODOLOGICO NECESSARIO PER LA GEOGRAFIA DEL DIRITTO. – Esplorare la congiunzione tra diritto e spazio implica la necessità di utilizzare metodi di ricerca diversi non solo a seconda delle domande di ricerca che ci si pone e dell'approccio che si sceglie, ma anche del sottodominio in questione (per esempio, *law-in-books* o *law-in-action*) e del tipo di indagine svolta (per esempio, analisi genealogica o analisi del contenuto del diritto). Alcuni di questi metodi di ricerca (come le interviste o l'osservazione), pur essendo familiari a chi pratica la geografia, possono richiedere un processo di adattamento, per esempio in relazione al fatto che l'indagine riguarda soggetti peculiari (come giudici o poliziotti). In altri casi, invece, l'armamentario metodologico della geografia giuridica deve essere costruito attraverso un processo di appropriazione di tecniche provenienti da altri campi, come nel caso dell'analisi dottrinale, indispensabile per comprendere a fondo l'universo normativo relativo al fenomeno in esame. Su questo sfondo sono possibili diverse deviazioni metodologiche, come ho illustrato attraverso l'esempio della ricerca geografico-giuridica sull'illegalità, che però non mettono in discussione l'impianto complessivo delineato.

È a fronte di tutto ciò che si può concordare sul fatto che “non esiste un modo unico o giusto di fare geografia del diritto” (Layard, 2019, p. 235), a patto che ciò non si trasformi in pressapochismo. In altre parole, la geografia giuridica, come molti altri campi delle scienze sociali, è il regno della varietà metodologica e, in una certa misura, persino dell'eclettismo; tuttavia, ciò non deve sfociare in vaghezza metodologica, né in una sottovalutazione delle questioni metodologiche. Infatti, proprio perché la geografia del diritto è un territorio che può (e deve) essere esplorato attraverso diverse tecniche di ricerca, spesso in sinergia tra loro, porre particolare attenzione alle questioni metodologiche è essenziale. Tale attenzione, però, non sembra ancora diffusa tra i geografi del diritto, tanto in Italia quanto altrove: ecco perché ha senso provare a delineare i contorni di ‘bussola metodologica’ destinata a chi vuole approcciarsi a questo campo.

## **Bibliografia**

- Anderson B., Ruhs M. (2010). Researching illegality and labour migration. *Population, space and place*, 16(3): 175-179. DOI: 10.1002/psp.594.
- Andreas P., Greenhill K.M. (2011). The numbers in Politics. In: Andreas P., Greenhill, K., a cura di, *Sex, drugs, and body counts: The politics of numbers in global crime and conflict*. Ithaca: Cornell University Press. DOI: 10.7591/9780801458309.
- Asoni E. (2022). Away from the border and into the frontier: The paradoxical geographies of US immigration law. *Environment and Planning D: Society and Space*, 40(4): 744-760. DOI: 10.1177/02637758221110575.
- Asoni E. (2024). Spazio, diritto e la loro relazione: percorso e confini della legal geography. *Rivista Geografica Italiana*, 131(1): 5-22. DOI: 10.3280/rgioa1-2024oa17374.
- Banakar R. (2014). *Normativity in Legal Sociology. Methodological Reflections on Law and Regulation in Late Modernity*. Berlin: Springer. DOI: 10.1007/978-3-319-09650-6.
- Baude W., Chilton A.S., Malani A. (2017). Making Doctrinal Work More Rigorous: Lessons from Systematic Reviews. *The University of Chicago Law Review*, 84: 37-58.
- Best J. (2001). *Damned Lies and Statistics: Untangling Numbers from the Media, Politicians, and Activists*. Berkeley CA: University of California Press. DOI: 10.1525/9780520953512.
- Blomley N. (1989). Text and Context: Rethinking the Law-Space Nexus. *Progress in Human Geography*, 13(4): 512-534. DOI: 10.1177/030913258901300403.
- Braverman I. (2014) Who's afraid of methodology? Advocating a methodological turn in legal geography. *Advocating a Methodological Turn in Legal Geography*. In: Braverman I., Blomley N., Delaney D., Kedar A., a cura di, *The Expanding Spaces of Law: A Timely Legal Geography*. Stanford: Stanford University Press. DOI: 10.1515/9780804791878.
- Campana P., Varese F. (2012). Listening to the wire: criteria and techniques for the quantitative analysis of phone intercepts. *Trends in organized crime*, 15(1): 13-30. DOI: 10.1007/s12117-011-9131-3.
- Camposi G. (2021). Geografia giuridica dei confini. *Sociologia del Diritto*, 3: 15-42. DOI: 10.3280/sd2021-003002.
- Chiodelli F. (2023). *Cemento armato. La politica dell'illegalità nelle città italiane*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Chiodelli F., Coppola A., Belotti E, Berruti G., Clough Marinaro I., Curci F., Zanfi F. (2021). The production of informal space: A critical atlas of housing informalities in Italy between public institutions and political strategies. *Progress in Planning*, 149: 100495. DOI: 10.1016/j.progress.2020.100495.
- Chui, W.H. (2007). Quantitative Legal Research. In: McConville M., Chui W.H., a cura di, *Research Methods for Law*. Edinburgh: Edinburgh University Press. DOI: 10.1515/9781474404259.
- de Sousa Santos, B. (1987). Law: A Map of Misreading. Toward a Postmodern Conception of Law. *Journal of Law and Society*, 14(3): 279-302. DOI: 10.2307/1410186.
- Delaney D. (2010). *The spatial, the legal and the pragmatics of world-making: Nomospheric investigations*. London: Routledge. DOI: 10.4324/9780203849101.

- Desmond M. (2004). Methodological Challenges Posed in Studying an Elite in the Field. *Area*, 36(3): 262-269. DOI: 10.1111/j.0004-0894.2004.00223.x.
- Dobinson I., Johns F. (2007). Qualitative Legal Research. In: McConville M., Hong Chui W., a cura di, *Research Methods for Law*. Edinburgh: Edinburgh University Press. DOI: 10.1515/9781474404259-005.
- Drisko J.W., Maschi T. (2016). *Content Analysis*. Oxford: Oxford University Press. DOI: 10.1093/acprof:oso/9780190215491.001.0001.
- Düvell F., Triandafyllidou A., Vollmer B. (2010). Ethical issues in irregular migration research in Europe. *Population, Space and Place*, 16(3): 227-239. DOI: 10.1002/psp.590.
- Ewick P., Silbey S.S. (1998). *The Common Place of Law: Stories from Everyday Life*. Chicago: University of Chicago Press. DOI: 10.7208/chicago/9780226212708.001.0001.
- Fairclough N. (1992). *Discourse and social change* Cambridge: Polity Press. DOI: 10.1017/S0047404500017309.
- Fairclough N. (2013). *Language and Power*. Abingdon, Oxon & New York: Routledge. DOI: 10.4324/9781315838250.
- Ferrari V. (1997). *Lineamenti di sociologia del diritto. Azione giuridica e sistema normativo*. Bari: Laterza.
- Ferrell J., Hamm M.S., a cura di (2016). *Ethnography at the edge: Crime, deviance, and field research*. Boston: Northeastern University Press. DOI: 10.1093/bjc/41.1.210.
- Gains F. (2011). Elite Ethnographies: Potential, Pitfalls and Prospects for Getting 'Up Close and Personal'. *Public Administration*, 89(1): 156-166. DOI: 10.1111/j.1467-9299.2011.01912.x.
- Giubilaro C., Mauri D., Picone M., Sardo M., Starita M. (2024). Al crocevia fra geografia e diritto. Un progetto di ricerca interdisciplinare su *legal geographies* e cambiamento climatico. *Rivista Geografica Italiana*, 113(4): 71-79. DOI: 10.3280/rgioa3-2024oa18437.
- Gorman C.S. (2017). Redefining refugees: Interpretive control and the bordering work of legal categorization in U.S. Asylum Law. *Political Geography*, 58: 36-45. DOI: 10.1016/j.polgeo.2016.12.006.
- Griffiths A. (2005). Using Ethnography as a Tool in Legal Research: An Anthropological Perspective. In: Banakar R., Travers M., a cura di, *Theory and Method in Socio-Legal Research*. London: Bloomsbury Publishing.
- Hall M., Wright R. (2008). Systematic Content Analysis of Judicial Decisions. *California Law Review*, 96(1): 63-122.
- Hanretty C. (2012). The Decisions and Ideal Points of British Law Lords. *British Journal of Political Science*, 43(3): 703-716. DOI: 10.1017/s0007123412000270.
- Hobbs D., Antonopoulos G.A. (2014). How to research organized crime. In: Paoli I., a cura di, *The Oxford handbook of organized crime*. Oxford: Oxford University Press. DOI: 10.1093/oxfordhb/9780199730445.001.0001.
- Hutchinson T. (2002). *Researching and Writing in Law*. Sidney: Thomas Lawbook Co.
- Ingrascì O. (2018). Le fonti giudiziarie nello studio delle mafie. Riflessioni per un dibattito. *Rivista di studi e ricerche sulla criminalità organizzata*, 4(4): 28-40. DOI: 10.13130/cross-11273.
- Johnston R., Harris R., Jones K., Manley D., Wang W.W., Wolf L. (2019). Quantitative Methods I: The World We Have Lost – or Where We Started From. *Progress in Human Geography*, 43(6): 1133-1142. DOI: 10.1177/0309132518774967.

- Johnston R., Harris R., Jones K., Manley D., Wang W.W., Wolf L. (2020). Quantitative Methods II: How We Moved On—Decades of Change in Philosophy, Focus and Methods. *Progress in Human Geography*, 44(5): 959-971. DOI: 10.1177/0309132519869451.
- Kellehear A. (1993). *The unobtrusive researcher: A guide to methods*. Crows Nest: Allen and Unwin. DOI: 10.4324/9781003137344.
- Khosravi S. (2010). *'Illegal' traveller: an auto-ethnography of borders*. London: Palgrave MacMillan. DOI: 10.1057/9780230281325.
- Kirkham R., O'Loughlin E.A. (2019). A Content Analysis of Judicial Decision-Making. In: Creutzfeldt N., Mason M., McConnachie K., a cura di, *Routledge Handbook of Socio-Legal Theory and Methods*. Abingdon, Oxon & New York: Routledge. DOI: 10.4324/9780429952814-24.
- Kitchin R. (2006). Positivist Geographies and Spatial Science. In: Aitken S., Valentine G., a cura di, *Approaches to Human Geography*. London: Sage. DOI: 10.4135/9781446215432.
- Layard, A. (2015). Freedom of expression and spatial (imagination of) justice. In: Kochenov D., de Burca G., a cura di, *Europe's justice deficit?* Oxford: Hart Publishing. DOI: 10.5040/9781474201193.
- Layard A. (2019). Reading Law Spatially. In: Creutzfeldt N., Mason M., McConnachie K., a cura di, *Routledge Handbook of Socio-Legal Theory and Methods*. Abingdon, Oxon & New York: Routledge. DOI: 10.4324/9780429952814-17.
- Lillie K., Ayling P. (2021). Revisiting the Un/Ethical: The Complex Ethics of Elite Studies Research. *Qualitative Research*, 21(6): 890-905. DOI: 10.1177/1468794120965361.
- Mantovan C. (2022). Dalla law in books alla law in action: i processi di implementazione delle norme. In: Altopiedi R., De Felice D., Ferraris V., a cura di, *Comprendere la sociologia del diritto*. Roma: Carocci.
- Marsh, B. (2019). *The Logic of Violence: An Ethnography of Dublin's Illegal Drug Trade*. London: Routledge. DOI: 10.4324/9780429424311.
- Nelken, D. (1984). Law in Action or Living Law? Back to the Beginning in Sociology of Law. *Legal Studies*, 4(2): 157-174. DOI: 10.1111/j.1748-121x.1984.tb00439.x.
- Nicolini M. (2022). *Legal Geography: Comparative Law and the Production of Space*. Cham: Springer. DOI: 10.1007/978-3-031-19410-8.
- Orzeck R., Hae L. (2020). Restructuring Legal Geography. *Progress in Human Geography*, 44(5): 832-851. DOI: 10.1177/0309132519848637.
- Philippopoulos-Mihalopoulos A. (2019). To Have To Do With the Law. An Essay. In: Philippopoulos-Mihalopoulos A., a cura di, *Routledge Handbook of Law and Theory*. Abingdon, Oxon & New York: Routledge. DOI: 10.4324/9781315665733-24.
- Piquero A.R., Weisburd D., a cura di (2010). *Handbook of quantitative criminology*. New York: Springer. DOI: 10.1007/978-0-387-77650-7.
- Poncibò C. (2021). *Geografia del diritto. Un' introduzione*. Torino: Giappichelli.
- Pound R. (1910). Law in Books and Law in Action. *American Law Review*, 44: 12-36.
- Rhodes R., Noordegraaf M., a cura di (2007). *Observing Government Elites: Up Close and Personal*. Berlin: Springer. DOI: 10.1057/9780230592360.
- Santoire E., Desroche J., Garcier R.J. (2020). Quelles méthodes d'enquête pour les recherches géo-légales? Retour d'expérience à partir de la mise en concurrence des concessions hydroélectriques en France. *Annales de Géographie*, 733-734: 228-249. DOI: 10.3917/ag.733.0228.

- Sarat A., Kearns T.R. (1995). Beyond the Great Divide: Forms of Legal Scholarship and Everyday Life. In: Sarat A., Kearns T.R., a cura di, *Law in Everyday Life*. Ann Arbor: University of Michigan Press. DOI: 10.3998/mpub.23345.
- Sciarrone R. (2009). *Vecchie e nuove mafie. Radicamento ed espansione*. Roma: Donzelli.
- Sciarrone R. (2022). Fare ricerca sulle mafie. In: Ingrascì O., Massari M., a cura di, *Come si studiano le mafie? La ricerca qualitativa, le fonti, i percorsi*. Roma: Donzelli.
- Sisk G.C. (2007). The Quantitative Moment and the Qualitative Opportunity: Legal Studies of Judicial Decision Making. *Cornell Law Review*, 93: 873-900.
- Smith K.E. (2006). Problematising Power Relations in 'Elite' Interviews. *Geoforum*, 37(4): 643-653. DOI: 10.1016/j.geoforum.2005.11.002.
- Tilley N., Farrell G., Tseloni A. (2018). Doing Quantitative Data Analysis in Criminological Research. In: Davies P., Francis P., a cura di, *Doing Criminological Research*. London: Routledge. DOI: 10.4135/9780857024404.
- Treves R. (1987). *Sociologia del diritto. Origini, ricerche e problemi*. Torino: Einaudi.
- Vick, D.W. (2004). Interdisciplinarity and the Discipline of Law. *Journal of Law and Society*, 31(2): 163-193. DOI: 10.1111/j.1467-6478.2004.00286.x.

Marco Picone\*

*La città delle rose.  
Dinamiche della turistificazione palermitana*

*Parole chiave:* turistificazione, analisi visuale critica, Palermo.

Prima del Covid-19, il dibattito sui flussi turistici oscillava tra le denunce legate alla *touristification* e il tentativo di governare l'*overtourism* con strumenti non sempre efficaci. Dopo la pandemia, la questione si è incentrata sulle ricadute concrete che il turismo comporta per la vita dei e delle residenti. Questo testo prende in considerazione i cambiamenti provocati dal turismo nel centro storico di Palermo, discutendo le politiche urbane neoliberiste che hanno orientato le più recenti scelte dell'amministrazione comunale. Attraverso interviste semi-strutturate a testimoni privilegiati, *discourse analysis* e *critical visual analysis*, il testo evidenzia anche le contraddizioni nei discorsi di chi contesta la *touristification*, di chi governa la città e di chi la rappresenta, con l'obiettivo di riflettere in chiave teorica sulle forme di *touristification* nel Sud Europa e sulle prospettive di sviluppo del caso palermitano.

*The city of roses. Touristification dynamics in Palermo (Italy)*

*Keywords:* touristification, critical visual analysis, Palermo.

Before Covid-19, the debate on tourism flows oscillated between complaints about touristification and the attempt to govern overtourism with instruments that were not always effective. Since the pandemic, the issue has focused on the concrete effects of tourism on the lives of city residents. This text considers the changes brought about by tourism in Palermo's historic centre, discussing the neo-liberal urban policies that have guided the most recent choices of the municipality. Through semi-structured interviews, discourse analysis and critical visual analysis, the text also highlights the contradictions in the discourses of those who contest touristification, those who govern the city and those who represent it, with the aim of reflecting theoretically on the forms of touristification in Southern Europe and the development prospects of the Palermo case.

\* DARCH – Dipartimento di Architettura, Università di Palermo, Viale delle Scienze 14, 90128 Palermo, marco.picone@unipa.it.

Saggio proposto alla redazione il 20 agosto 2024, accettato il 30 dicembre 2024.

*Rivista geografica italiana*, CXXXII, Fasc. 1, marzo 2025, ISSN 2499-748X, pp. 22-41, Doi 10.3280/rgioal-2025oa19488

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution  
Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>.

1. INTRODUZIONE. – Con la crisi del Covid-19, le città europee d'arte e di cultura si sono spesso rivelate focolai pandemici, per la densità abitativa e lo stile di vita che ospitano, tanto da innescare un dibattito sui cambiamenti che le città potrebbero sperimentare, a lungo o a breve termine (Florida *et al.*, 2023)<sup>1</sup>. Il blocco – o quanto meno la cospicua diminuzione – degli arrivi turistici nelle città<sup>2</sup> non ha soltanto messo in crisi esercizi commerciali, offerta di ristorazione e case-vacanza, ma, più significativamente, ha spronato vari attori sociali a ripensare il modello economico adottato fino ad allora per la crescita urbana (Rossi e Vanolo, 2024).

Prima della pandemia, il dibattito sui flussi turistici oscillava tra le denunce legate alla *touristification* (del Romero Renau, 2018) e il tentativo di governare l'*overtourism*, anche se con strumenti non sempre efficaci (Milano *et al.*, 2019). Con il Covid-19, la questione è sembrata spostarsi più in generale sul ruolo che il turismo e i suoi flussi possono avere per l'economia di una città, ma anche sulle ricadute concrete che questi comportano per la vita dei cittadini e delle cittadine. Se l'eccesso di turismo rischiava di provocare un *place-based displacement*<sup>3</sup>, la scomparsa (temporanea) di turismo durante la pandemia ha causato nuovi sconvolgimenti, che stanno avendo ripercussioni anche sul presente.

Questo testo prende dunque in considerazione i cambiamenti verificatisi negli ultimi anni nel centro storico di Palermo, affrontando la questione, prettamente geografica, dell'immaginario urbano che è stato costruito per rappresentare la città. Mi concentrerò in particolare su due video, di epoche e con finalità molto diverse, che hanno contribuito a rappresentare per immagini Palermo, e nello specifico il suo centro storico. Si tratta di un accostamento volutamente atipico, data la differenza tra i due documenti, ma a mio avviso giustificato dall'obiettivo di riflettere su come sia mutato – anche per finalità retoriche – l'immaginario legato a questa porzione di città, e quindi la sua rappresentazione geografica.

2. IDENTITÀ TERRITORIALI, IMMAGINARI URBANI E TURISMO – Prima di affrontare la questione turistica, a mio avviso è importante soffermarsi sul concetto di identità territoriali. La nozione di *place identity*, o identità territoriale secondo la letteratura geografica italiana e francofona, è stata ampiamente discussa negli ultimi decenni. Anziché concentrarmi sul concetto di identità regionale

<sup>1</sup> A questo proposito, va segnalato che Florida, Rodríguez-Pose e Storper contestano l'idea che le città più dense siano luoghi privilegiati per i contagi, evidenziando piuttosto l'importanza del tipo di densità (lavorativa vs. residenziale).

<sup>2</sup> Nell'aprile 2020, all'inizio della pandemia, il trasporto aereo in Europa ha registrato un -91% di voli rispetto all'anno precedente (Tozzi, 2020, pp. 5-6). I numeri sono poi cresciuti gradualmente dal 2020 al 2023, fino a tornare ai valori precedenti.

<sup>3</sup> "Place-based displacement refers to the loss of place experienced by residents as the consumption of space by visitors effectively displaces them from the places they belong to" (Cocola-Gant, 2018, p. 282).

(Paasi, 2003; 2010), che pure è stata frequentemente applicata al contesto siciliano (Cirelli e Graziano, 2016), in questo lavoro utilizzerò la nozione di identità a scala locale

for two main reasons: first, because local is the scale where international political priorities (sustainability, production of cultural specificity, participation in decision-making processes, etc.) can be socially implemented; second, because local is also the scale where people's knowledge, memories, values, experiences, practices make territory a space of both collective significance and possible shared social action (Banini, 2017, p. 17).

Indipendentemente dalle preferenze personali per 'identità dei luoghi', 'identità territoriale' o altre espressioni, per lo più gli studiosi concordano sul fatto che questa forma identitaria è il risultato di processi performativi lunghi e complessi, che coinvolgono molteplici attori per un arco di tempo relativamente lungo (Banini, 2017). Questo si dimostra vero sia alla scala globale che a quella locale. Come afferma Doreen Massey (2005, p. 9), lo spazio (anche se in questo caso sarebbe forse preferibile usare la parola 'luogo') è il prodotto di interrelazioni e deve quindi essere riconosciuto come "constituted through interactions, from the immensity of the global to the intimately tiny". Anche in Italia, diversi anni fa, Vincenzo Guarrasi era giunto a considerazioni analoghe, considerando il luogo come evento (de Spuches e Guarrasi, 2002; Guarrasi, 2006).

Indubbiamente, nel caso delle città si può affermare che l'identità territoriale è il prodotto delle interazioni sociali, politiche ed economiche degli attori sociali. Le identità urbane sono naturalmente connesse ai processi che gli attori sociali (residenti, imprenditori e ogni altra categoria) mettono in atto, come è palese nel caso palermitano.

Allo stesso tempo, la costruzione sociale dei luoghi è strettamente legata al modo in cui questi vengono rappresentati. "La scelta di immagini attraenti (e nel caso anche ecologicamente sensibili), da contrapporre alle eredità ingombranti dell'era fordista, costituisce il vero nodo problematico della politica delle rappresentazioni urbane, soprattutto in considerazione del carattere effimero delle mode e tendenze culturali di massa" (Rossi e Vanolo, 2024, p. 37). Il processo in corso a Palermo sta lentamente cambiando la rappresentazione della città, o almeno del suo centro storico, ed è comunemente considerato un sottoprodotto delle tendenze economiche neoliberiste (Peck e Tickell, 2002). In molti contesti europei, le rappresentazioni mutevoli della città sono per lo più interessate da una forma peculiare di rigenerazione guidata dalla cultura (*culture-led regeneration*; Paddison e Miles, 2006). Palermo sta sfruttando il suo patrimonio culturale per promuoversi in una società globalizzata e competitiva, cercando di attrarre un flusso sempre maggiore di turisti. Secondo le idee di David Harvey (1989b) sull'imprenditorialità, ciò che è accaduto in molte città europee (compresa Palermo) negli ultimi anni può essere interpretato come una riproduzione

tardiva del modello di ‘crescita economica attraverso la cultura’. L’onnipresente retorica sull’attrattività di queste città come destinazioni turistiche chiarisce che Palermo non è affatto un caso straordinario; al contrario, la città sta sperimentando gli ovvi risultati di un tardo tentativo neoliberalista di includerla nel mercato globale dell’attrazione turistica, non solo come destinazione mordi e fuggi.

Diverse città europee di piccole e medie dimensioni hanno sperimentato le stesse tendenze e cambiamenti negli ultimi venti anni, come nel caso di Bilbao (Keating e De Frantz, 2004; González, 2006), Glasgow (Tretter, 2009), Liverpool (Liu, 2016) e, più recentemente, Matera (Bianchi e Fogheri, 2016). La rigenerazione guidata dalla cultura non potrebbe esistere o esercitare la sua influenza se non fosse sostenuta dalla ‘politica dello spettacolo’ (Harvey, 1989a; Gotham, 2005; Minca, 2005): le città organizzano mostre culturali, festival, concerti e così via per dimostrare il loro ruolo culturale di primo piano nel mondo globalizzato (oltre che per diventare catalizzatrici di flussi turistici, naturalmente). La crescente importanza del ruolo della cultura per le città è evidente se si analizza la lista delle Capitali Europee della Cultura (Sykes, 2011) e si riflette sul modo in cui molte di queste città hanno modellato il loro immaginario urbano al fine di migliorare il loro status di destinazioni turistiche culturali. Non è una coincidenza, naturalmente, che la maggior parte delle città che hanno radicalmente migliorato la loro attrattiva turistica siano state anche selezionate come capitali della cultura.

Se, dunque, l’immaginario urbano punta a migliorare le performance turistiche di una città, si deve ragionare su come l’arrivo di flussi turistici sempre più massicci modifichi a sua volta lo spazio urbano, le sue interrelazioni e, in un conseguente circolo, di nuovo l’immaginario della città stessa. Diversi studiosi anglosassoni hanno collegato questi cambiamenti al tema della *gentrification*, ma nel caso di città del Sud Europa come Palermo le dinamiche a cui si assiste risultano piuttosto diverse da quelle anglosassoni<sup>4</sup>. Conviene allora evidenziare alcuni punti che descrivono proprio questa specifica declinazione sud-europea di *gentrification*, partendo da un’affermazione di Cocola-Gant: la *touristification* (Ashworth e Page, 2011; del Romero Renau, 2018), cioè la *gentrification* provocata dal turismo o ad esso connessa<sup>5</sup>, è un fenomeno

<sup>4</sup> Per approfondire il dibattito sulla *gentrification*, si può partire da Lees *et al.*, 2008; Semi, 2015; Lees e Phillips, 2018.

<sup>5</sup> La *touristification* è oggetto di ampio dibattito negli studi urbani fin dalla fine del secolo scorso. In questo articolo, adotto l’approccio suggerito da Jansen-Verbeke (2009), secondo cui occorre concentrarsi sullo studio dei rapporti tra società, identità, ambiente e patrimonio culturale, analizzando i cambiamenti territoriali delle destinazioni turistiche. Ojeda e Kieffer (2020, p. 143) hanno evidenziato che il termine *touristification* è stato recentemente utilizzato in maniera impropria in vari ambiti disciplinari e hanno suggerito di tornare al suo valore originario di “processo complesso in cui diversi attori sociali trasformano il territorio attraverso attività turistiche”. È a questa accezione che mi attengo, per evidenziare come le politiche di produzione di immaginari urbani a Palermo hanno, appunto, trasformato il territorio della città.

particularly important in peripheral economies that rely on tourism as a factor for development and growth. In other words, in places where the lack of highly paid professional jobs offers less possibilities for the occurrence of classical gentrification but, instead, where spaces are dominated by the purchasing power of visitors. [...] From a postcolonial perspective, this geography explains why tourism has been neglected in a gentrification literature that has traditionally focused on cities from advanced capitalist economies in the North (Cocola-Gant, 2018, pp. 281-282).

Va tuttavia evidenziato come non tutti gli studi convergono sul pensiero di Cocola-Gant. In un articolo particolarmente significativo, per esempio, Sequera e Nofre (2018) provano a scindere il nesso tra *gentrification* e *touristification*, evidenziando come lo sfruttamento dei centri storici a fini turistici non sia necessariamente un corollario della *gentrification* transnazionale. Se i centri storici si trasformano progressivamente in parchi divertimenti, secondo un processo di *Disneyfication*, non è detto che i *gentrifiers*, i protagonisti della *gentrification*, provino interesse a vivere in queste aree; più probabilmente, di contro, tenderanno a fuggirne, per andare a insediarsi in altre zone urbane ancora tutte da ‘gentrificare’. Per parlare di *touristification* a Palermo, allora, potrebbe essere necessario considerare che il dibattito su questo tema “nelle città del sud Europa è anch’esso dotato di centri e margini” (Crope *et al.*, 2023, p. 38) e che di certo Palermo può essere considerata un caso marginale, non del tutto in linea con quanto accade nelle città più studiate per questo fenomeno.

A ogni modo, benché Palermo stia seguendo traiettorie di *touristification* diverse da Barcellona e Lisbona, o Atene e Marsiglia<sup>6</sup>, è pur vero che vi sono elementi comuni tra questi contesti urbani. Come accade anche in altre città sud-europee, infatti, anche a Palermo il ruolo dell’arte e della cultura nella definizione di una nuova identità ‘turisticata’ è da considerare fondativo (Cameron e Coaffee, 2005; Mathews, 2010). Diversi indicatori quantitativi dimostrano la potenza di questi cambiamenti: è il caso, per esempio, dell’arrivo di turisti su navi da crociera (Fig. 1) o del cosiddetto *short-term rent*, cioè l’affitto di case-vacanza, che sta conoscendo forte espansione in alcuni quartieri di Palermo e in particolare nel centro storico (Prestileo, 2021). Dal punto di vista puramente quantitativo ed economico, probabilmente non è corretto affermare che Palermo sia già “nel pieno di un processo di *touristification*” (Prestileo, 2020, p. 57); tuttavia, ritengo che su un piano più qualitativo, come appunto la costruzione di un immaginario urbano che è la base per attuare politiche urbane di *touristification*, questo processo abbia raggiunto risultati molto più avanzati. Questa mia affermazione, che evidenzia a mio parere una delle specificità più interessanti del caso palermitano, poggia sull’analisi (qualitativa, appunto) di due prodotti video (*Cortile Cascino* e *Ciao Palermo, Monza is Calling*), come cercherò di chiarire di seguito.

<sup>6</sup> Intervista a Federico Prestileo (14/10/2021), attivista della Rete SET e studioso di *touristification* a Palermo.



Fonte: @ildrastico (Alessio L.), [www.instagram.com/p/CRHWmvIDbr5/](https://www.instagram.com/p/CRHWmvIDbr5/) (consultato il 19 agosto 2024).

Fig. 1 - Nave da crociera MSC a Palermo, luglio 2021

3. METODOLOGIA. – L'obiettivo di questo testo è valutare quali immaginari si stanno creando intorno a Palermo, e per quali finalità. Pertanto, per questa analisi ho utilizzato un approccio puramente qualitativo. La scelta di una metodologia specifica rispetto a un'altra ha un impatto diretto sui risultati di qualsiasi ricerca; sebbene questo sia vero per ogni tipo di ricerca nelle scienze sociali, in questo caso il mio obiettivo è collegare il tema della *touristification* con l'identità territoriale e le rappresentazioni urbane (Picone, 2021). Pertanto, l'uso di una metodologia qualitativa è stata la scelta più ovvia, poiché l'identità e le rappresentazioni appartengono al dominio qualitativo della ricerca nelle scienze sociali. Pur riconoscendo quindi il valore significativo delle informazioni che le tecniche quantitative possono fornire, nelle pagine seguenti presenterò i risultati di analisi qualitative (DeLysér *et al.*, 2010), con pochissimi riferimenti al mercato immobiliare, agli affitti a breve termine o ai dati sugli arrivi turistici. Questa scelta produrrà, probabilmente, una visione parziale delle tendenze della *touristification* a Palermo, ma mi sembra la soluzione più coerente.

Nello specifico, ho valutato di utilizzare tre tecniche qualitative specifiche. La prima, ben nota tanto alla geografia quanto agli studi urbani in generale, è l'intervista semi-strutturata a testimoni privilegiati. In particolare, ho effettuato due interviste a due interlocutori che si collocano su posizioni radicalmente opposte ed esprimono due modi antitetici di vedere la realtà del turismo a Palermo. Il primo intervistato, Federico Prestileo, è un esponente della rete SET, 'Rete di città del Sud d'Europa di fronte alla Turistificazione', che da anni si oppone alle dinamiche di *touristification* di Palermo (Fig. 2), mentre l'altro, Carlo Loforti, è un *videomaker* che ha deciso di rappresentare Palermo in un video che analizzerò nel dettaglio. Data quindi la forte differenza di *weltanschauung* tra i due intervistati, alle interviste trascritte ho applicato l'analisi dei discorsi (Dittmer, 2010), tentando di enucleare la visione dei due attori sociali e di agganciarla a un quadro concettuale più ampio, che riguarda i cambiamenti della rappresentazione urbana di Palermo.

La seconda tecnica che ho utilizzato rientra nel campo, di recente molto frequentato anche in geografia, delle metodologie visuali applicate (Crang, 2010; Bignante, 2011; Rose, 2022), e in particolare la *critical visual analysis* (Schroeder, 2006). Non deve stupire il fatto che talora questa tecnica di analisi venga inquadrata nel campo degli studi di marketing, poiché molti studiosi urbani critici hanno di recente evidenziato come la città sempre più spesso sia equiparabile a un prodotto da vendere ai suoi potenziali consumatori (Rossi e Vanolo, 2024). La *critical visual analysis* è risultata fondamentale per decostruire due video che rappresentano Palermo e costituisce quindi un elemento centrale della presente analisi.

Per ultima, ho utilizzato la cosiddetta *netnografia*, parola *portmanteau* costituita da *net* + *ethnography*, e che fa riferimento all'applicazione di tecniche di analisi

qualitativa come l'osservazione partecipante al campo delle interazioni sui *social network*. La *netnografia* è stata anche utilizzata in geografia (Grabher e Ibert, 2014; Costello *et al.*, 2017; Giubilaro e Picone, 2024) e per la mia ricerca è stata utile nell'analizzare il dibattito creatosi sui *social network* (prevalentemente Facebook) intorno a uno dei due video che discuterò più avanti.



Fonte: fotografia di Federico Prestileo.

Fig. 2 - Le contestazioni della rete SET contro la turistificazione a Palermo

4. RAPPRESENTARE PALERMO #1: CORTILE CASCINO – Di seguito analizzerò due documenti video che descrivono Palermo e in particolare il suo centro storico, o i suoi immediati dintorni. La distanza, sia temporale sia tipologica, tra i due potrebbe indurre a ritenerli incomparabili; tuttavia, nell'ambito della *critical visual analysis* è prassi comune compiere *close readings* che accostino prodotti visuali anche di testi audiovisivi di epoche diverse per sostenere un'argomentazione. Attraverso questo confronto, quindi, potranno emergere gli immaginari urbani legati a due momenti molto diversi della stessa città. Naturalmente, i due 'testi' visuali che commenterò sono il prodotto di due temperie culturali specifiche e, allo stesso tempo, la ragione che innesca mutamenti socio-territoriali, come sempre avviene nella dialettica causa-effetto che determina i fenomeni socio-spaziali.

Il primo testo a cui faccio riferimento è il documentario *Cortile Cascino*, uscito nel 1962 negli Stati Uniti e diretto da Robert M. Young e Michael Roemer<sup>7</sup>. La premessa necessaria a comprendere il documentario sono i bombardamenti a tappeto degli Alleati durante il 1943, quasi al termine della II Guerra Mondiale. A seguito della distruzione di molte parti del centro storico, gli inefficaci tentativi – pur normati da Piani di Ricostruzione (1947) e di Risanamento (1959) – di rimediare ai danni dei bombardamenti avevano lasciato diverse sacche della città in condizioni di straordinario degrado, come testimonia la famosa *Inchiesta a Palermo* di Danilo Dolci, pubblicata nel 1956<sup>8</sup>. Fu proprio l'inchiesta di Dolci a ispirare Young e Roemer per il loro documentario. Le condizioni di deprivazione e una qualità della vita che nulla aveva a che fare con un paese sulla soglia del suo boom economico<sup>9</sup> portarono i due registi a effettuare diverse riprese proprio nei dintorni del Cortile Cascino, una delle aree a ridosso del centro storico<sup>10</sup> che più aveva risentito della devastazione bellica e dell'incapacità amministrativa di risanare la città. Il Cortile fu poi demolito alla fine degli anni Sessanta, per scelta dell'amministrazione comunale.

*Cortile Cascino* non ebbe vita semplice. Cinque giorni prima della messa in onda, l'emittente televisiva NBC-TV decise che alcune scene erano troppo crude per il pubblico statunitense e annullò la trasmissione. In realtà, come ricostruisce lo stesso Young in alcune interviste (Fischer, 2005), le accuse mosse al documentario

<sup>7</sup> Grazie anche all'interesse mostrato da Daniele Cipri e Franco Maresco per il documentario originale, parte di *Cortile Cascino* è visionabile all'indirizzo web [www.youtube.com/watch?v=IutleAeSPFQ](http://www.youtube.com/watch?v=IutleAeSPFQ) (consultato il 19 agosto 2024). Un secondo documentario, trascorsi trent'anni, è stato realizzato dal figlio di Young ed è reperibile qui: [www.balarm.it/news/era-chiamato-pozzo-della-morte-il-cortile-cascino-di-palermo-che-nessuno-voleva-vedere-122324](http://www.balarm.it/news/era-chiamato-pozzo-della-morte-il-cortile-cascino-di-palermo-che-nessuno-voleva-vedere-122324) (consultato il 19 agosto 2024). Protagonista di entrambi e raccordo tra i due è Angela, che illustra la storia del Cortile.

<sup>8</sup> Una nuova edizione del testo è stata pubblicata di recente (Dolci, 2013).

<sup>9</sup> Per una descrizione della situazione abitativa a Palermo negli anni successivi al secondo conflitto mondiale si possono utilizzare Inzerillo, 2017 e Pedone, 2019.

<sup>10</sup> Il Cortile si trovava a pochi metri dalle mura della città storica, ma può essere considerato il simbolo di quella nella sua interezza. Molte altre aree del centro storico, infatti, dopo i bombardamenti del 1943 versavano in condizioni quasi analoghe (Inzerillo, 2017).

riguardavano anche la veridicità di alcune scene, l'alterazione dell'ordine sequenziale e cronologico del montato e la scelta di far 'recitare' alcune scene da copione, anziché riprendere semplicemente quel che accadeva. Tuttavia, sempre Young ritiene che "these stagings and chronological liberties allowed them to capture the *truth* about life in the neighborhood more faithfully than blind fidelity to the actual order and unfolding of events" (Fischer, 2005, 51; corsivo originale).

Il documentario inizia con la scena di un treno che percorre la città (passando proprio per il Cortile), mentre bambini e bambine giocano vicino ai binari sotto la supervisione delle madri, in strade che sembrano ricordare una favela. Uno dei momenti più traumatici descrive l'uccisione a sangue freddo di un maiale, ad opera



Fig. 3 - Collage di still frames da *Cortile Cascino*, di Robert Young e Michael Roemer (1962)

proprio di alcuni bambini. La morte del maiale, così come quella di una mucca, nel documentario risulta assimilata, per associazione di immagini, al ritrovamento di un uomo ucciso per mafia, mentre una voce fuori campo descrive il ruolo della mafia nella gestione del Cortile (Fig. 3).

Se il documentario di Young e Roemer appare chiaramente una denuncia di condizioni di vita impossibili, è comunque fondamentale, ai fini di questo lavoro, ragionare sull'immaginario urbano che veicola. Lo stesso Cortile Cascino compare anche in diverse immagini degli anni Cinquanta, raccolte in importanti archivi fotografici come quello di Ando Gilardi<sup>11</sup>. Quel che traspare tanto dalle fotografie quanto dal documentario è la denuncia di un paesaggio urbano 'infernale', in cui le nefandezze della guerra hanno solo peggiorato un quadro già disastroso e creato condizioni di vita inaccettabili. L'immaginario urbano che ne traspare, quindi, è naturalmente stigmatizzante. Questa idea di un centro storico devastato, in cui i *catòti*, l'aria malsana e la estrema povertà erano l'unica forma di vita possibile, coincide peraltro con la volontà della borghesia e di quel che rimane della nobiltà palermitana di spostare la propria residenza, qualora non lo avesse già fatto nella prima parte del secolo, dal centro storico verso i nuovi quartieri borghesi intorno a via Libertà<sup>12</sup>.

5. INTERMEZZO. – Se, simbolicamente, si dovesse individuare il momento storico in cui questa idea di città viene completamente sovvertita e si dà avvio a un processo di riscrittura dell'immagine del centro storico, dovrebbe sicuramente essere il 1992. Gli eventi più clamorosi sono senz'altro le stragi di mafia e la sollevazione della società civile contro *cosa nostra*, ma vi sono altri due elementi che proprio in quegli anni giocano un ruolo essenziale. Da un lato l'approvazione del Piano Particolareggiato Esecutivo (PPE) per il Centro Storico di Palermo<sup>13</sup>, e dall'altro la rielezione di Leoluca Orlando come sindaco, eventi verificatisi entrambi nel 1993, segnano un'impronta significativa per il cambiamento dell'immagine urbana. La cosiddetta 'Primavera di Palermo' pone le basi per il rilancio della città, secondo direttive che – non troppo sorprendentemente – si avvicinano all'idea di imprenditorialità urbana (Harvey, 1989b), ovvero il tentativo di attirare flussi economici 'vendendo' la città come un prodotto commercializzabile.

<sup>11</sup> Ando Gilardi realizzò diverse fotografie a Cortile Cascino, nel 1957. Per un esempio significativo si può partire da <https://archivio.fototeca-gilardi.com/item/it/1/17015> (consultato il 19 agosto 2024).

<sup>12</sup> Per una storia di questo spostamento dal centro storico alla città borghese si vedano de Spuches *et al.*, 2002; Pedone, 2013.

<sup>13</sup> Il PPE fu approvato nel 1993 ed è lo strumento che norma e regola gli interventi in quasi tutto il centro storico di Palermo. Il suo ruolo fu indubbiamente più significativo di quello dei vari Piani di Ricostruzione e di Risanamento cui si è accennato sopra, perché portava avanti un'idea di città della cultura da aprire ai flussi turistici. In effetti, il PPE conteneva *in nuce* l'idea di *touristification* palermitana. Per un'analisi del ruolo del PPE, si possono consultare Abbate, 2002 e Cannarozzo, 2003.

In questo senso, i progetti di riqualificazione del centro storico legati all’iniziativa comunitaria URBAN I, che copre il periodo 1994-1999 (Vinci, 2017), trovano un importante riconoscimento nel *rating* molto alto (Aa3) che l’agenzia Moody’s assegna nel 2000 a Palermo alla luce dei grandi cambiamenti politici, culturali ed economici impressi dall’amministrazione Orlando, invitando al contempo gli investitori internazionali a considerare la città come possibile terreno d’azione (e magari di speculazione). La frase più significativa di Moody’s chiarisce un passaggio fondamentale, in ottica di *touristification*: “the administration has focused on transforming Palermo into an attractive historic city for tourists and international investors alike” (Moody’s, 2000).

Il rating Aa3 fu poi ritirato nel 2006, ma fu un passo cruciale nella trasformazione dell’immaginario urbano di Palermo. Le parole chiave usate da Moody’s (competitivo, attraente, efficiente, turistico) rimandano ai domini dell’imprenditoria, della mercificazione (Gallitano, 2021), della politica neoliberista e della creatività urbana (Florida, 2002), e hanno aperto la strada all’inizio dei processi di *touristification* nel centro città. Gli esiti di questa trasformazione hanno fornito a Palermo una rappresentazione rinnovata e attrattiva i cui effetti sono visibili in anni recenti. In base ai dati disponibili, si può affermare, ad esempio, che è aumentato il numero di arrivi di turisti stranieri a Palermo dal 2017 al 2018 del 15,1% (Comune di Palermo, 2019). Secondo i dati raccolti per Manifesta 12 (Manifesta, 2018) a Palermo, le presenze turistiche in città sono passate da 507.000 nel 2011 a circa 1.000.000 di turisti nel 2016 (Pestellini Laparelli, 2018, p. 48).

Una crescita così forte doveva necessariamente essere sostenuta da un immaginario urbano ben diverso da quello presente in *Cortile Cascino*. Se già il *Guardian* aveva esaltato nel 2017 la ‘resurrezione’ di Palermo da campo di battaglia mafioso a capitale della cultura (The Guardian, 2017), un altro passaggio fondativo di questa nuova immagine avviene, a mio avviso, con la pubblicazione di un altro video.

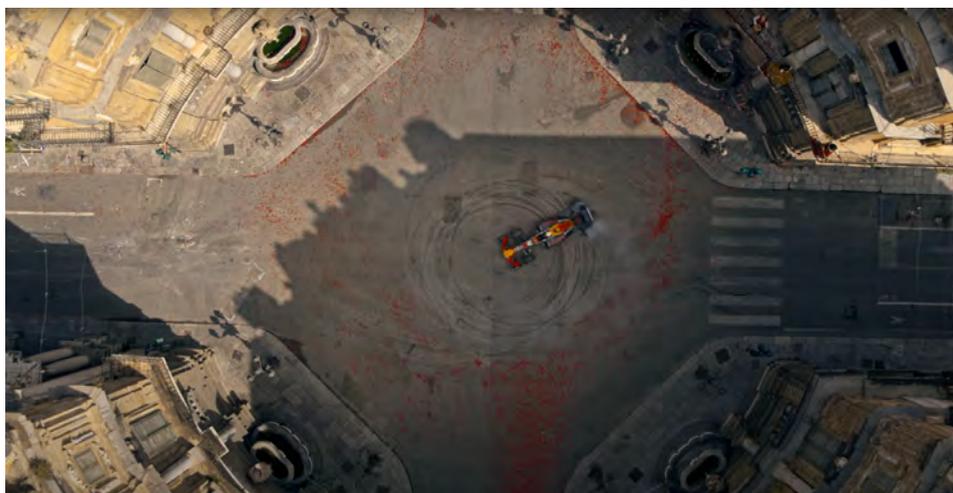
6. RAPPRESENTARE PALERMO #2: CIAO PALERMO, MONZA IS CALLING! – *Ciao Palermo, Monza is Calling!* è il titolo di un video pubblicato in rete l’8 settembre 2021, dopo 15 mesi di lavorazione<sup>14</sup>. Il video è prodotto da Just Maria, società fondata nel 2017 da Alessandro Albanese e Carlo Loforti, con sede a Palermo. *Ciao Palermo, Monza is Calling!* nasce da una gara indetta da Red Bull e dalla sua scuderia di Formula 1, Red Bull Racing Honda<sup>15</sup>. Come hanno dichiarato Albanese e Loforti, “tecnicamente non è uno spot, come spesso è stato definito. È un’attivazione di un brand su un territorio, esplosa attraverso una creatività video. [...] Più che uno spot, noi la vediamo come una sfilata diffusa in diversi quartieri della città, con un’unica modella/o sulla passerella”<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> Il video è visionabile su YouTube: [www.youtube.com/watch?v=T8Yxjf5hv-E](http://www.youtube.com/watch?v=T8Yxjf5hv-E) (consultato il 17 agosto 2024).

<sup>15</sup> Maggiori informazioni su [www.redbull.com/int-en/redbullracing](http://www.redbull.com/int-en/redbullracing) (consultato il 17 agosto 2024).

<sup>16</sup> [www.facebook.com/133086927351762/posts/861913604469087](https://www.facebook.com/133086927351762/posts/861913604469087) (consultato il 17 agosto 2024).

In circa cinque minuti, il video presenta il pilota automobilistico olandese Max Verstappen alla guida della sua monoposto Red Bull tra le strade di Palermo, partendo dal centro storico (in particolare dal mercato di Ballarò) per arrivare infine a Mondello, attraversando il Parco della Favorita, che Verstappen definisce «foresta». Dopo aver attraversato i vicoli di Ballarò, l'auto arriva ai Quattro Canti, incrocio delle due strade storiche della città e vero e proprio centro nel centro, dove Verstappen effettua un *burnout*<sup>17</sup> scenografico, facendo ruotare la monoposto su se stessa tra petali di rosa che cadono dall'alto (Fig. 4), donne in costumi tradizionali che danzano con giravolte che richiamano i movimenti dell'auto di Verstappen e altre immagini che indubbiamente richiamano i *clichés* legati alla città: “nel contenuto c'è qualcosa che al palermitano/siciliano può apparire come stereotipato”<sup>18</sup>, hanno ammesso gli autori del video.



Fonte: [www.youtube.com/watch?v=T8Yxjf5hv-E](https://www.youtube.com/watch?v=T8Yxjf5hv-E) (consultato il 19 agosto 2024).

Fig. 4 - *Just Maria, Ciao Palermo, Monza is Calling!*

*Ciao Palermo*, variamente premiato all'IF – Italian Festival 2021<sup>19</sup>, ha ottenuto forte successo in rete. Gli autori dichiarano di aver ricevuto 19 milioni di visualizzazioni sui vari canali (il solo YouTube ha ottenuto più di 1,4 milioni di visualizza-

<sup>17</sup> Il *burnout* è una manovra automobilistica in cui le ruote scivolano sull'asfalto, creando fumo.

<sup>18</sup> [www.facebook.com/133086927351762/posts/861913604469087](https://www.facebook.com/133086927351762/posts/861913604469087) (consultato il 17 agosto 2024).

<sup>19</sup> L'Italian Festival (<https://italiansfestival.it/>, consultato il 17 agosto 2024) è rivolto al mercato del marketing pubblicitario e premia la creatività dei video commerciali. È organizzato dall'Art Directors Club Italiano (ADCI) e da UNA – Aziende delle Comunicazioni Unite. Nelle premiazioni degli ADCI Awards 2021, *Ciao Palermo* ha ottenuto il secondo posto come 'Branded Content Digital Driven' e il terzo per 'Cultural Insight' e altre due categorie.

zioni nel 2021, dopo la premiere dell'8 settembre 2021, mentre a oggi – 19 agosto 2024 – ha raggiunto 1,8 milioni di visualizzazioni), una copertura mediatica di 59 milioni<sup>20</sup>, 3,6 milioni di 'mi piace' e oltre 17 mila commenti, con un *sentiment*<sup>21</sup> positivo del 97%<sup>22</sup>.

Insieme al successo sono arrivate anche diverse critiche per una rappresentazione irrealistica della città e per l'omissione dei tanti problemi che la caratterizzano. Due comici palermitani, Tony Matranga ed Emanuele Minafò, hanno realizzato una parodia<sup>23</sup> del video di Albanese e Loforti, denunciando le situazioni più critiche di Palermo, soprattutto in tema di traffico e rifiuti ma riprendendo volutamente musiche e dinamiche del video originale, compreso il *burnout* che questa volta, però, è effettuato con una moto Piaggio Ape. Il video di Matranga e Minafò si chiude con un testo significativo: "Scusa Palermo, questa è la verità... quell'altra è la parodia!"<sup>24</sup>.

Alle polemiche che hanno trovato eco soprattutto sui social network nel settembre 2021, Albanese e Loforti hanno risposto in questo modo:

le critiche [...] ci sono e ci saranno sempre. E come sempre, alcune sono stimolanti, altre lasciano il tempo che trovano. [...] Non era nostro obiettivo né di Red Bull approfondire attraverso questo contenuto le criticità che da anni ti attanagliano, anzi. La nostra stella polare era piuttosto lavorare su scala globale e rendere ciò che della tua [*scil.* di Palermo] bellezza è altamente riconoscibile e unico... ulteriormente riconoscibile e unico. Come? Portando all'eccesso l'aspetto visivo per renderlo *disruptive*, come direbbero nel nostro campo. E ancora, cercando di creare un'immagine indelebile nella memoria dello spettatore, un'immagine di te e del brand, la cui scelta è ovviamente a discrezione di chi guarda: per qualcuno quell'immagine sarà l'auto che sfreccia di fronte alla Cattedrale, per qualcun altro il *burnout* ai Quattro Canti, per un altro ancora la reazione di un palermitano a Max Verstappen che attraversa La Favorita definendola "foresta"<sup>25</sup>.

<sup>20</sup> Per copertura mediatica si intende la capacità di un prodotto di attirare attenzione e commenti sui social network.

<sup>21</sup> Il *sentiment* è l'opinione che si sviluppa in merito a qualcosa. La *sentiment analysis* punta a valutare le preferenze dei consumatori e le loro reazioni a un prodotto di marketing. È stata introdotta di recente anche negli studi geografici, per valutare gli effetti della visione di video (film, documentari, ecc.) sulla percezione dei luoghi: si veda Albanese, 2016.

<sup>22</sup> Tutti questi dati mi sono stati forniti direttamente da Carlo Loforti (intervista del 23/11/2021). *Verbatim*, Loforti ha dichiarato che le visualizzazioni totali del video avrebbero raggiunto gli 80 milioni, ma i documenti che mi ha fornito citano la cifra riportata nel testo (19 milioni).

<sup>23</sup> Anche questo video è reperibile su YouTube: [www.youtube.com/watch?v=ErY5gxnrCfw](http://www.youtube.com/watch?v=ErY5gxnrCfw) (consultato il 17 agosto 2024).

<sup>24</sup> Mi sembra interessante notare come il rapporto con la 'verità' campeggi come tema essenziale tanto per Young e Roemer quanto per Albanese e Loforti. In entrambi i casi qui analizzati, le critiche e gli attacchi hanno natura analoga: né *Cortile Cascino* né *Ciao Palermo* sarebbero capaci di rappresentare la verità sulla città. E del resto, verrebbe da chiedersi, quale testo sarebbe in grado di farlo? Naturalmente i due video ci raccontano una storia di retoriche e (legittime) selezioni di parti di verità, entrambi con finalità piuttosto esplicite (denuncia per il primo, esaltazione per il secondo).

<sup>25</sup> [www.facebook.com/133086927351762/posts/861913604469087](https://www.facebook.com/133086927351762/posts/861913604469087) (consultato il 17 agosto 2024).

Ai fini del ragionamento qui, il passaggio più interessante è proprio quello in cui gli autori di *Ciao Palermo* fanno riferimento all'immagine della città. Si tratta di una cosciente e voluta costruzione di un immaginario che è indubbiamente frutto di scelte artistiche, come la “ricerca del bello”<sup>26</sup> e del potenziale visivo della città, nella consapevolezza che è “impossibile raccontare una Verità unica sulla città”<sup>27</sup>. I cambiamenti del centro storico di Palermo, diventato “più vivibile”, sono considerati un bene per la città e per i cittadini, pur se portano con sé il rischio di “perdita d'identità, in favore di un infiocchettamento [*sic*] iper-turistico”. L'obiettivo allora diventa “lavorare sull'identità dei quartieri in modo diverso, valorizzandone anche il potenziale comunicativo verso chi va a visitarli”. Gli autori hanno anche dichiarato che i rapporti con l'amministrazione comunale sono stati “molto costruttivi” e che, al di là delle polemiche, il Comune era consapevole che se avesse voluto realizzare uno spot commerciale che ottenesse analoga visibilità e copertura mediatica avrebbe dovuto sborsare diversi milioni di euro, mentre questa “operazione di visibilità” è stata realizzata a costo zero (per il Comune).

Il modello appare dunque interessante: un investitore privato (Red Bull) che usa la città come scenografia per il *marketing* del suo prodotto<sup>28</sup>; un ente pubblico che punta alla commercializzazione del *brand* cittadino attraverso un'operazione di marketing che passa *in primis* dalla costruzione di un nuovo immaginario identitario<sup>29</sup>; reazioni piuttosto divisive tra i cittadini, ma complessivo apprezzamento da parte del vero *target* dell'operazione, cioè i turisti stranieri; la costruzione di un nuovo immaginario urbano. Si tratta di dinamiche ancora inquadrabili nell'ambito delle politiche di imprenditorialità urbana già citate, ma in una versione più globalizzata e digitale rispetto alle osservazioni di Harvey.

7. CONCLUSIONI. – Cosa accade, dunque, nei 60 anni che separano *Cortile Cascino* da *Ciao Palermo* in termini di immaginario urbano, e soprattutto per ciò che riguarda il centro storico? Innanzitutto, le immagini di Palermo contribuiscono

<sup>26</sup> Tutto il virgolettato in queste righe proviene dall'intervista a Carlo Loforti (23/11/2021).

<sup>27</sup> Si noti in particolare la differenza di approccio tra *Cortile Cascino*, i cui autori puntavano neorealisticamente proprio alla ‘verità’, e *Ciao Palermo*, che invece adotta una visione post-strutturalista, disincantata e forse un po' cinica.

<sup>28</sup> La Red Bull ha dichiarato peraltro, in un commento al video, “Words can't express how much we loved our time in Palermo”, con un gioco di parole tra *express* ed *espresso* ([www.youtube.com/watch?v=T8Yxjf5hv-E](http://www.youtube.com/watch?v=T8Yxjf5hv-E), consultato il 17 agosto 2024).

<sup>29</sup> L'allora sindaco Leoluca Orlando il 22/06/2021, all'indomani delle riprese e delle conseguenti polemiche sul blocco della mobilità automobilistica, dichiarò: “Lo spot di un notissimo marchio che ha una grande visibilità globale contribuirà a diffondere nel mondo l'immagine della città di Palermo e certamente avrà effetti positivi sull'economia e sul turismo. [...] Spiace che questa iniziativa abbia temporaneamente arrecato danni alla mobilità urbana ma gli effetti positivi, nel tempo, saranno moltiplicati” (Ansa Sicilia, 2021).

a costruire un'identità territoriale, come ho chiarito inizialmente. Naturalmente, l'identità non è mai una sola e più visioni possono convivere in contemporanea: nulla vieta, dunque, che all'immagine romantica, esotica e stereotipata del turista possa affiancarsi la critica dell'autoctono. Tuttavia, mi pare che la creazione di un'identità territoriale possa influenzare in maniera massiccia il processo di *touristification*, anche e soprattutto dopo il Covid. Come scrivevo precedentemente, l'impatto di un cambiamento molto qualitativo, come l'arrivo dell'immaginario veicolato da *Ciao Palermo*, ha già e potrebbe in futuro avere ricadute sensibili anche su aspetti quantitativi (presenze turistiche, *short-term rent*, ecc.). Il Covid ha posto la città di fronte a un dilemma ancora da sciogliere: a Palermo si può davvero vivere solo di turismo (Prestileo, 2020)? O, in altri termini, può essere il turismo la panacea dei nodi irrisolti della città? È possibile che le risposte tardo-neoliberiste di questi anni siano inadeguate e insufficienti a fronte di una realtà in mutamento?

A giudicare dai numeri e dalla percezione di chi abita la città, dal settembre 2021 (data di uscita di *Ciao Palermo*) a oggi il ruolo del turismo è divenuto ancor più fondamentale. Episodi recenti e che meriterebbero una ricerca a sé stante, come l'inaugurazione nell'ottobre 2023 del Molo Trapezoidale, frutto di un progetto dell'Autorità di Sistema Portuale in collaborazione con il Comune<sup>30</sup>, proiettano ancora di più la città nell'arena della competizione turistica globale. Il punto, tuttavia, è che nessun progetto di rigenerazione e nessuna campagna di marketing possono procedere senza un esplicito immaginario rappresentazionale di riferimento: nel caso di Palermo, un tale immaginario viene cesellato in questi anni e costituisce forse una delle più intriganti specificità del capoluogo siciliano in confronto a molte altre città del Sud Europa e del mondo. Trasformare Palermo da capitale della mafia e del degrado di *Cortile Cascino* in città che sparge petali di rosa su un'auto da Formula 1 non è impresa semplice. Al di là del reale mutamento nelle dinamiche di vita quotidiana, è certo che la costruzione di questa narrazione sta impiegando energie notevoli e che i suoi frutti andranno valutati attentamente nei prossimi anni.

<sup>30</sup> Il Molo Trapezoidale, o Palermo Marina Yachting, è un esperimento di rigenerazione urbana sulla falsariga di tanti altri progetti di *waterfront*, come quelli di Baltimora (Harvey, 1989c), Bilbao (Keating e De Frantz, 2004; González, 2006) e Genova (Semi, 2015). Già la semplice descrizione sul sito del Comune di Palermo richiama il classico immaginario 'turistificato': relax, mare, gastronomia, elementi artificiali (un laghetto e una fontana danzante): si veda <https://turismo.comune.palermo.it/palermo-welcome-luogo-dettaglio.php?tp=68&det=17&id=429>, consultato il 19 agosto 2024.

## **Bibliografia**

- Abbate G. (2002). *Il ruolo dell'analisi tipologica nel recupero dei centri storici. Il caso Palermo*. Palermo: Publicicula Editrice.
- Albanese V. (2016). Sentiment Analysis per analizzare gli effetti del cinema sulla percezione dei luoghi. Il caso pugliese. *Il capitale culturale*, Supplementi 04: 419-429. DOI: 10.13138/2039-2362/1416.
- Ansa Sicilia (2021). *Mobilità: Orlando, spot auto F1 contribuirà a rilancio Palermo*. Testo disponibile al sito: [www.comune.palermo.it/palermo-informa-dettaglio.php?id=31901&tipo=1](http://www.comune.palermo.it/palermo-informa-dettaglio.php?id=31901&tipo=1) (consultato il 17 agosto 2024).
- Ashworth G. e Page S.J. (2011). Urban Tourism Research: Recent Progress and Current Paradoxes. *Tourism Management*, 32(1): 1-15. DOI: 10.1016/j.tourman.2010.02.002
- Banini T. (2017). Proposing a Theoretical Framework for Local Territorial Identities: Concepts, Questions and Pitfalls. *Territorial Identity and Development*, 2(2): 16-23. DOI: 10.23740/TID220172.
- Bianchi A. e Fogheri A.M. (2016). La rigenerazione urbana «culture-led». Un percorso da intraprendere a Matera. *Rivista economica del Mezzogiorno*, 4: 989-996. DOI: 10.1432/86274.
- Bignante E. (2011). *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*. Roma-Bari: Laterza.
- Cameron S. e Coaffee J. (2005). Art, Gentrification and Regeneration – From Artist as Pioneer to Public Arts. *European Journal of Housing Policy*, 5(1): 39-58. DOI: 10.1080/14616710500055687.
- Cannarozzo T. (2003). Palermo: ieri, oggi, domani. *L'Universo*, 83(4): 458-480.
- Cirelli C. e Graziano T. (2016). “Cento Sicilie”. Suggestioni identitarie, immagini di paesaggio e impegno civile nei cantautori dell'Isola. In: dell'Agnes E. e Tabusi M., a cura di, *La musica come geografia: suoni, luoghi, territori*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Cocola-Gant A. (2018). Tourism Gentrification. In: Lees L. e Phillips M., a cura di, *Handbook of Gentrification Studies*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Comune di Palermo (2019). *Il turismo a Palermo nel 2018*. Testo disponibile al sito: [www.comune.palermo.it/js/server/uploads/statistica/\\_26082019082734.pdf](http://www.comune.palermo.it/js/server/uploads/statistica/_26082019082734.pdf) (consultato il 17 agosto 2024).
- Costello L., McDermott M-L. e Wallace R. (2017). Netnography: Range of Practices, Misperceptions, and Missed Opportunities. *International Journal of Qualitative Methods*, 16(1): 1-12. DOI: 10.1177/1609406917700647.
- Crang M. (2010). Visual Methods and Methodologies. In: DeLyser D., Herbert S., Aitken S., Crang M. e McDowell L., a cura di, *The SAGE Handbook of Qualitative Geography*. London: SAGE.
- Cröbe S., Giubilaro C. e Prestileo F. (2023). La cultura ci salverà? Processi di *touristicization* a base culturale nel centro storico di Palermo. In: Varotto M., Rabbiosi C. e Cisani M., a cura di, *Oggetti, merci, beni: l'impronta materiale del movimento nello spazio*. Padova: CLEUP.
- DeLyser D., Herbert S., Aitken S., Crang M. e McDowell L., a cura di (2010). *The SAGE Handbook of Qualitative Geography*. London: SAGE.

- de Spuches G. e Guarrasi V., a cura di (2002). *Paesaggi virtuali*. Palermo: Dipartimento di Beni Culturali – Università di Palermo.
- de Spuches G., Guarrasi V. e Picone M. (2002). *La città incompleta*. Palermo: Palumbo.
- del Romero Renau L. (2018). Touristification, Sharing Economies and the New Geography of Urban Conflicts. *Urban Science*, 2(4): 1-17. DOI: 10.3390/urbansci2040104.
- Dittmer J. (2010). Textual and Discourse Analysis. In: DeLyser D., Herbert S., Aitken S., Crang S. e McDowell L., a cura di, *The SAGE Handbook of Qualitative Geography*. London: SAGE.
- Dolci D. (2013). *Inchiesta a Palermo*. Palermo: Sellerio.
- Fischer C. (2005). *NBC White Paper, Cortile Cascino, and the Assault on the Familiar*. In: Lewis L., a cura di, *Robert M. Young: Essays on the Films*. Jefferson: McFarland & Company.
- Florida R. (2002). *The Rise of the Creative Class: And How It's Transforming Work, Leisure, Community and Everyday Life*. New York: Basic Books.
- Florida R., Rodríguez-Pose A. e Storper M. (2023). Critical Commentary: Cities in a post-COVID world. *Urban Studies*, 60(8): 1509-1531. DOI: 10.1177/00420980211018072.
- Gallitano G. (2021). Palermo città-merce? Un'analisi tra processi globali e specificità del capoluogo siciliano. In: Caruso N., Pasqui G., Tedesco C. e Vassallo I., a cura di, *Rigenerazione dello spazio urbano e trasformazione sociale*. Roma-Milano: Planum Publisher.
- Giubilaro C. e Picone M. (2024). De Luca's Urban Populism: Migrations, Securitization and Post-raciality in Messina (Italy). In: Lo Piccolo F., Mangiaracina A., Paternostro G. e Todaro V., a cura di, *In and Out: Rights of Migrants in the European Space*. Cham: Springer.
- González S. (2006). Scalar Narratives in Bilbao: A Cultural Politics of Scales Approach to the Study of Urban Policy. *International Journal of Urban and Regional Research*, 30(4): 836-857. DOI: 10.1111/j.1468-2427.2006.00693.x.
- Gotham K.F. (2005). Theorizing Urban Spectacles. *City*, 9(2): 225-246. DOI: 10.1080/13604810500197020.
- Grabher G. e Ibert O. (2014). Distance as Asset? Knowledge Collaboration in Hybrid Virtual Communities. *Journal of Economic Geography*, 14: 97-123. DOI: 10.1093/jeg/lbt014.
- Guarrasi V. (2006). Memoria di luoghi. *Geotema*, 30: 13-22.
- Harvey D. (1989a). *The Condition of Postmodernity*. Oxford: Blackwell.
- Harvey D. (1989b). *The Urban Experience*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Harvey D. (1989c): From Managerialism to Entrepreneurialism. The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism. *Geografiska Annaler B: Human Geography*, 71(1): 3-17. DOI: 10.1080/04353684.1989.11879583.
- Inzerillo S.M. (2017). *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo*. Palermo: 40due edizioni.
- Jansen-Verbeke M. (2009). The territoriality paradigm in cultural tourism. *Tourism*, 19(1-2): 27-33. DOI: 10.2478/V10106-009-0003-z.
- Keating M. e De Frantz M. (2004). Culture-led Strategies for Urban Regeneration: A Comparative Perspective on Bilbao. *International Journal of Iberian Studies*, 16(3): 187-194. DOI: 10.1386/ijis.16.3.187/1.

- Lees L., Slater T. e Wyly E. (2008). *Gentrification*. London and New York: Routledge.
- Lees L. e Phillips M., a cura di (2018). *Handbook of Gentrification Studies*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Liu Y. (2016). Cultural Event and Urban Regeneration: Lessons from Liverpool as the 2008 European Capital of Culture. *European Review*, 24(1): 159-176. DOI: 10.1017/S1062798715000265.
- Manifesta (2018). *What is Manifesta?* Testo disponibile al sito: <https://m12.manifesta.org/agen-domino99-online-yg-mudah-menang/index.html> (consultato il 17 agosto 2024).
- Massey D. (2005). *For Space*. London: SAGE.
- Mathews V. (2010). Aestheticizing Space: Art, Gentrification and the City. *Geography Compass*, 4(6): 660-675. DOI: 10.1111/j.1749-8198.2010.00331.x
- Milano C., Novelli M. e Cheer J.M. (2019). Overtourism and Tourismphobia: A Journey Through Four Decades of Tourism Development, Planning and Local Concerns. *Tourism Planning & Development*, 16(4): 353-357. DOI: 10.1080/21568316.2019.1599604
- Minca C., a cura di (2005). *Lo spettacolo della città*. Padova: CEDAM.
- Moody's (2000). *Moody's assigns Aa3 rating to the city of Palermo*. Testo disponibile al sito: [www.moody's.com/research/MOODY'S-ASSIGNS-Aa3-RATING-TO-THE-CITY-OF-PALERMO--PR\\_40493](http://www.moody's.com/research/MOODY'S-ASSIGNS-Aa3-RATING-TO-THE-CITY-OF-PALERMO--PR_40493) (consultato il 17 agosto 2024).
- Ojeda A.B. e Kieffer M. (2020). Touristification. Empty concept or element of analysis in tourism geography? *Geoforum*, 115: 143-145. DOI: 10.1016/j.geoforum.2020.06.021
- Paasi A. (2003). Region and place: Regional identity in question. *Progress in Human Geography*, 27(4): 475-485. DOI: 10.1191/0309132503ph439pr.
- Paasi A. (2010). Commentary: Regions are social constructs, but who or what 'constructs' them? Agency in question. *Environment and Planning A*, 42(10): 2296-2301. DOI: 10.1068/a42232.
- Paddison R. e Miles S., a cura di (2006). *Culture-led Urban Regeneration*. London and New York: Routledge.
- Peck J. e Tickell A. (2002). Neoliberalizing Space. *Antipode*, 34(3): 380-404. DOI: 10.1111/1467-8330.00247.
- Pedone F. (2013). Palermo nel secondo dopoguerra. Le due città. *InTrasformazione*, 2(1): 144-177.
- Pedone F. (2019). *La città che non c'era. Lo sviluppo urbano di Palermo nel secondo dopoguerra*. Palermo: Istituto Poligrafico Europeo.
- Pestellini Laparelli I., a cura di (2018). *Palermo Atlas*. Milano: Humboldt.
- Picone M. (2021). Shifting Imageries: Gentrification and the New Touristic Images of the Inner City of Palermo. In: Banini T. e Ilovan O.-R., a cura di, *Representing Place and Territorial Identities in Europe*. Cham: Springer.
- Prestileo F. (2020). Geografie del turismo a Palermo. Un monopolio territoriale. *Etnografie del contemporaneo*, 3(3): 49-61.
- Prestileo F. (2021). Airbnb a Palermo: geografie, concentrazioni e attori. In: Perrone C., Masiani B. e Tosi F., a cura di, *Una geografia delle politiche urbane tra possesso e governo. Sfide e opportunità nella transizione*. Bologna: Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna.
- Rose G. (2022). *Visual Methodologies. An Introduction to Researching with Visual Materials*. 5<sup>th</sup> Edition. London: SAGE.

- Rossi U. e Vanolo A. (2024). *Nuova geografia politica urbana*. Roma-Bari: Laterza.
- Schroeder J.E. (2006). Critical visual analysis. In: Belk R.W., a cura di, *Handbook of Qualitative Research Methods in Marketing*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Semi G. (2015). *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?* Bologna: Il Mulino.
- Sequera J. e Nofre J. (2018). Shaken, not stirred; New debates on touristification and the limits of gentrification. *City*, 22(5-6): 843-855. DOI: 10.1080/13604813.2018.1548819.
- Sykes O. (2011). European Cities and Capitals of Culture – A comparative approach. *Town Planning Review*, 82(1): 1-12. DOI: 10.2307/27975976.
- The Guardian (2017). *The resurrection of Palermo: from mafia battlefield to cultural capital*. Testo disponibile al sito: [www.theguardian.com/cities/2017/mar/27/resurrection-palermo-mafia-battlefield-culture-capital](http://www.theguardian.com/cities/2017/mar/27/resurrection-palermo-mafia-battlefield-culture-capital) (consultato il 17 agosto 2024).
- Tozzi L. (2020). *Dopo il turismo*. Milano: Nottetempo.
- Tretter E. (2009). The Cultures of Capitalism: Glasgow and the Monopoly of Culture. *Antipode*, 41(1): 111-132. DOI: 10.1111/j.1467-8330.2008.00658.x.
- Vinci I. (2017). EU's urban policy from a Southern perspective: the case of Palermo. *Tria*, 10(1): 189-206. DOI: 10.6092/2281-4574/5317.

Lucia Ferrone\*, Federico Martellozzo\*, Filippo Randelli\*

*La persistenza della povertà monetaria  
e della deprivazione multidimensionale fra i bambini  
in Tanzania*

*Parole chiave:* povertà minorile, deprivazione multidimensionale, analisi longitudinale, Tanzania.

Lo studio della povertà minorile deve comprendere anche forme di deprivazione rispetto a bisogni e diritti fondamentali, che spesso prescindono dal reddito familiare. Questo studio si propone di approfondire l'evoluzione e la persistenza sia della povertà monetaria che della deprivazione multidimensionale tra i minori in Tanzania, utilizzando dati longitudinali raccolti in un primo periodo nel 2008/09 e in un secondo nel 2012/13. I risultati mostrano che il grado di persistenza è diverso, e che la povertà monetaria risulta più persistente della deprivazione multidimensionale. In entrambi i casi il ruolo di variabili strutturali risulta rilevante. Infine, persistono sostanziali differenze regionali all'interno del paese, sia in termini di livello che di cambiamento, in entrambi i fenomeni.

*Persistence of poverty and multidimensional deprivation among children in Tanzania*

*Keywords:* child poverty, multidimensional deprivation, longitudinal analysis, Tanzania.

The analysis of child poverty needs to include a broader conceptualization of poverty that goes beyond monetary scarcity and includes forms of deprivation with respect to basic needs and rights. This study aims to investigate the evolution and persistence of both monetary poverty and multidimensional deprivation among children in Tanzania, using longitudinal data collected in 2008/09 and in 2012/13. The results show that the degree of persistence is different, and that monetary poverty is more persistent than multidimensional deprivation. In both cases, the role of structural variables, is relevant, although with different effects. Finally, substantial regional differences persist within the country, in terms of level and change, for both phenomena.

\* Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa, Università degli Studi di Firenze, Via delle Pandette 9, 50127 Firenze, lucia.ferrone@unifi.it; federico.martellozzo@unifi.it; filippo.randelli@unifi.it.  
Saggio proposto alla redazione il 18 marzo 2024, accettato il 20 novembre 2024.

*Rivista geografica italiana*, CXXXII, Fasc. 1, marzo 2025, ISSN 2499\_748X, pp. 42-60, Doi 10.3280/rgioa1-2025oa19489

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution  
Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>.

1. INTRODUZIONE. – Nel corso degli ultimi vent'anni si è andata affermando, sia nel mondo accademico che nelle organizzazioni internazionali la consapevolezza di limiti del reddito come misura di benessere. Tant'è che il primo dei *Sustainable Development Goal* (SDGs) che si propone di eliminare la povertà, include, nel target 1.2, la dicitura di eliminazione della povertà 'in tutte le sue dimensioni', riconoscendone quindi la complessità.

La povertà è convenzionalmente concettualizzata come mancanza di mezzi monetari, e misurata utilizzando il reddito (spesso approssimato dal livello di spesa) della famiglia: se questo è inferiore alla soglia di povertà, tutti i componenti della famiglia, sono classificati come poveri. La soglia di povertà è definita da un paniere di beni necessario a soddisfare i bisogni primari o il bisogno calorico minimo di un individuo<sup>1</sup> (Ravallion, 2015). Tuttavia, dal lavoro di Amartya Sen (Sen, 1999) in poi, che ha concettualizzato lo sviluppo come capacità di essere e fare (il cosiddetto approccio delle *capabilities*), la discussione sulla natura della povertà si è estesa per includere elementi che vanno al di là della capacità monetaria degli individui e delle famiglie, ma che indichino invece il benessere in senso lato, come ad es. il livello di istruzione o di salute. Le forme di povertà così definite vengono comunemente chiamate povertà multidimensionale o deprivazione multidimensionale<sup>2</sup>. È sorta quindi in parallelo la necessità di sviluppare indici e misure che tenessero conto di questa concettualizzazione di povertà; si vedano ad es. i lavori di Atkinson, (2003), Bourguignon e Chakravarty (2003) e poi di Alkire e Foster (2011; 2015). La deprivazione fra i bambini è stata tradizionalmente fondata sul quadro teorico dei diritti, come definiti dalla Carta dei Diritti del Fanciullo (Nazioni Unite, 1989) a partire dal lavoro di Gordon e coautori (Gordon et al, 2003; UNICEF, 2007), e più recentemente sviluppata nella metodologia dell'analisi della deprivazione multipla sovrapposta, *Multiple Overlapping Deprivation Analysis* (MODA). MODA è una metodologia sviluppata da UNICEF (de Neubourg et al., 2012) che è stata applicata sia a studi *multi-country* (de Milliano e Plavgo, 2018), sia a specifici contesti nazionali, come in questo caso. Il punto focale della metodologia sono le dimensioni della deprivazione, ovvero gli ambiti di diritti e bisogni fondamentali di ogni bambino per il suo pieno sviluppo (de Neubourg et al., 2012, 2014). In questo studio chiameremo quindi 'povertà monetaria' (o solamente 'povertà') la povertà definita dal reddito ed espressa in termini monetari, mentre 'deprivazione multidimensionale' (o solamente 'deprivazione') si riferisce alla non raggiungimento di uno standard minimo di benessere o accesso a servizi essenziali.

<sup>1</sup> La soglia di povertà internazionale risponde a questo principio, ed è fissata dalla World Bank a 2.15\$ in parità di potere d'acquisto (Jolliffe et al., 2022)

<sup>2</sup> In questo articolo, utilizzeremo il termine deprivazione multidimensionale (o semplicemente deprivazione) per evitare al lettore confusione con la povertà monetaria.

Nonostante alcuni limiti ben discussi delle misure utilizzate (si veda, ad esempio, Duclos e Tiberti, 2016; Ravallion, 2011), è ormai globalmente riconosciuto che la deprivazione multidimensionale fornisca uno strumento fondamentale per integrare la valutazione della povertà. Vi è inoltre un largo consenso sul fatto che la povertà monetaria sia inadeguata nel caso dei minori, per due ragioni principali: i) non considera l'effettiva mancanza di beni e servizi necessari per lo sviluppo dei bambini (Ferrone e Carraro, 2023); ii) l'allocazione delle risorse all'interno delle famiglie spesso non è equa e i bambini non hanno controllo sul reddito o sulle decisioni familiari, particolarmente in strutture familiari tradizionali. Infine, è stato osservato come la povertà monetaria e la deprivazione non si sovrappongano completamente: bambini deprivati da un punto di vista multidimensionale possono non essere poveri dal punto di vista monetario (Brown *et al.*, 2019; Roelen, 2017).

Far luce sulle cause della persistenza della povertà e della deprivazione, diventa fondamentale per poter intervenire in maniera efficace. Se il loro cambiamento è influenzato da fattori diversi, diverse saranno implicazioni di politica sociale ed economica: una società in cui la povertà e la deprivazione sono fenomeni persistenti è molto diversa da una società in cui essi sono transitori. Inoltre, le politiche sociali basate sul reddito rischiano di escludere coloro che sono deprivati ma non poveri.

Gli studi empirici sulle dinamiche della povertà multidimensionale, in particolare per quanto riguarda i bambini nei paesi a basso reddito, rimangono tuttavia un numero limitato. Questo articolo si propone di contribuire a questa area di ricerca, esaminando la persistenza sia della povertà monetaria che della deprivazione multidimensionale tra i bambini in Tanzania: un paese che, nonostante la crescita economica sostenuta dell'ultimo decennio, presenta ancora alti tassi di entrambe, e nel contesto di una regione, l'Africa sub-Sahariana, in cui la povertà e la deprivazione fra i bambini<sup>3</sup> rimangono sfide persistenti (Hague *et al.*, 2023). A questo fine, si utilizza un'indagine longitudinale che include sia consumi monetari che informazioni dettagliate su diversi argomenti per ogni individuo della famiglia. Questi dati sono stati inoltre utilizzati per costruire una misura ufficiale di deprivazione multidimensionale per i minori (UNICEF e Tanzania National Bureau of Statistics, 2016). L'articolo è organizzato in sei sezioni: (1) La prima sezione ha lo scopo di inquadrare contestualmente l'argomento di ricerca. (2) Nella seconda presentiamo brevemente il contesto di analisi. (3). Nella terza presentiamo una revisione completa della letteratura pertinente, chiarendo come la nostra logica proposta affronta la domanda di ricerca e la sua pertinenza all'interno del dominio accademico. (4) La quarta fornisce un resoconto delle fonti di dati e delle metodologie impiegate per l'analisi. (5) Nella quinta presentiamo i risultati della ricerca. (6) La sezione finale discute i risultati e presenta le osservazioni conclusive.

<sup>3</sup> Ai fini di questo lavoro, per bambini si intende sempre i minori di diciotto anni, come da definizione della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia (UN, 1989). I due termini sono usati in maniera equivalente nel resto dell'articolo.

2. CONTESTO DI ANALISI. – La Repubblica Unita della Tanzania, situata nell’Africa orientale, presenta caratteristiche geografiche molto varie. Vanta un’estesa costa orientale lungo l’Oceano Indiano. Condivide i suoi confini con diverse nazioni vicine, tra cui il Kenya a nord, l’Uganda a nord-ovest e molte altre a ovest e a sud. Le sue caratteristiche geografiche comprendono il Monte Kilimangiaro a nord-est e la Great Rift Valley a ovest. Il clima del paese presenta importanti variazioni: dalle condizioni tropicali costiere agli ambienti aridi dell’interno, composto in larga misura da altipiani e zone montuose. Questa diversità si traduce in una varietà di aree agro-ecologiche, a loro volta esposte a diversi tipi di rischi ecologici e climatici, che influenzano le condizioni di vita della popolazione, ancora in larga parte residente in zone rurali (circa il 60%) e dipendente dall’agricoltura di sussistenza. L’economia è infatti ancora prevalentemente ancorata all’agricoltura, che rappresenta circa un quarto del PIL, all’estrazione mineraria e al turismo, che è diventato sempre più importante negli ultimi anni, rappresentando il 17,5% del PIL nel 2017 (UNWTO, 2022).

Il PIL pro capite ha visto una crescita sostenuta nell’ultimo decennio, con tassi di crescita fra il 4,5 e 7%<sup>4</sup>, e il paese ha sperimentato un miglioramento delle condizioni di vita, riflesso da un aumento dell’Indice di Sviluppo umano, che nel 2021 per la Tanzania ha un valore di 0,549, rispetto al 0,520 del 2015 (United Nations Development Program, 2022). Tuttavia la povertà rimane estremamente diffusa, con un tasso di povertà estrema del 45% nel 2018 (World Bank, 2018).

Alcuni geografi economici hanno sottolineato come, purtroppo, la persistente condizione di povertà non giovi a progetti infrastrutturali su larga scala, come le aree di sviluppo del Corridoio di Crescita Agricola Meridionale della Tanzania (SAGCOT) per la cosiddetta ‘produzione agricola sostenibile’ in Tanzania. Questo pacchetto di sviluppo verde esclude in realtà i proprietari locali di terreni e risorse senza creare alternative concrete per il lavoro e i mezzi di sussistenza (Haller *et al.*, 2022). Inoltre, anche i crescenti investimenti della Cina in Tanzania sembrano riprodurre le stesse dinamiche del colonialismo attraverso una dipendenza dall’esterno non seguita da reali miglioramenti per le comunità locali (Pepa, 2021). Il persistere nel tempo di un alto tasso di povertà e di deprivazione, nonostante la sostenuta crescita economica, conferma inoltre l’inefficacia del solo settore privato nel promuovere uno sviluppo diffuso sul territorio, e il bisogno quindi di ripensare le politiche economiche e le logiche orientate al mercato che sono diventate sempre più comuni anche nella cooperazione (Bignante *et al.*, 2015).

<sup>4</sup> World Bank national accounts data, and OECD National Accounts data files: <https://data.worldbank.org> (visitato il 10 luglio 2024),

3. REVISIONE DELLA LETTERATURA. – Povertà e deprivazione sono radicate in un insieme di vincoli economici e che limitano direttamente l'accesso dei minori a beni di prima necessità, come il cibo, l'assistenza sanitaria e l'istruzione, perpetuando così fenomeni come la malnutrizione e l'analfabetismo, e alimentando cicli di povertà. Tuttavia le limitate risorse economiche delle famiglie spiegano solo in parte il perdurare di questi fenomeni. L'inadeguatezza delle opportunità educative deriva infatti anche dalla scarsità di risorse, da infrastrutture scadenti e dalla carenza di insegnanti qualificati, che ostacolano le prospettive educative dei bambini (Bennell, 2021; Fomba *et al.*, 2023). L'accesso all'assistenza sanitaria è limitato, in particolare nelle regioni rurali, contribuendo a problemi di salute infantile come la malnutrizione e la prevalenza di malattie come la malaria e l'HIV/AIDS (Akinyemi *et al.*, 2019; Bangura *et al.*, 2020; Burke *et al.*, 2016; Samuel *et al.*, 2021). La malnutrizione e l'insicurezza alimentare ostacolano lo sviluppo fisico dei bambini, creando arresto nella crescita, sottopeso, anemia ed altre condizioni critiche, nonché minandone lo sviluppo cognitivo (Akachi e Canning, 2007; Lartey, 2008). Il lavoro minorile, sia nelle attività agricole che nelle occupazioni pericolose, influisce negativamente sulla salute, sull'istruzione e sul benessere generale (Lee *et al.*, 2021; Oryoie *et al.*, 2017; Thakurata e D'Souza, 2018). La letteratura recente sottolinea inoltre il ruolo dei fattori spaziali nella persistenza della povertà e delle disuguaglianze (Graetz *et al.*, 2018; Heath Milsom, 2023; Shifa e Leibbrandt, 2022; Yeh *et al.*, 2020).

La persistenza della povertà, specialmente nelle aree rurali, rimane infatti uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo nel continente africano, e comprenderne le cause diventa quindi fondamentale. Uno studio recente (Mangi *et al.*, 2023) trova che la povertà in Tanzania presenta forte dinamicità, e che i fattori correlati sono da ricercarsi in caratteristiche individuali come l'istruzione, il settore di occupazione, e fattori strutturali come l'accesso all'elettricità. Risultati simili vengono dallo studio di Dang (Dang *et al.*, 2024) per il Ghana, anche se identificano una forte percentuale di povertà cronica. Il lavoro di Kaffle e coautori (Kaffle *et al.*, 2016) indaga la dinamica della povertà in Etiopia e trova che le famiglie che sfuggono alla povertà cambiano modelli di consumo verso, ad esempio, cibi più nutrienti. Sempre in Etiopia, Michler e Josephson (2017) guardando alla produzione agricola delle famiglie e alle dinamiche della povertà, trovano che famiglie rurali che diversificano le proprie colture sono meno vulnerabili alla povertà. Cambiando contesto, Ward (2016) indaga le dinamiche della povertà rurale in Cina dal 1991 al 2006, trovando un sostanziale miglioramento nella diminuzione della povertà cronica. In anni più recenti, la letteratura si è poi concentrata sul ruolo degli shock climatici nella persistenza della povertà e nella creazione di 'trappole di povertà' (Diwakar e Lacroix, 2021; Hallegatte *et al.*, 2018; Maganga *et al.*, 2021; Malevolti, 2023).

Gli studi sulla dinamica della deprivazione multidimensionale sono meno diffusi. La maggior parte di essi si concentra sul cambiamento spaziale e intertemporale di indici di deprivazione (Dong *et al.*, 2021; Duclos *et al.*, 2006; Katumba *et al.*, 2019; Qadir *et al.*, 2023; Vasishtha e Mohanty, 2021). De Silva e Sumarto (2018) analizzano le dinamiche della povertà multidimensionale in Indonesia nel decennio 2003-2013 e osservano che sia la povertà monetaria che la deprivazione multidimensionale sono diminuite, ma quest'ultima in misura minore rispetto alla prima. Gli studi che utilizzano dati *panel* sono invece limitati e per la maggior parte relativi a paesi a medio-alto reddito. Gli studi di Bossert e coautori propongono una misura di deprivazione intertemporale per i paesi europei (Bossert *et al.*, 2012; 2019; Bossert e D'Ambrosio, 2019). Nicholas e Ray (2012), utilizzando il campione *panel* dell'indagine "Household, Income and Labour Dynamics in Australia" (HILDA) si concentrano sulla differenza tra i sottogruppi della popolazione, e osservano come il reddito abbia poca influenza sulla durata della deprivazione multidimensionale, evidenziando ancora una volta la complessa relazione tra i due. Nicholas, Ray e Sinha (Nicholas *et al.*, 2019) propongono una misura multidimensionale della povertà, sviluppata a partire dall'approccio di Alkire e Foster (2011) per la Cina. La misura proposta mira a tener conto simultaneamente dell'evoluzione dell'ampiezza e della profondità della deprivazione.

Questo lavoro mira a espandere questo filone di letteratura sotto tre aspetti: i) lo studio tratta specificatamente la deprivazione e la povertà fra i minori; iii) si utilizzano dati *panel* a livello individuale; iii) si analizza un paese a basso reddito.

#### 4. METODOLOGIA E DATI

4.1 *Dati*. – I dati per questo studio provengono dal Tanzania National Panel Survey: un'indagine longitudinale svolta in più *waves*, facente parte del progetto *Living Standards Measurement Study*, ed è stata implementata dall'Ufficio di Statistica Nazionale in collaborazione con la Banca Mondiale. L'indagine completa si compone di 5 *waves*, dal 2008/2009 al 2020/21<sup>5</sup>. Qui utilizziamo la prima e la terza, la cui rilevazione è stata effettuata da ottobre 2008 a settembre 2009, e da ottobre 2012 a novembre 2013, rispettivamente<sup>6</sup> (National Bureau of Statistics, 2014; 2019). Questa indagine comprende informazioni sulla spesa delle famiglie,

<sup>5</sup> Maggiori informazioni possono essere trovate al seguente indirizzo: [www.worldbank.org/en/programs/lsms/brief/national-panel-survey-data-on-the-living-standards-of-tanzania#1](http://www.worldbank.org/en/programs/lsms/brief/national-panel-survey-data-on-the-living-standards-of-tanzania#1).

<sup>6</sup> La seconda *wave* non è stata usata a causa della scarsa qualità dei dati su alcune delle variabili di interesse e di errori nella codifica degli identificativi degli individui. L'inclusione di *wave* successive è resa impossibile da i) la lunghezza dell'intervallo temporale rispetto alla prima ii) un refresh del campione di indagine che restringerebbe di molto il campione disponibile per questa analisi.

e una vasta gamma di informazioni dettagliate che sono necessarie alla costruzione degli indicatori e delle dimensioni per la misura di deprivazione multidimensionale, fra cui il livello di istruzione dei componenti della famiglia, lo stato occupazionale, le vaccinazioni ricevute dai bambini, nonché le informazioni relative all'accesso ai servizi, come la disponibilità di acqua potabile e servizi igienico-sanitari adeguati.

La struttura longitudinale dei dati facilita l'indagine sulla dinamica della povertà monetaria e della deprivazione multidimensionale perché consente l'osservazione ripetuta degli stessi individui e delle stesse famiglie, permettendo così di sapere esattamente quali individui rimangono poveri e/o deprivati, e quali no. Il campione di analisi è composto da bambini che hanno 0-13 anni nel 2008/09: si tratta di 6.651 nella prima *wave*. I dati presentano una percentuale di *attrition* del 12%, ed il campione finale è composto da 5.828 bambini presenti in entrambe le *wave*. Un'analisi dell'*attrition* rivela che i due gruppi non sono perfettamente comparabili, e alcuni fattori influenzano in maniera statisticamente significativa la probabilità di uscire dal campione. Questo indica che il nostro campione presenta probabilmente un tasso maggiore di povertà, e le stime della persistenza saranno quindi da considerarsi distorte verso l'alto. Il limite principale dei dati risiede nella numerosità campionaria, che è ridotta rispetto a un'indagine standard, ed è quindi rappresentativa solo a livello di 8 macro-regioni: i) regione occidentale; ii) regione settentrionale; iii) regione centrale; iv) altopiani meridionali; v) grandi laghi; vi) regione orientale; vii) regione meridionale; viii) Zanzibar.

*4.2 Metodologia.* – Questo lavoro utilizza la misura di deprivazione minorile e povertà nazionali della Tanzania: la povertà monetaria è calcolata utilizzando la soglia di povertà ufficiale stabilita dal governo e dall'Ufficio Nazionale di Statistica, e i minori sono definiti poveri se all'interno di famiglie che vivono al di sotto di tale soglia. La deprivazione multidimensionale viene invece misurata con un'applicazione nazionale della metodologia MODA. Questa è stata elaborata e adottata attraverso un workshop di due giorni svoltosi nel marzo del 2015 a Dar es Salam, organizzato da UNICEF, a cui hanno partecipato i principali *stakeholders*, fra cui rappresentanti di ministeri, rappresentanti di organizzazioni delle Nazioni Unite, ONG locali e internazionali, e accademici delle università locali. Alla conclusione dei lavori è stata determinata una lista di dimensioni con i rispettivi indicatori basati sul contesto specifico, i dati scelti per l'analisi, e la mediazione tra le varie istanze (Ferrone e de Milliano, 2018; UNICEF e Tanzania National Bureau of Statistics, 2016). Nella Tabella 1 viene fornito un riepilogo delle dimensioni e dei relativi indicatori definiti nel workshop<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> La X indica che l'indicatore e la relativa dimensione sono relativi a quella fascia d'età.

Tab. 1 - Dimensioni di deprivazione minorile in Tanzania

Dimensioni	Indicatori	Soglia di deprivazione	Fasce d'età		
			Sotto i 5 anni	5-13 anni	14-17 anni
Nutrizione	Crescita in arresto ( <i>stunting</i> )	Altezza per età inferiore a -2 deviazioni standard dal riferimento dell'OMS	X		
	Frequenza dei pasti	Meno di 3 pasti al giorno	X		
	Basso indice di massa corporea	IMC inferiore a -2 deviazioni standard dal riferimento dell'OMS		X	X
Salute	Parto assistito	Assistente al parto tradizionale, amico o parente, nessuno, altro	X		
	Cure prenatali	Nessuna visita regolare in clinica quando la madre era incinta	X		
Istruzione	Iscrizione a scuola	Non iscritto a scuola (inclusa la scuola materna per bambini di 5 e 6 anni)		X	X
	Livello di istruzione adeguato all'età	Più di 2 classi indietro		X	
	Primaria completa	Scuola primaria non completata			X
Tutela	Registrazione della nascita	Non ha un certificato di nascita	X		
	Lavoro Minorile	Definizione di UNICEF-ILO		X	X
	Matrimonio precoce	Sposato/a prima dei 18 anni			X
Informazione	Nessun dispositivo di comunicazione	Nessun accesso a computer/radio/TV/telefono cellulare			X
Igiene	Servizi igienico-sanitari non migliorati	Servizi igienico-sanitari non adeguati o servizi igienici in comune	X	X	X
Accesso all'acqua	Fonte	Fonte d'acqua non sicura nella stagione delle piogge	X	X	X
	Distanza	Più di 30 minuti dalla fonte nella stagione secca	X	X	X
Abitazione	Sovraffollamento	N di persone per camera maggiore rispetto alla mediana nazionale	X	X	X
	Pavimento, tetto	Materiali naturali e deperibili del pavimento e del tetto	X	X	X

Fonte: elaborazione degli autori su UNICEF Tanzania, 2016.

Tutti gli indicatori sono definiti come variabili binarie in cui 1 rappresenta lo stato di deprivazione. Gli indicatori sono quindi aggregati nelle rispettive dimensioni secondo una regola (il c.d. *union approach*) che definisce un bambino come deprivato in quella dimensione se è deprivato in anche solo uno degli indicatori. Le dimensioni vengono sommate utilizzando pesi uguali per ognuna, e creando un indice finale che va da 0 a  $N$ , dove  $N$  è uguale a 6 per i bambini da 0 a 13 anni, e 7 per gli adolescenti. Un bambino è definito come deprivato in maniera multidimensionale se soffre di un numero uguale o superiore a 3 dimensioni. È stato deciso in sede di definizione della misura di mantenere la stessa soglia per tutti i bambini, nonostante questo possa aumentare la possibilità degli adolescenti di essere deprivati. Infine, la scelta di attribuire pesi uguali a ogni dimensione e l'uso dell'*union approach* derivano dal quadro teorico dei diritti umani, per cui ogni deprivazione ha lo stesso valore.

L'analisi presenta prima il cambiamento nel livello di deprivazione e povertà fra le due *wave*, e descrive la dinamica dei cambiamenti in termini di movimenti dentro e fuori dalla povertà e dalla deprivazione. Segue poi un'analisi multivariata che si concentra su quattro variabili: il logaritmo dei consumi pro capite della famiglia, il numero di dimensioni in cui ogni bambino è deprivato, lo stato di povertà monetaria e lo stato di deprivazione multidimensionale. Il consumo pro-capite e il numero di deprivazioni sono inclusi nell'analisi per dare una visione più completa dei fenomeni analizzati, poiché il rimanere o meno in stato di povertà e/o deprivazione possono dipendere da piccoli movimenti oltre o sotto la soglia scelta. L'analisi utilizza poi un set di variabili indipendenti che include le caratteristiche della famiglia, le caratteristiche della comunità di residenza, oltre agli shock subiti dalla famiglia nell'anno precedente l'indagine. L'equazione sottostante riporta il modello econometrico:

$$Y_{i2012} = \beta_0 + \beta_1 Y_{i2008} + \beta_2 X_{i2012} + \beta_3 X_{c2012} + \varepsilon_i$$

in cui  $Y_{i2012}$  è la variabile di interesse nella *wave* 2012/13 per ogni bambino  $i$ , la variabile  $Y_{i2008}$  è il *lag* della stessa variabile nella *wave* 2008/2009, ovvero la nostra variabile di interesse, perché fornisce una misura di quanto lo stato attuale dipenda da quello precedente, e quindi di quanto i fenomeni siano persistenti: idealmente se il coefficiente fosse 0, allora non ci sarebbe alcuna relazione tra povertà o deprivazione precedente e attuale. Il  $X_{i2012}$  è un vettore di caratteristiche individuali e familiari di ogni bambino, e  $X_{c2012}$  un vettore di caratteristiche della comunità di residenza.

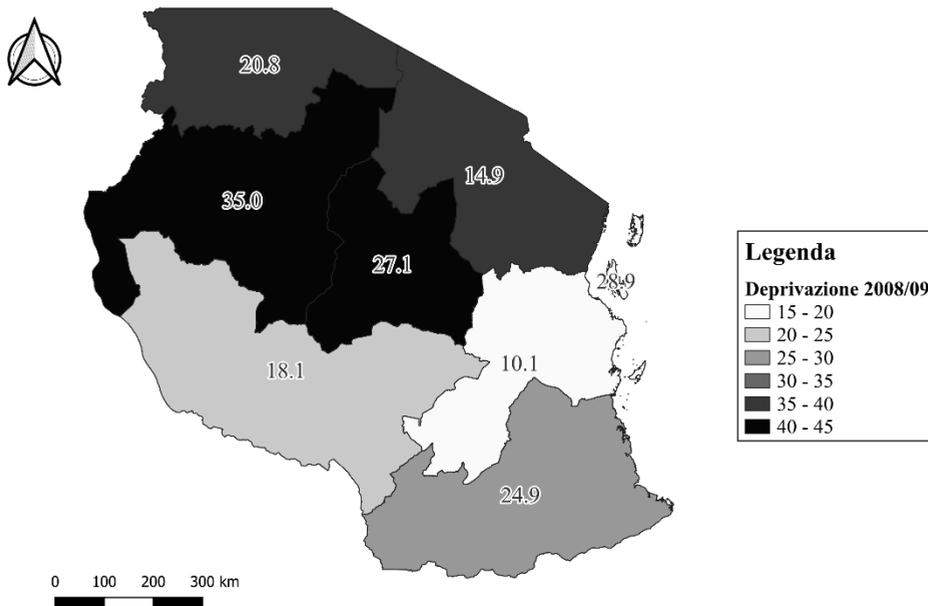
Le variabili indipendenti sono misurate alla seconda *wave* (2012/13), per le seguenti ragioni: i) la maggior parte sono caratteristiche fisse, come il genere, l'istruzione e l'occupazione del capofamiglia, e simili; ii) includere le variabili della pri-

ma *wave* sarebbe risultato in un'eccessiva autocorrelazione fra variabili di controllo ( $X_i$  e  $X_j$ ) e con la variabile indipendente d'interesse ( $Y_{t2008}$ ). Infine, non vi sono sufficienti punti nel tempo per applicare un modello di tipo dinamico, mentre un modello a effetti fissi non permetterebbe di osservare l'effetto del *lag*.

## 5. RISULTATI

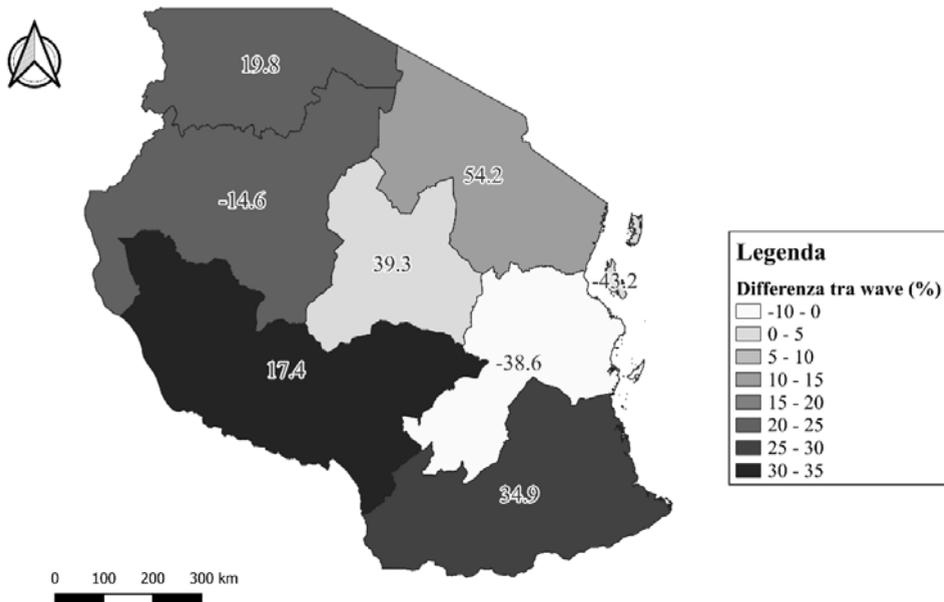
5.1 *Povert  monetaria e deprivazione multidimensionale.* – La Figura 1 mostra la deprivazione, rappresentata dalla scala di grigi, e la povert , indicata dal numero sovrainpresso, alla prima *wave*, per le otto macroregioni della Tanzania. La deprivazione   alta nelle regioni settentrionali e centrali, mentre   pi  bassa nella regione orientale e a Zanzibar. La Figura 2 mostra invece la variazione percentuale di entrambe.

Nel 2008/09 sia la deprivazione che la povert  monetaria sono alte nelle aree interne del paese. Le zone pi  economicamente attive, incluse quelle turistiche, presentano invece tassi di deprivazione e/o povert  pi  bassi: la regione orientale, dove si trova Dar es Salaam, capitale economica del Paese, Zanzibar, ma anche la



Fonte: elaborazione degli autori su dati World Bank.

Fig. 1 - Tasso di deprivazione (scala di grigi) e povert  minorile (numero sovrainpresso) per macroregione, 2008/09



Fonte: elaborazione degli autori su dati World Bank.

Fig. 2 - Variazione del tasso di deprivazione (scala di grigi) e povertà minorile (numero sovrainciso) fra il 2008/09 e il 2012/13, per macroregione.

regione nord-orientale, dove si trova il Kilimanjaro, in cui la povertà monetaria è relativamente bassa. La povertà monetaria è diminuita considerevolmente in tre regioni: a Zanzibar, nella regione orientale, che è anche l'unica regione in cui è diminuita la deprivazione, e in quella occidentale. La situazione è invece notevolmente peggiorata nelle regioni settentrionali, centrali e meridionali.

Nel nostro campione, sia la povertà che la deprivazione aumentano, entrambe di circa cinque punti (Tab. 2). Tuttavia, la deprivazione è aumentata sia in aree rurali che urbane, mentre la povertà è leggermente diminuita nelle aree urbane. È aumentato anche il tasso di bambini contemporaneamente poveri e deprivati, da 7,5% a 12,4%, mentre i bambini deprivati ma non poveri sono rimasti circa lo stesso numero (ma sono aumentati leggermente nelle aree urbane, dal 7% al 9%) e quelli poveri ma non deprivati sono rimasti sostanzialmente allo stesso livello, e diminuiti solo nelle aree urbane.

Tab. 2 - Povertà e deprivazione dei bambini nel campione panel, per totale e area

	2008/09			2012/13		
	Totale	Urbano	Rurale	Totale	Urbano	Rurale
Deprivazione	27,0	8,4	30,9	32,5	11,1	38,1
Povertà	21,1	8,6	23,7	25,5	8,1	30,1
Povertà e Deprivazione	7,5	1,3	8,8	12,4	2,3	15,1
Deprivazione, non Povertà	19,5	7,1	22,1	20,1	8,8	23,0
Povertà, non Deprivazione	13,6	7,3	14,9	13,1	5,8	15,0
N. di osservazioni	5.820	1.584	4.236	5.727	1.452	4.275

Fonte: elaborazione degli autori su dati World Bank.

5.2 *Analisi della dinamica della povertà e della deprivazione.* – La Tabella 3 illustra le transizioni fra i due periodi. Circa un terzo (32%) dei bambini cambia status di deprivazione tra i due periodi: il 19 per cento non era deprivato nel 2008/09 ma lo è diventato nel 2012/13, mentre il 13% è uscito dalla deprivazione. Similmente, circa il 34% dei bambini è entrato nello o uscito dallo status di povertà monetaria. In particolare, il 21% dei bambini è uscito dallo status di povertà: 7 punti percentuali in più della deprivazione. Tuttavia, il grado di persistenza delle due condizioni è radicalmente diverso: il 40% dei bambini è cronicamente povero, mentre solo il 15% è cronicamente deprivato.

Tab. 3 - Movimenti e persistenza di povertà e deprivazione

<i>Transizioni fra stati di povertà e deprivazione</i>	
Mai deprivato	53,83
Cronicamente deprivato	14,63
Entrato nella deprivazione	18,76
Uscito dalla deprivazione	12,77
Mai povero	26,04
Cronicamente povero	39,92
Entrato in povertà	13,46
Uscito dalla povertà	20,57

Fonte: elaborazione degli autori su dati World Bank.

*La persistenza della povertà monetaria e della deprivazione multidimensionale*

*Tab. 4 - Persistenza della povertà e della deprivazione: analisi multivariata*

<i>Variabili indipendenti</i>	<i>Variabili dipendenti: wave 2012/13</i>			
	<i>Consumo pro-capite della famiglia</i>	<i>Povertà monetaria</i>	<i>N di deprivazioni</i>	<i>Deprivazione multi-dimensionale</i>
Variabile dipendente <i>wave</i> 2008/09	0.466*** (33.44)	0.269*** (19.12)	0.335*** (21.62)	0.143*** (10.82)
Età del bambino	0.010 (0.79)	-0.015 (-1.35)	0.065** (2.34)	0.019* (1.77)
Genere maschile	-0.000 (-0.09)	-0.001 (-0.57)	0.021*** (5.16)	0.006*** (3.72)
Capofamiglia ha completato l'istruzione primaria	0.099*** (5.33)	-0.111*** (-5.87)	-0.298*** (-7.52)	-0.128*** (-5.80)
Attività del capofamiglia: dipendente (non agricolo)	0.123*** (4.90)	-0.082*** (-3.71)	-0.078 (-1.51)	-0.055*** (-2.62)
Attività del capofamiglia: lavoro autonomo (non agricolo.)	0.143*** (5.69)	-0.122*** (-5.61)	-0.106** (-2.03)	-0.070*** (-3.33)
Attività del capofamiglia: azienda agricola familiare	-0.027 (-1.27)	0.032* (1.80)	0.062 (1.35)	0.008 (0.47)
Zona rurale	-0.212*** (-10.46)	0.161*** (8.85)	0.453*** (11.50)	0.196*** (10.40)
N. di shock negativi	-0.059*** (-2.79)	0.058*** (3.10)	0.216** (2.34)	0.080** (2.35)
N di scuole primarie nella comunità	-0.046** (-2.03)	0.025 (1.17)	0.080* (1.89)	-0.013 (-0.64)
N di scuole secondarie nella comunità	0.004 (0.24)	-0.015 (-1.11)	-0.138*** (-4.17)	-0.048*** (-3.84)
N di strutture sanitarie nella comunità	-0.020 (-1.20)	0.006 (0.44)	-0.021 (-0.62)	0.010 (0.79)
N di mercati giornalieri nella comunità	0.043** (2.37)	-0.020 (-1.30)	-0.069* (-1.83)	-0.022 (-1.48)
<i>N di osservazioni</i>	<i>4,437</i>	<i>4,437</i>	<i>4,371</i>	<i>4,370</i>

Effetti marginali di una stima GLM. Campione: bambini nel panel.

Variabili di controllo ulteriori: composizione demografica della famiglia, caratteristiche del capofamiglia: età, genere e stato civile, logaritmo delle rimesse.

Significatività: \*\*\*p<0.01, \*\*p<0.05 \*p<0.1.

Fonte: elaborazione degli autori su dati World Bank LSMS.

La Tabella 4 mostra i risultati delle stime econometriche sui quattro indicatori discussi nella metodologia: tutti hanno coefficienti positivi e molto significativi. Il consumo ha la persistenza più alta dei quattro indicatori esaminati, mentre il numero di deprivazioni ha una persistenza inferiore. La deprivazione è invece molto meno persistente della povertà, il cui coefficiente è quasi doppio. Questo riflette quanto riportato dalla Tabella 3: la percentuale di bambini cronicamente poveri è ben più alta di quella di bambini cronicamente deprivati.

Il più forte fattore protettivo per i bambini è l'istruzione del capofamiglia, e se la sua attività lavorativa principale è in un settore diverso da quello agricolo. Al contrario, vivere in aree rurali è negativamente associato al livello di consumo e positivamente a deprivazione e povertà. L'età aumenta la persistenza della deprivazione, così come il genere maschile, ma entrambi non hanno relazione con le variabili monetarie. I fattori strutturali possono avere un impatto diverso sui due tipi di povertà. La presenza di scuole secondarie nella comunità è associata negativamente alla deprivazione. Allo stesso tempo, non ha alcuna relazione né con il consumo né con la povertà. La presenza di strutture sanitarie non è invece collegata a nessuno dei quattro indicatori. La presenza di un mercato giornaliero è invece associata a un consumo più elevato, ma non ha alcuna relazione con la deprivazione. Gli shock negativi<sup>8</sup> subiti nell'anno precedente all'indagine hanno una correlazione negativa col consumo e positiva con deprivazione e povertà.

6. DISCUSSIONE E CONCLUSIONI. – Questo lavoro si era posto come scopo di illustrare la dinamica della povertà e della deprivazione multidimensionale fra i minori in Tanzania: un paese che ha visto una forte crescita economica nell'ultimo decennio, ma in cui perdurano povertà e difficoltà di accesso a beni e servizi fondamentali per lo sviluppo umano. Contrariamente alle aspettative, i risultati rivelano che la deprivazione è altrettanto o anche meno persistente della povertà monetaria. Questo fatto, se da un lato è confortante, indicando un miglioramento nell'accesso a beni e servizi, è dall'altro preoccupante, in quanto indica la persistenza di circoli viziosi di povertà, le cosiddette 'trappole', che necessitano di interventi diretti per essere rotti.

I risultati mostrano che fattori come la residenza in zone rurali, l'attività e l'istruzione del capofamiglia hanno una relazione simile sia con la povertà che con la deprivazione, mentre i fattori strutturali, come la disponibilità di scuole nella comunità, hanno effetti diversi: diminuiscono la deprivazione, mentre non hanno un peso altrettanto rilevante sulla povertà. Questo risultato indica l'importanza del lato dell'offerta dei servizi nell'affrontare la deprivazione, e quindi l'imprescindibile ruolo delle politiche pubbliche.

<sup>8</sup> Si definiscono shock negativi quelli che vengono indicati dagli intervistati come eventi che hanno diminuito il reddito e i beni della famiglia, compresi gli *assets* produttivi.

Lo studio non è privo di limitazioni: i dati provengono da un campione più piccolo rispetto a un'indagine trasversale standard, mancando quindi di una granularità adeguata a un'indagine a un livello spaziale più piccolo. Sebbene il dataset sia robusto sotto diversi aspetti, presenta alcune lacune nel fornire informazioni complete sui bambini piccoli che limitano la flessibilità nella definizione di vari indicatori e dimensioni. Infine, l'indagine non è stata purtroppo ripetuta in anni recenti con un numero sufficiente di osservazioni longitudinali che consentano di estendere l'analisi a un periodo più recente.

Analizzare la dinamica e persistenza di povertà monetaria e deprivazione multidimensionale risulta quindi essenziale per comprendere i differenti aspetti di due fenomeni che si intersecano ma non sono completamente sovrapponibili. Povertà e deprivazione possono essere alleviate nel tempo da investimenti e politiche pubbliche, che però saranno necessariamente diverse, sia per tipologia sia per orizzonte temporale: politiche volte all'aumento dell'istruzione, ad esempio, diminuiscono nel breve periodo la deprivazione, ma il loro effetto economico avrà un orizzonte temporale più lungo. Negli ultimi dieci anni, una delle politiche pubbliche che si è diffusa in Africa sub-Sahariana sono i trasferimenti di denaro alle famiglie, i cosiddetti *cash transfers* (Davis *et al.*, 2016) che hanno avuto impatti positivi in molti ambiti (Bastagli *et al.*, 2019) ma che devono essere consistenti nell'ammontare e nel tempo per produrre effetti di lungo termine, e richiedono quindi un impegno di spesa pubblica non indifferente. Parallelamente non si può ignorare il lato strutturale e pertinente all'offerta di beni e servizi, senza il quale diminuire la deprivazione rimarrà arduo. In questo senso, infine, anche gli sforzi di aiuto allo sviluppo e di cooperazione devono tornare ad assumere un'ottica che includa un mix di politiche e interventi non incentrati solamente sulla promozione della crescita e delle attività economiche.

## **Bibliografia**

- Akachi Y., e Canning D. (2007). The Height of Women in Sub-Saharan Africa: The Role of Health, Nutrition, and Income in Childhood. *Annals of Human Biology*, 34(4): 397-410. DOI: 10.1080/03014460701452868.
- Akinyemi J.O., Banda P., De Wet N., Akosile A.E. e Odimegwu C. O. (2019). Household relationships and healthcare seeking behaviour for common childhood illnesses in sub-Saharan Africa: A cross-national mixed effects analysis. *BMC Health Services Research*, 19(1): 308. DOI: 10.1186/s12913-019-4142-x.
- Alkire S. e Foster J. (2011). Counting and multidimensional poverty measurement. *Journal of Public Economics*, 95(7): 476-487. DOI: 10.1016/j.jpubeco.2010.11.006.
- Alkire S., Roche J.M., Ballon P., Foster J., Santos M.E. e Seth, S. (2015). *Multidimensional Poverty Measurement and Analysis*. Oxford University Press.

- Atkinson A.B. (2003). Multidimensional Deprivation: Contrasting Social Welfare and Counting Approaches. *The Journal of Economic Inequality*, 1(1): 51-65. DOI: 10.1023/A:1023903525276.
- Bangura J.B., Xiao S., Qiu D., Ouyang F. e Chen L. (2020). Barriers to childhood immunization in sub-Saharan Africa: A systematic review. *BMC Public Health*, 20(1): 1108. DOI: 10.1186/s12889-020-09169-4.
- Bastagli F., Hagen-Zanker J., Harman L., Barca V., Sturge G. e Schmidt T. (2019). The Impact of Cash Transfers: A Review of the Evidence from Low- and Middle-income Countries. *Journal of Social Policy*, 48(3): 569-594. DOI: 10.1017/S0047279418000715.
- Bennell P. (2021). The political economy of attaining Universal Primary Education in sub-Saharan Africa: The politics of UPE implementation. *International Journal of Educational Development*, 80: 102317. DOI: 10.1016/j.ijedudev.2020.102317.
- Bignante E., Dansero E. e Loda M. (2015). Geografia e cooperazione allo sviluppo: prospettive e agende di ricerca. *Geotema*, 48: 5-24.
- Bossert W., Chakravarty S.R. e D'Ambrosio C. (2012). Poverty and time. *The Journal of Economic Inequality*, 10(2): 145-162. DOI: 10.1007/s10888-011-9175-2.
- Bossert W., Chakravarty S.R. e D'Ambrosio C. (2019). Poverty and Time. In: S.R. Chakravarty (a cura di), *Poverty, Social Exclusion and Stochastic Dominance*. Springer. DOI: 10.1007/978-981-13-3432-0\_6.
- Bossert W. e D'Ambrosio C. (2019). Intertemporal Material Deprivation: A Proposal and an Application to EU Countries. In: I. Dasgupta e M. Mitra (a cura di), *Deprivation, Inequality and Polarization: Essays in Honour of Satya Ranjan Chakravarty*. Springer. DOI: 10.1007/978-981-13-7944-4\_2.
- Bourguignon F. e Chakravarty S.R. (2003). The measurement of multidimensional poverty. *The Journal of Economic Inequality*, 1(1): 25-49.
- Brown C., Ravallion M. e van de Walle D. (2019). Most of Africa's Nutritionally Deprived Women and Children Are Not Found in Poor Households. *The Review of Economics and Statistics*, 101(4): 631-644. DOI: 10.1162/rest\_a\_00800.
- Burke M., Heft-Neal S. e Bendavid E. (2016). Sources of variation in under-5 mortality across sub-Saharan Africa: A spatial analysis. *The Lancet Global Health*, 4(12): e936-e945. DOI: 10.1016/S2214-109X(16)30212-1.
- Dang H.-A., Raju D., Tanaka T. e Abanokova K. (2024). *Tackling the Last Hurdles of Poverty Entrenchment: An Investigation of Poverty Dynamics for Ghana During 2005/06-2016/17*. GLO Discussion Paper N. 1376. DOI: 10.2139/ssrn.4699883.
- Davis B., Handa S., Hypher N., Winder Rossi N., Winters P. e Yablonski J. (a cura di). (2016). *From evidence to action: The story of cash transfers and impact evaluation in Sub Saharan Africa*. Oxford University Press.
- de Milliano M. e Plavgo I. (2018). Analysing Multidimensional Child Poverty in Sub-Saharan Africa: Findings Using an International Comparative Approach. *Child Indicators Research*, 11(3): 805-833. DOI: 10.1007/s12187-017-9488-1.
- de Neubourg C., Chai J., De Milliano M. e Plavgo I. (2012). *Step-by-Step Guidelines to the Multiple Overlapping Deprivation Analysis (MODA)*. Innocenti Working Papers 2012/10. UNICEF Office of Research Innocenti [www.unicef-irc.org/publications/695-step-by-step-guidelines-to-the-multiple-overlapping-deprivation-analysis-moda.html].

- de Neubourg C., De Milliano M. e Plavgo I. (2014). *Lost (in) Dimensions: Consolidating progress in multidimensional poverty research*. Innocenti Working Papers 2014/04. UNICEF Office of Research Innocenti [www.unicef-irc.org/publications/718-lost-in-dimensions-consolidating-progress-in-multidimensional-poverty-research.html].
- De Silva I. e Sumarto S. (2018). Child Malnutrition in Indonesia: Can Education, Sanitation and Healthcare Augment the Role of Income? *Journal of International Development*, 30(5): 837-864. DOI: 10.1002/jid.3365.
- Diwakar V. e Lacroix A. (2021). Climate shocks and poverty persistence: Investigating consequences and coping strategies in Niger, Tanzania, and Uganda. *Sustainable Development*, 29(3): 552-570. DOI: 10.1002/sd.2200.
- Dong Y., Jin G., Deng X. e Wu F. (2021). Multidimensional measurement of poverty and its spatio-temporal dynamics in China from the perspective of development geography. *Journal of Geographical Sciences*, 31(1): 130-148. DOI: 10.1007/s11442-021-1836-x.
- Duclos J.-Y., Sahn D. e Younger S.D. (2006). Robust Multidimensional Spatial Poverty Comparisons in Ghana, Madagascar, and Uganda. *The World Bank Economic Review*, 20(1): 91-113. DOI: 10.1093/wber/lhj005.
- Duclos J.-Y. e Tiberti L. (2016). *Multidimensional Poverty Indices: A Critical Assessment* (SSRN Scholarly Paper 2718374). DOI: 10.2139/ssrn.2718374.
- Ferrone L. e Carraro A. (2023). Measuring child poverty. In *Research Handbook on Measuring Poverty and Deprivation*. Edward Elgar Publishing.
- Ferrone L. e de Milliano M. (2018). Multidimensional Child Poverty in three Countries in Sub-Saharan Africa. *Child Indicators Research*, 11(3): 755-781. DOI: 10.1007/s12187-017-9487-2.
- Fomba B.K., Talla D.N.D.F. e Ningaye P. (2023). Institutional Quality and Education Quality in Developing Countries: Effects and Transmission Channels. *Journal of the Knowledge Economy*, 14(1): 86-115. DOI: 10.1007/s13132-021-00869-9.
- Gordon D., Nandy S., Pantazis C., Pemberton S. e Townsend P. (2003). *Child poverty in the developing world*. Policy Press.
- Graetz N., Friedman J., Osgood-Zimmerman A., et al. (2018). Mapping local variation in educational attainment across Africa. *Nature*, 555(7694): Articolo 7694. DOI: 10.1038/nature25761.
- Hague S., Quarles van Ufford P. e Muchabaiwa B. (2023). *Good News or Bad News for Africa: Recent Trends in Monetary Child Poverty in Sub-Saharan Africa*. New York: UNICEF [www.unicef.org/esa/documents/good-news-or-bad-news-africa-recent-trends-monetary-child-poverty-sub-saharan-africa].
- Hallegatte S., Fay M. e Barbier E.B. (2018). Poverty and climate change: Introduction. *Environment and Development Economics*, 23(3): 217-233. DOI: 10.1017/S1355770X18000141.
- Haller T., Pase A., Warner J., Hashimshony-Yaffe N., Kronenburg García A. e Bertoncin M. (2022). Mega-infrastructure projects in drylands. From enchantements to disenchantments. In A. Kronenburg García, T. Haller, H. van Dijk, C. Samimi e J. Warner (a cura di), *Drylands facing change. Interventions, investments and identities*. Routledge.
- Heath Milsom L. (2023). Spatial inequality of opportunity in West Africa. *Journal of Public Economics*, 225: 104944. DOI: 10.1016/j.jpubeco.2023.104944.

- Jolliffe D., Mahler D.G., Lakner C., Atamanov A. e Tetteh-Baah S.K. (2022). *Assessing the Impact of the 2017 PPPs on the International Poverty Line and Global Poverty*. Policy Research Working Paper 9941, February 2022. Washington DC: World Bank.
- Kaffe K., McGee K., Ambel A. e Seff I. (2016). Once poor always poor? Exploring consumption- and asset-based poverty dynamics in Ethiopia. *Ethiopian Journal of Economics*, 25(2): 2. DOI: 10.4314/eje.v25i2.
- Katumba S., Cheruiyot K. e Mushongera D. (2019). Spatial Change in the Concentration of Multidimensional Poverty in Gauteng, South Africa: Evidence from Quality of Life Survey Data. *Social Indicators Research*, 145(1): 95-115. DOI: 10.1007/s11205-019-02116-w.
- Lartey A. (2008). Maternal and child nutrition in Sub-Saharan Africa: Challenges and interventions. *Proceedings of the Nutrition Society*, 67(1): 105-108. DOI: 10.1017/S0029665108006083.
- Lee J., Kim H. e Rhee D.-E. (2021). No harmless child labor: The effect of child labor on academic achievement in francophone Western and Central Africa. *International Journal of Educational Development*, 80: 102308. DOI: 10.1016/j.ijedudev.2020.102308.
- Maganga A.M., Chiwaula L. e Kambewa P. (2021). Climate induced vulnerability to poverty among smallholder farmers: Evidence from Malawi. *World Development Perspectives*, 21: 100273. DOI: 10.1016/j.wdp.2020.100273.
- Malevolti G. (2023). *Why do the poor stay poor? Three essays on asset dynamics and poverty traps*. Università degli studi di Trento, Tesi di Dottorato [https://iris.unitn.it/handle/11572/380649].
- Mangi E., Massito J. e Moshi A. (2023). Poverty Dynamics and Its Drivers in Tanzania: A Lesson to Poverty Reduction Policies. *Journal of African Economic Perspectives*, 1(1): 27-40. DOI: 10.58548/2023jaep11.2740.
- Michler J.D. e Josephson A.L. (2017). To Specialize or Diversify: Agricultural Diversity and Poverty Dynamics in Ethiopia. *World Development*, 89: 214-226. DOI: 10.1016/j.worlddev.2016.08.011.
- National Bureau of Statistics (NBS) (2014). *Tanzania National Panel Survey Report (NPS) – Wave 3, 2012-2013*. Dar es Salaam, Tanzania. NBS.
- National Bureau of Statistics (NBS) (2019). *Tanzania National Panel Survey Report Round 1, 2008-2009*. Dar es Salaam, Tanzania. NBS.
- Nazioni Unite. (1989). *Convention on the Rights of the Child. Ratification and accession by General Assembly Resolution 44/25 of 20 November 1989*.
- Nicholas A. e Ray R. (2012). Duration and Persistence in Multidimensional Deprivation: Methodology and Australian Application. *Economic Record*, 88(280): 106-126. DOI: 10.1111/j.1475-4932.2011.00780.x.
- Nicholas A., Ray R. e Sinha K. (2019). Differentiating Between Dimensionality and Duration in Multidimensional Measures of Poverty: Methodology with an Application to China. *Review of Income and Wealth*, 65(1): 48-74. DOI: 10.1111/roiw.12313.
- Oroyoie A.R., Alwang J. e Tideman N. (2017). Child Labor and Household Land Holding: Theory and Empirical Evidence from Zimbabwe. *World Development*, 100: 45-58. DOI: 10.1016/j.worlddev.2017.07.025.
- Pepa M. (2021). Cooperazione agricola Cina-Tanzania: Innovazione o dipendenza? *Rivista Geografica Italiana*, 128(3): 138-158. DOI: 10.3280/rgioa3-2021oa12537.

- Qadir A., Arshad M., Rafique M. e Shah A.H. (2023). A complete decade of multidimensional poverty in agro-environmental regions of Pakistan: A spatial evidence of agrarian and non-agrarian communities. *Environment, Development and Sustainability*, 26: 2685-26877. DOI: 10.1007/s10668-023-04053-8.
- Ravallion M. (2011). On multidimensional indices of poverty. *The Journal of Economic Inequality*, 9(2): 235-248. DOI: 10.1007/s10888-011-9173-4.
- Ravallion M. (2015). *The economics of poverty: History, measurement, and policy*. Oxford University Press.
- Roelen K. (2017). Monetary and Multidimensional Child Poverty: A Contradiction in Terms? *Development and Change*, 48(3): 502-533. DOI: 10.1111/dech.12306.
- Samuel O., Zewotir T. e North D. (2021). Decomposing the urban-rural inequalities in the utilisation of maternal health care services: Evidence from 27 selected countries in Sub-Saharan Africa. *Reproductive Health*, 18(1): 216. DOI: 10.1186/s12978-021-01268-8.
- Sen A. (1999) *Development as Freedom*. New York: Alfred Knopf.
- Shifa M. e Leibbrandt M. (2022). Spatial inequality in sub-Saharan Africa. *African Geographical Review*, 0(0): 1-17. DOI: 10.1080/19376812.2022.2099916.
- Thakurata I. e D'Souza E. (2018). Child labour and human capital in developing countries – A multi-period stochastic model. *Economic Modelling*, 69: 67-81. DOI: 10.1016/j.econmod.2017.09.006.
- UNICEF (2007). *Global Study on Child Poverty and Disparities. Global Policy Section Division of Policy and Planning*.
- UNICEF e Tanzania National Bureau of Statistics (2016). *Child Poverty in Tanzania*. [www.unicef.org/esa/reports/child-poverty-tanzania-2016](http://www.unicef.org/esa/reports/child-poverty-tanzania-2016).
- United Nations Development Program (2022). *Human Development Index*. Human Development Reports [<https://hdr.undp.org/data-center/human-development-index>].
- UNWTO (2022). *Yearbook of Tourism Statistics, Compendium of Tourism Statistics and data files (world)*. World Tourism Organization. DOI: 10.5555/unwtotfb0834010020162020202202.
- Vasishtha G. e Mohanty S.K. (2021). Spatial Pattern of Multidimensional and Consumption Poverty in Districts of India. *Spatial Demography*, 9(2): 213-240. DOI: 10.1007/s40980-021-00089-4.
- Ward P.S. (2016). Transient Poverty, Poverty Dynamics, and Vulnerability to Poverty: An Empirical Analysis Using a Balanced Panel from Rural China. *World Development*, 78: 541-553. DOI: 10.1016/j.worlddev.2015.10.022.
- World Bank (2018). *Tanzania | Data*. World Bank Open Data. <https://data.worldbank.org/country/TZ>.
- Yeh C., Perez A., Driscoll A., Azzari G., Tang Z., Lobell D., Ermon S. e Burke M. (2020). Using publicly available satellite imagery and deep learning to understand economic well-being in Africa. *Nature Communications*, 11(1): Articolo 1. DOI: 10.1038/s41467-020-16185-w.

Maria do Socorro Ferreira da Silva\*, Elisa Magnani\*\*,  
Fernando Luiz Araújo Sobrinho\*

*La difficile conservazione delle risorse naturali nelle aree protette del Brasile. Il caso del Parco Nazionale di Brasilia<sup>1</sup>*

*Parole chiave:* conservazione ambientale, aree protette, Brasile, Parco Nazionale di Brasilia.

L'articolo discute del processo di istituzione e gestione del Parco Nazionale di Brasilia, evidenziando le criticità legate alla relazione tra l'area protetta e le attività antropiche presenti nel suo intorno (e all'interno). Il testo introduce gli aspetti normativi del contesto brasiliano e si sviluppa facendo riferimento ad un corpus nazionale e internazionale di riferimenti bibliografici sulla conservazione ambientale. Il cuore del saggio presenta e discute i risultati di una ricerca sul campo, che consente di evidenziare potenzialità e limiti legati agli usi delle risorse naturali locali, in particolare per quanto riguarda la conservazione delle fonti idrologiche del territorio, fondamentali per le comunità e le attività economiche dell'area di Brasilia.

*The difficult conservation of natural resources in the Brazilian protected area. The case of the Brasilia National Park*

*Keywords:* environmental conservation, protected areas, Brazil, Brasilia National Park.

The article discusses the process of establishing and managing the Brasilia National Park, highlighting the critical relationship between the protected area and human activities in its surroundings (and interior). The text introduces the regulatory aspects of

\* Dipartimento di Geografia, Università di Brasília – UnB, Campus Universitário Darcy Ribeiro, Asa Norte, CEP 70910-900, Brasília, ms.ferreira.s@hotmail.com; flasobrinho@gmail.com.

\*\* Dipartimento di Storia Culture Civiltà, Alma Mater Studiorum, Università di Bologna, Via Guerrazzi 20, 40125 Bologna, e.magnani@unibo.it.

<sup>1</sup> Questo lavoro è stato svolto con il sostegno del programma di borse di studio post-dottorato all'estero della Fundação de Apoio à Pesquisa do Distrito Federal (FAPDF).

Per quanto l'articolo sia frutto di riflessioni congiunte tra i tre autori, le parti 2, 3 e 4 sono da attribuire a Maria do Socorro Ferreira da Silva e Fernando Luiz Araújo Sobrinho, la Parte 1 è da attribuire a Elisa Magnani, mentre Introduzione, Metodologia e fonti, e Conclusioni sono comuni ai tre autori.

Saggio proposto alla redazione il 3 maggio 2024, accettato il 30 novembre 2024.

the Brazilian context and develops by referring to a national and international body of bibliographical references on environmental conservation. The core of the essay presents and discusses the results of a field research, which allows the authors to highlight potentials and limitations related to the uses of local natural resources, particularly with regard to the conservation of hydrological sources of the territory, fundamental for communities and economic activities in the Brasilia area.

1. INTRODUZIONE. – In Brasile, la creazione, gestione e implementazione delle Unità di Conservazione (UC) è affidata dal 2000 al Sistema Nacional de Unidades de Conservação da Natureza (SNUC), istituito con la legge 9.985 del 18 luglio 2000 (Brasil, 2000). Questa legge ha portato alla definizione di due diverse tipologie di UC: le Unità di Protezione Integrale, che sono finalizzate a preservare la natura e consentono solo un uso indiretto delle risorse, esclusi i casi previsti dalla legge stessa, come il turismo, l'educazione ambientale e la ricerca scientifica; e le Unità di Uso Sostenibile, che mirano a rendere compatibile la conservazione della natura con un uso sostenibile di una parte delle risorse naturali.

Il gruppo di Protezione Integrale comprende cinque categorie – Parque Nacional, Estação Ecológica, Reserva Biológica, Monumento Natural e Refúgio de Vidas Silvestres<sup>2</sup> – mentre quello di Uso Sostenibile ne racchiude sette – Área de Proteção Ambiental, Área de Relevante Interesse Ecológico, Floresta Nacional, Reserva Extrativista, Reserva de Fauna, Reserva de Desenvolvimento Sustentável e Reserva Particular do Patrimônio Natural<sup>3</sup>.

È importante precisare che, a differenza dell'Italia, in Brasile nei parchi e in tutte le categorie presenti nel gruppo di Protezione Integrale, è vietato usare i terreni per costruire insediamenti abitativi, per pratiche agricole, per attività industriali o minerarie, ivi incluse le attività realizzate da piccoli produttori locali, comunità tradizionali o popoli indigeni. E tuttavia, spesso i territori su cui vengono istituite tali UC sono antropizzati ed è necessario espropriarli per consentire una loro trasformazione in patrimonio pubblico. Come conseguenza di ciò, le aree protette in Brasile nascono quasi sempre in un contesto di relazioni conflittuali in cui l'utilizzo delle risorse naturali, antecedente alla delimitazione della UC – spesso radicato nelle pratiche socio-ambientali locali – rende problematica la gestione e la protezione dell'ambiente, con un'ulteriore complicazione dovuta al ritardo nella regolarizzazione catastale.

È in questo contesto che venne istituito, nel 1961, il Parco Nazionale di Brasilia (PNB), che mirava alla protezione della biodiversità dell'area, ma soprattutto alla

<sup>2</sup> In italiano: Parco Nazionale, Stazione Ecologica, Riserva Biologica, Monumento Naturale e Rifugio Faunistico.

<sup>3</sup> In italiano: Area di Protezione Ambientale, Area di Rilevante Interesse Ecologico, Foresta Nazionale, Riserva Estrattiva, Riserva Faunistica, Riserva per lo Sviluppo Sostenibile e Riserva Privata del Patrimonio Naturale.

tutela delle risorse idriche che forniscono acqua potabile alla capitale federale. La sua creazione, tuttavia, è stata caratterizzata da forti tensioni sociali a causa dell'intenso tasso di occupazione del suolo, che ha reso necessario ricorrere all'esproprio, e ancora oggi il parco è caratterizzato da relazioni conflittuali tra la componente socio-antropica e quella naturale, rendendo complessa la conservazione.

Questo saggio si propone l'obiettivo di presentare, e discutere criticamente, la complessità insita nella tutela del territorio del Parco Nazionale di Brasilia e le sfide che si pongono alla conservazione delle risorse naturali in esso presenti.

L'articolo è il risultato di una collaborazione tra le autrici e l'autore che è andata maturando nel corso del 2024, in seguito a un soggiorno in Italia della prof.ssa Ferreira da Silva, che ha effettivamente condotto la ricerca sul campo nel PNB, sotto la supervisione del prof. Araújo Sobrinho. Dall'incontro tra le due autrici è emerso un proficuo confronto sulle strategie di conservazione ambientale in Europa e in Brasile, che ha condotto alla stesura di questo saggio, il quale mira in particolare a divulgare i risultati della ricerca sul campo, attraverso una lettura che trae profitto dalla geografia italiana e internazionale, e dalle prospettive critiche in essa sviluppate, sul tema della dicotomia natura-società che caratterizza le aree protette.

Dopo un quadro introduttivo che illustra la metodologia di ricerca utilizzata per la raccolta e l'analisi dei dati, seguono cinque brevi capitoli. Il primo funge da inquadramento normativo sulle aree protette e da riferimento teorico sulle questioni critiche ad esse associate; il secondo introduce gli aspetti normativi e territoriali del PNB, mentre il terzo, il quarto e il quinto discutono, rispettivamente, le problematiche gestionali, ambientali e politiche che caratterizzano l'area del parco minacciandone la conservazione.

2. METODOLOGIA. – La ricerca è stata condotta utilizzando diverse metodologie, che vanno dalla ricognizione bibliografica e documentale alla ricerca sul campo.

La ricerca bibliografica ha consentito di inquadrare da un punto di vista teorico i nodi concettuali inerenti alle aree protette e agli aspetti critici connessi alla loro istituzione: anzitutto è stata consultata un'ampia selezione della letteratura italiana e internazionale sul tema, che è servita per costruire il primo capitolo; successivamente sono stati approfonditi aspetti collegati agli usi multipli del suolo nelle aree protette in Brasile, alle relazioni conflittuali che essi producono, e agli impatti socio-ambientali nelle aree protette del paese. La ricerca ha incluso fonti reperite online, su siti web universitari, periodici, riviste specializzate, atti di eventi, ecc., oltre a materiale presente nella biblioteca dell'Università di Brasilia. Sono stati inoltre consultati e analizzati gli strumenti legali che guidano la politica di conservazione ambientale in Brasile e nel Distretto Federale.

Lo studio sul campo ha coinvolto prevalentemente l'Area 1 del parco (di cui si fornirà una descrizione all'inizio del paragrafo 2), per la quale, essendo parte del

demanio pubblico, è stato possibile ottenere più facilmente un'autorizzazione alla ricerca da parte dell'organo gestore. L'Area 2, invece, è composta prevalentemente da proprietà private che sono ancora coinvolte dal processo di espropriazione e di regolarizzazione fondiaria, e dunque l'accesso per finalità di studio è meno agevole. La ricerca sul campo è stata condotta tra la fine della stagione delle piogge e l'inizio della stagione secca – tra fine marzo e fine giugno 2023 – e nel corso delle sei visite nel territorio del parco e nei dintorni sono stati percorsi circa 130 km utilizzando un veicolo 4WD, oltre a escursioni a piedi sui sentieri dell'area protetta. Durante queste visite sono state effettuate circa 80 soste, registrate nell'applicazione GPS Minhas Coordenadas. Questo ha consentito di utilizzare strumenti di raccolta dati come gli script di osservazione sistematica per identificare e analizzare il potenziale socio-ambientale del territorio (copertura vegetale, fauna, risorse idriche, paesaggi, patrimonio storico e culturale, ecc.), che ha reso possibile raccogliere informazioni relative alle minacce che ostacolano la gestione e la conservazione delle risorse naturali del PNB e le sfide gestionali che si pongono per il futuro.

Inoltre, sono stati realizzati un focus-group e due interviste semi-strutturate, al fine di comprendere le criticità che caratterizzano la gestione del parco. Il focus-group è stato condotto seguendo le indicazioni di Morgan (1997): secondo questa modalità è stato intervistato collettivamente il Núcleo de Educação Ambiental (NEA), composto dal dirigente del NEA, da un analista ambientale dell'Istituto Chico Mendes per la conservazione della biodiversità (ICMBio), da un membro del Batalhão Ambiental da Polícia Militar del Distretto Federale, e da quattro volontari della UC. Le due interviste hanno invece coinvolto due funzionarie dell'ICMBio, tra cui l'attuale dirigente e la precedente dirigente del PNB.

Le informazioni raccolte attraverso il focus group e le due interviste semi-strutturate hanno consentito di individuare quali sono le variabili che gli organi gestionali del PNB individuano come minacce al parco stesso, rendendo complessa la gestione ambientale e la conservazione delle risorse naturali.

3. OPPORTUNITÀ E LIMITI DELLA CREAZIONE DELLE AREE PROTETTE: UNA LETTURA CRITICA ATTRAVERSO LA LENTE DELLA GEOGRAFIA. – In Brasile l'istituzione delle Aree Protette risale agli anni Trenta del Novecento, con il Codice Forestale (Decreto 23.793/1934), ma la svolta alla protezione ambientale è avvenuta nel 2000 con il già citato SNUC, la cui implementazione, tuttavia, non è un processo semplice. Spesso, infatti, la sua attuazione dà luogo a conflitti fondiari, poiché la legge ha stabilito che per trasformare questi territori in beni pubblici è possibile ricorrere all'esproprio, ma ciò genera inevitabilmente scontri con gli abitanti locali, ritardando l'istituzione della UC e rendendone difficile la gestione.

A scala globale, la costituzione delle aree protette può essere interpretata come un lascito della società borghese che nel corso del XIX secolo ha sempre più mani-

festato il proprio interesse a difendere la natura dalle aggressioni che la stessa società dello sviluppo industriale stava mettendo in atto, in particolar modo garantendo alle classi urbane il godimento di spazi verdi nelle grandi città e nelle campagne e proteggendo le specie minacciate nei loro habitat (Primack, Boitani, 2013). E tuttavia proprio questa origine fa della conservazione ambientale un elemento estremamente contraddittorio della modernità, stretta com'è tra gli entusiasmi romantici della preservazione dell'ambiente naturale e una visione utilitaristica dominante nella società capitalista, che promuove invece la sua valorizzazione attraverso lo sfruttamento delle risorse naturali.

Un primo tentativo di coniugare questi due estremi concettuali si ebbe con l'istituzione della World Conservation Strategy nel 1980: da un lato essa definiva la conservazione come la gestione degli usi umani della biosfera, finalizzata a portare maggiori benefici sostenibili per le generazioni presenti, mantenendo al contempo il suo potenziale per soddisfare i bisogni e le aspirazioni di quelle future; dall'altro, però, riconosceva il diritto di modificare la biosfera e di utilizzare risorse umane, finanziarie, viventi e non viventi per soddisfare i bisogni umani e migliorare la qualità della vita dell'uomo (IUCN, 1980). Due finalità in parte – ma con ogni evidenza non totalmente – sovrapponibili, soprattutto alla luce della prospettiva della sostenibilità quale obiettivo comune dei due processi, ovvero il perseguimento simultaneo di risultati sociali, ecologici ed economici. Poco più di un decennio dopo, nel 1992, con il Summit per la Terra di Rio de Janeiro – la United Nations Conference on Environment and Development (UNCED) – 172 governi sottoscrissero un impegno globale a tutelare la biodiversità, con la firma della Convenzione sulla diversità biologica, la quale sancì, contemporaneamente, il diritto di ottenere profitti dalla natura.

La ricerca di una definizione condivisa del concetto di area protetta risale d'altronde ai primi decenni del XX secolo; essa non condusse tuttavia a una soluzione definitiva, non solo per la varietà delle categorie esistenti, ma anche per l'impossibilità di addivenire a una visione univoca di tutela ambientale, per cui paesi diversi adottano prospettive diverse, da quelle più rigidamente protezionistiche a quelle più inclusive dei diritti delle comunità, fino a quelle maggiormente versate al raggiungimento di obiettivi economici. Solo nel 1994 l'International Union for the Conservation of Nature (IUCN) riuscì a istituzionalizzare la definizione di area protetta, quale "An area of land and/or sea especially dedicated to the protection and maintenance of biological diversity, and of natural and associated cultural resources, and managed through legal or other effective means" (Dudley, 2008, p. 4).

Rimane tuttavia l'opposizione dicotomica tra natura e società, che ha contrassegnato fin dalle sue origini l'idea stessa di protezione ambientale e che affonda le sue radici nel capitalismo e, attraverso esso, nella visione cristiana del mondo che pone l'uomo al vertice della natura. Attorno a questo tema si è andata sviluppando

da diversi decenni un'intensa letteratura critica interdisciplinare, che ha analizzato le varie forme di conservazione, ha evidenziato la crescente convergenza tra capitalismo neoliberista e conservazione ambientale, ha deprecato la '*fortress conservation*', l'ha decostruita e sostituita con proposte alternative attorno alle quali si è sviluppata una contro-retorica della conservazione che, basandosi su un uso di preposizioni diverse (*from, by, for the people*), ha progressivamente valorizzato la partecipazione delle comunità locali al processo conservativo (Neumann, 1998; Büscher, Fletcher, 2014).

L'idea classica di conservazione si è strutturata attorno a quello che viene definito l'approccio malthusiano, fondato sulla convinzione che la pressione demografica incide negativamente sulla qualità e quantità delle risorse naturali disponibili e dei servizi ecosistemici da esse forniti: da qui l'idea di tenere la componente antropica al di fuori delle aree protette. Questo paradigma è tuttavia fortemente criticato e le interpretazioni alternative alla conservazione ambientale promuovono una lettura che insiste su altri fattori, quali la trasformazione delle società tradizionali, la modernizzazione, l'introduzione della commercializzazione delle risorse naturali stesse e il capitalismo neoliberista, ma anche i cambiamenti nella componente sociale conseguente ai flussi migratori; tutti fatti che contribuiscono inevitabilmente alla rottura del rapporto armonico tra componente antropica e componente naturale (Leach, Mearns, Scoones, 1997). Tra queste variabili, Fletcher (2010) si sofferma sul contributo dato alle teorie sulla conservazione dal concetto di *governmentality* neoliberista di derivazione foucaultiana, che ha portato all'introduzione della nozione di *environmentality*, declinata in quattro prospettive differenti ma spesso interconnesse: quella neoliberista basata sul mercato; quella disciplinare basata sulla diffusione e radicamento di norme etiche negli individui; quella sovranista, che ruota attorno alla *fortress conservation*; da ultimo, quella definita 'della verità', che riconosce l'influsso di religioni, culti o pratiche tradizionali nella conservazione ambientale, per esempio attraverso la cosiddetta *traditional ecological knowledge*. Queste quattro variabili possono essere ricondotte all'interpretazione che Agrawal (2005) offre del concetto di *environmentality* inteso come processo politico, spesso forzato, che mira alla creazione di nuovi soggetti interessati all'ambiente; un processo che implica partecipazione e pratica, e che muta nel corso del tempo in seguito sia all'evolversi delle sensibilità sociali e civili nei confronti dell'ambiente, sia al cambiamento della prospettiva politica sulla gestione e conservazione ambientale.

Partendo da questa considerazione, i sociologi Büscher e Fletcher (2020) propongono di superare la dicotomia uomo/natura insita nella conservazione tradizionale attraverso un approccio che mette al primo posto l'equità e la giustizia socio-ambientale: essi introducono il concetto di 'conservazione conviviale', che si alimenta attraverso una gestione integrata delle aree protette, nella quale il problema della conservazione passa in secondo piano, a favore di una visione che vede co-

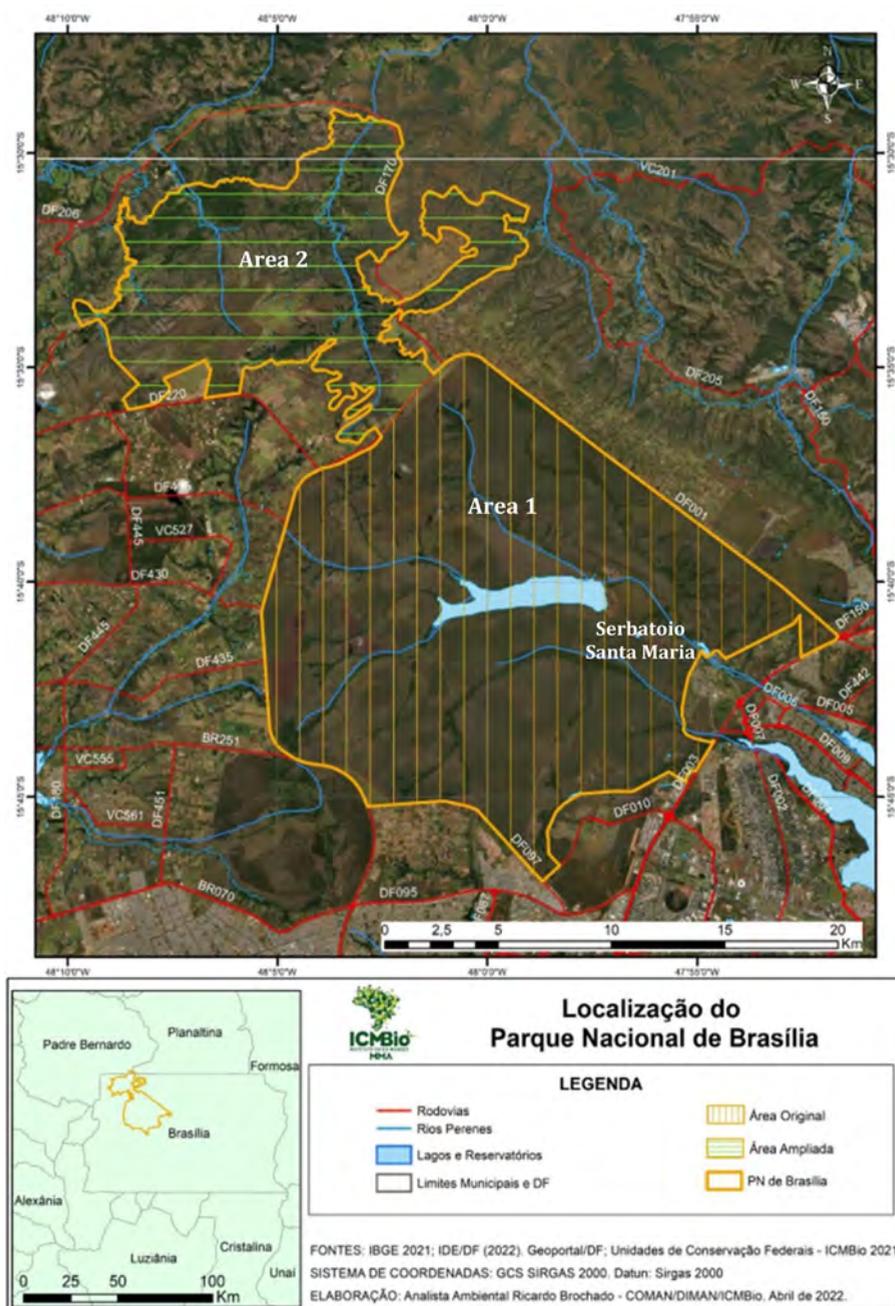
me primaria la creazione di ambienti umani integrati e giusti. A dire la verità questo approccio richiama il ‘paradigma integratore’ – di cui già parlava qualche anno prima Phillips (2008), come ricordato da Zanolin (2021) – che si lega al concetto di ‘socio-nature’. Tale concetto ha preso piede nel corso degli anni Sessanta del Novecento quando, soprattutto grazie al contributo della geografia, natura e società sono state individuate come realtà intrinsecamente legate e il significato attribuito alla natura è emerso come un fatto socio-culturale (Bonati, Tononi e Zanolin, 2021; Zinzani, 2020). Büscher e Fletcher (2019) sono andati oltre questa teorizzazione, proponendo una rilettura delle aree protette come aree ‘promosse’, in cui il concetto di promozione si applica sia alla presenza di tutti gli esseri viventi nell’area – sia umani che non umani, sia abitanti che visitatori esperienziali – al di fuori delle logiche estrattiviste dominanti anche nella tutela della natura di tipo neoliberista, ma in un contesto di impegno democratico condiviso e non tecnocratico.

Questo quadro teorico, tuttavia, si scontra con la realtà socio-ambientale del Brasile, in cui l’assunto di base che regola l’istituzione delle UC a Protezione Integrale nell’ambito dello SNUC impedisce la coesistenza di attività antropiche e protezione ambientale, creando *de facto* una relazione conflittuale tra natura e società. Lo strumento dei servizi ecosistemici offerti dalle risorse naturali protette, come l’approvvigionamento idrico – di cui il PNB è un esempio particolarmente rilevante – ma anche la regolazione del clima, l’offerta di attività culturali, scientifiche, educative, ricreative, sportive e turistiche, potrebbe fornire una via per districare questa situazione conflittuale; ma, come il caso di studio che andiamo ad analizzare evidenzierà, il percorso non è facile.

4. IL CASO DI STUDIO: IL PARCO NAZIONALE DI BRASILIA. – L’istituzione del Parco Nazionale di Brasilia è associata alla costruzione stessa di Brasilia e all’importanza di conservare la vegetazione del *cerrado*<sup>4</sup>, per proteggere le fonti d’acqua utilizzate per rifornire la capitale.

Originariamente, il parco, creato con il Decreto n. 241 del 29 novembre 1961 (Brasil, 1961), si estendeva su una superficie di poco più di 30.412 ettari (Area 1) ma nel 2006 è stato ampliato fino ad arrivare a 42.389 ettari (Brasil, 2006a, 2006b), andando a includere diverse sorgenti del fiume Maranhão (Area 2) (Fig. 1). L’UC, conosciuta come *Parco dell’Acqua Minerale*, copre le Regioni Amministrative di Brasília, Sobradinho e Brazlândia nel Distretto Federale, e una vasta area di terreno dei comuni di Padre Bernardo e Planaltina (Brasil, 1961; Brasil/ICMBIO/MMA, 2023).

<sup>4</sup> Bioma presente in Brasile composto da vegetazione di tipo savana, con alberi, arbusti ed erbe. In particolare, la UC è composta da vegetazione variegata, costituita dalle tipologie di: Cerrado denso, Cerrado sentido restrito, Campo Sujo, Campo Limpo, Campo Rupestre, Campo Úmido, Campo de Murundus, Brejo, Veredas, Mata de Galeria e Mata Seca (BRASIL/ICMBIO/MMA, 2023).



Fonte: elaborazione di Maria do Socorro Ferreira da Silva a partire dagli *shapefile* delle UC, 2023.

Fig. 1 - Parco Nazionale di Brasília

Come è evidente, tra gli obiettivi dell'istituzione del parco risulta fondamentale la necessità di proteggere le risorse idriche che forniscono acqua potabile alla capitale federale e di garantire la protezione delle aree di ricarica degli acquiferi del Torto e del Bananal situati nel suo territorio. Questo aspetto è particolarmente importante in un momento come quello in cui stiamo vivendo, in cui in molte parti del Brasile l'acqua viene raccolta sempre più lontano dai centri urbani, aumentando così i costi per la popolazione.

Il PNB è considerato un'area centrale della Riserva della Biosfera del Cerrado, essendo "l'UC più grande e più conservata di questa Riserva della Biosfera, il lembo più importante e rappresentativo di *cerrado* nativo che è protetto sotto forma di unità di conservazione a protezione integrale nel Distretto Federal" (Funatura, 2021, p. 2). Inoltre l'UC ospita i bacini idrografici dei corsi d'acqua che formano il bacino di Santa Maria, responsabile dell'approvvigionamento del 25% dell'acqua potabile del Distretto Federale (Funatura, 2021), oltre a numerosi altri corpi idrici.

Il PNB viene gestito dal 2007 dall'Istituto Chico Mendes per la conservazione della biodiversità (ICMBio), e il Piano di gestione aggiornato rafforza l'importanza dell'idrografia nel contesto nazionale, in quanto alimenta il bacino del fiume Paranoá, che fa parte del bacino del fiume Paraná nel sud del Paese, e il bacino del fiume Maranhão, che a sua volta rientra nel bacino del Tocantins-Araguaia e sfocia nel nord del Brasile.

L'influenza della foresta amazzonica e dalla 'Mata Atlantica' garantisce una grande varietà di flora e fauna, tra cui numerose specie a rischio di estinzione, per la cui sopravvivenza è fondamentale la conservazione dei fattori biofisici, poiché le formazioni forestali sono importanti corridoi che possono facilitare il flusso genetico.

Dal punto di vista storico e culturale, nella regione dell'Altopiano Centrale sono stati catalogati 50 siti archeologici riconosciuti dall'Istituto Nazionale del Patrimonio Storico e Artistico (IPHAN) (IPHAN, 2019; Vieira Jr, 2010). Sia nell'Area 1 sia nell'Area 2 sono presenti numerose attrazioni naturalistiche, tra cui piscine naturali, cascate e sentieri che, insieme alla varietà paesaggistica del territorio, alimentano il turismo nel parco.

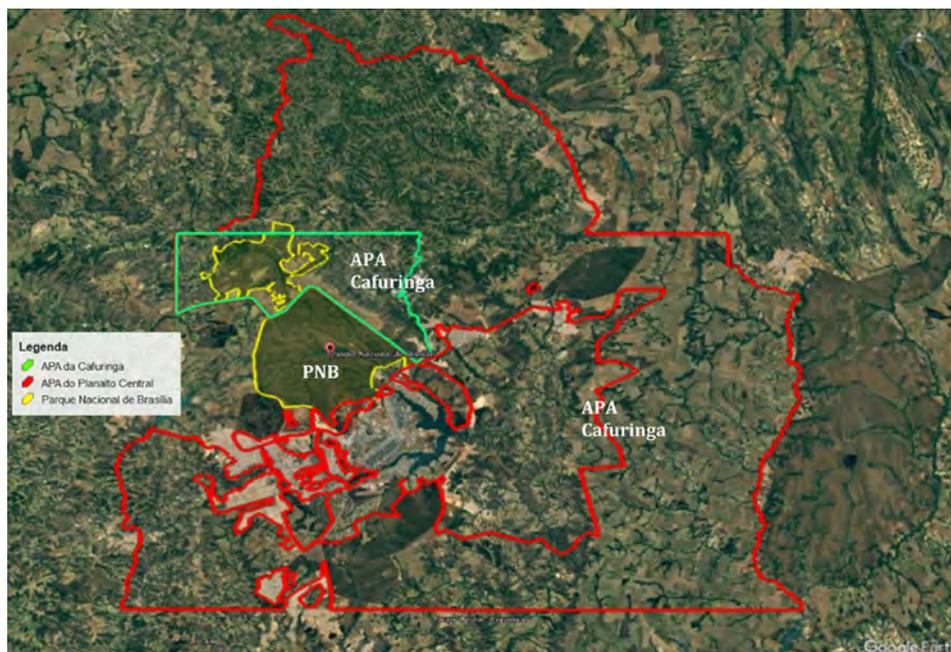
5. MINACCE GESTIONALI CHE IMPEDISCONO IL CONSOLIDAMENTO TERRITORIALE DEL PNB. – Il primo Piano di gestione del PNB è stato approvato nel 1979, 18 anni dopo la sua creazione. La prima revisione di questo strumento giuridico è avvenuta nel 1998, mentre nel 2006, in seguito all'allargamento del parco, sono state introdotte alcune modifiche parziali, e solo nel 2023 si è avuta una seconda revisione generale (Brasil/ICMBIO/MMA, 2023). In questo periodo, tuttavia, si sono verificati alcuni cambiamenti significativi nel contesto socioeconomico, culturale e legale dell'UC, sia a causa della sua espansione nel 2006, sia per le trasformazioni del paesaggio circostante dovute agli usi antropici del suolo e delle risorse naturali (Brasil/ICMBIO/

MMA, 2023). Questa lentezza nella creazione, revisione e implementazione degli strumenti di gestione ambientale del parco ha portato a un aumento degli impatti socio-ambientali dovuti a usi incompatibili con la conservazione dell'ambiente, e rappresenta una delle sfide maggiori che il parco deve affrontare oggi.

Da un punto di vista fondiario, l'area originaria della UC – Area 1 – è quasi interamente costituita da terreni pubblici, ma include anche occupazioni nel Nucleo rurale di Boa Esperança. Secondo due studi pubblicati dal WWF (2020a; 2020b), le UC del Paese sono pressate dalle proprietà private e, nel caso del PNB, si è registrato il più alto livello di sovrapposizione a scala nazionale, con l'82,76% del perimetro del parco occupato da proprietà rurali, per un totale di 124 proprietà. Inoltre, secondo un'indagine condotta nel 2022 dalla Polizia Federale e dall'ICMBio, nel Nucleo Rurale Boa Esperança II le lottizzazioni e le costruzioni irregolari si sono intensificate tra aprile e agosto 2022 (Loredò, 2022). Nell'Area 2, invece, sono ancora presenti 65 occupazioni in attesa di regolarizzazione fondiaria, destinate all'abitazione, ad attività economiche e agricole, e all'ecoturismo (Brasil/ICMBIO/MMA, 2023). A questo punto è importante ricordare che per la legge brasiliana (Legge N. 9.985 del 18 luglio 2000), le UC del gruppo di Protezione Integrale non prevedono alcun uso delle risorse o insediamento umano; ne consegue che una delle grandi sfide per l'implementazione della legge riguarda il consolidamento fondiario attraverso acquisizioni o espropri, che tuttavia generano resistenza da parte dei proprietari terrieri. La resistenza agli espropri e la conseguente mancata o lenta regolarizzazione dei titoli fondiari in sospeso generano incertezza, e spesso conflittualità, sull'uso della terra e ostacolano il consolidamento territoriale della UC e le pratiche di conservazione ambientale in essa previste.

A ciò si aggiunge un ulteriore limite alla piena conservazione ambientale nel territorio del PNB, in quanto, nonostante esso sia stato designato quale UC a Protezione Integrale, una parte del suo territorio è sovrapposta ad altre tipologie di UC, come le Aree di Protezione Ambientale (APA), che costituiscono una categoria a Uso Sostenibile (Melo, Souza, Silva, 2013). Le APA sono tra le categorie di UC maggiormente messe in discussione dagli studiosi della conservazione, in quanto rappresentano "unità di conservazione con valore ambientale quasi nullo. In esse, i proprietari terrieri possono fare tutto ciò che fanno in qualsiasi altra parte del Paese, compreso piantare monoculture estensive. Il governo può solo far rispettare la legge organica che si applica altrove, perché la terra è generalmente in mani private" (Dourojeanni, Pádua, 2013, p. 143).

Se sul piano normativo la legge prevede che in caso di sovrapposizione di aree nelle UC, devono prevalere le regole più severe del Piano di gestione, in questo caso quelle del PNB, sul lato attuativo ciò trova una difficile applicazione: in particolare, il PNB si va a sovrapporre all'APA di Cafuringa e a quella dell'Altopiano Centrale (Fig. 2), entrambe create prima dell'espansione del perimetro del Parco



Fonte: elaborazione di Maria do Socorro Ferreira da Silva a partire dagli *shapefiles* delle UC, 2023.

Fig. 2 - Sovrapposizione delle UC a Uso Sostenibile con l'area del PNB (UC a Protezione Integrale)

con la creazione dell'Area 2, la quale venne realizzata proprio per contenere l'avanzata dell'agricoltura e dell'allevamento in un'area di grande importanza ambientale (Istituto Socioambiental, 2010). Questo allargamento ha esacerbato le relazioni conflittuali che già esistevano tra il parco e gli abitanti locali e si pensa che ulteriori scontri si verificheranno con l'avanzamento del processo di espropriazione delle terre occupate irregolarmente che al momento procede comunque a rilento. La mancata o lenta attuazione degli espropri evidenzia le carenze degli organi esecutivi sia nel risolvere le richieste di regolarizzazione fondiaria sia nell'accelerare la stesura, la revisione e l'applicabilità degli strumenti giuridici previsti dallo SNUC (Brasil/MPF, 2014).

La soluzione che viene proposta nella letteratura sul tema è quella di una rigorosa mappatura delle proprietà rurali, che dovrebbe aiutare a risolvere tali conflitti (Rocha, Drummond, Ganem, 2010) e accelerare il processo di regolarizzazione fondiaria; tuttavia, nel caso specifico del PNB, e delle UC a protezione meno rigida che a esso si sovrappongono, tale strumento non è stato messo in atto, rendendo molto difficile evitare l'ulteriore compromissione delle risorse naturali del territorio a causa di usi antropici insostenibili e non compatibili con quanto stabilito dallo SNUC.

6. MINACCE SOCIO-AMBIENTALI CHE METTONO A RISCHIO LA CONSERVAZIONE NEL PNB. – Il territorio del PNB e delle UC che a esso si sovrappongono è costituito da frammenti di foresta di *cerrado* minacciati dall'espansione dell'agricoltura, dell'allevamento e dell'area urbana, mentre il territorio del suo intorno è caratterizzato in misura massiccia da fattorie e lottizzazioni rurali. Oltre a ciò, l'area urbana preme da sud e sud-est (Brasil/ICMBIO/MMA, 2023), dando vita a una forte frammentazione forestale che mette a rischio il patrimonio naturale e storico-culturale ancora esistente nel territorio.

La costruzione della capitale (e la sua crescita urbana disordinata), la speculazione immobiliare, la costruzione di autostrade e di altre reti infrastrutturali, insieme all'espansione dell'agricoltura industriale minacciano la conservazione delle risorse naturali nello spazio interno ed esterno all'UC. In particolare, il territorio del Parco è significativamente segnato da elementi antropici che risalgono alla creazione della capitale; durante la ricerca sul campo, ad esempio, sono stati osservati segni ancora visibili della deforestazione e della rimozione del suolo per la costruzione di Brasilia (Fig. 3): secondo le osservazioni sul campo e le immagini



Fonte: foto di Maria do Socorro Ferreira da Silva, 2023.

*Fig. 3 - Processi erosivi nel PNB*

satellitari, infatti, sono ancora ben visibili le aree usate come ‘cave di prestito’, canali lunghi circa un chilometro. Inoltre, le aree degradate con terreno esposto in prossimità della diga di Santa Maria e del Settore Militare Urbano, causano il riempimento delle sorgenti e l’insabbiamento dei corsi d’acqua e della diga, oltre alla frammentazione forestale e alla crescita di specie invasive.

Ad aggravare la situazione, a circa 400 metri dal PNB si trova la discarica Estrutural<sup>5</sup>, la più grande discarica dell’America Latina. L’area ha ricevuto i rifiuti solidi del Distretto Federale per circa 50 anni (Orrego, 2013; Pinheiro, 2017) ed è stata dismessa solo nel 2018, ma la sua presenza ai confini del Parco porta non poche problematiche legate all’inquinamento oltre a minacciare il valore estetico del paesaggio. La creazione della discarica è considerata da Orrego (2013) l’evento principale che ha stimolato l’occupazione dell’area nota come Estrutural da parte delle baracche costruite dai raccoglitori di rifiuti. Nel corso degli anni, la crescita disorganizzata dell’Estrutural non è stata accompagnata da infrastrutture adeguate e servizi igienici di base e ciò, oltre a creare condizioni malsane per i raccoglitori di rifiuti, ha fatto aumentare i rischi per la conservazione dei bacini idrografici e della biodiversità, e ha prodotto conflitti socio-ambientali legati all’occupazione abusiva, agli usi non compatibili con la conservazione ambientale, quali la caccia, la pesca e i roghi, ma anche ai furti ai danni delle strutture del parco (BRASIL/ICMBIO/MMA, 1998).

Nel corso della ricerca sul campo sono stati identificati diversi punti di smaltimento illegale e dei roghi dei rifiuti solidi (rifiuti domestici, edili, elettrotecnici, oltre a molti copertoni) all’interno del PNB (Fig. 4), che costituiscono una grave minaccia non solo per la salute degli individui, ma anche per la qualità dell’ambiente



*Fonte:* foto di Maria do Socorro Ferreira da Silva, 2023.

*Fig. 4 - Smaltimento inadeguato e roghi dei rifiuti solidi nel PNB*

<sup>5</sup> Occupazione irregolare nata alla fine degli anni Sessanta, è considerata una delle più grandi occupazioni irregolari del Distretto Federale (ORREGO, 2013).

naturale, causando alterazioni del microclima locale; inquinamento visivo, del suolo, dell'aria e dell'acqua; perdita di habitat e di biodiversità; proliferazione di vettori zoonotici e di malattie come dengue, chikungunya e virus Zika; incidenza di problemi respiratori. Tutti fattori che producono un impatto socio-economico derivante dall'aumento della spesa pubblica per la salute e per la riduzione dell'inquinamento.

La ricerca sul campo ha messo in luce la presenza consistente di tracce degli incendi del 2022, a quasi un anno dal loro verificarsi, rendendo evidente l'entità del degrado ambientale da essi causato e l'incertezza e la lentezza del recupero di tutte le funzioni ambientali nelle aree colpite. Oltre ai danni ambientali, è interessante osservare come gli incendi causino anche un danno alla ricerca e ai ricercatori che lavorano nel territorio del parco, colpendo le attrezzature installate per il monitoraggio della flora e della fauna e, conseguentemente, le informazioni che potrebbero essere raccolte per aumentare la conoscenza di questi ecosistemi unici.

Il Piano di Gestione ha identificato diverse altre minacce legate alla presenza della pratica agricola intensiva e alle dinamiche urbane, quali il cambiamento climatico, l'insabbiamento dei *murundus*<sup>6</sup> dovuto al pascolo di bovini e cavalli (Area 2), l'aumento dei pozzi artesiani, l'impermeabilizzazione del terreno, l'uso di pesticidi, la presenza di specie esotiche di fauna e flora, l'inquinamento da allevamenti, fognature e fosse biologiche rudimentali, la presenza di branchi di cani provenienti dalla discarica, che causano l'aumento della mortalità della fauna selvatica, attraverso predazione, competizione o come vettori di malattie (Brasil/ICMBIO/MMA, 2023). L'uso di prodotti chimici per l'agricoltura nell'Area 2, inoltre, contribuisce a contaminare i corsi d'acqua, le falde acquifere e i suoli; causa squilibri ecologici e riduce la capacità di fornire servizi ecosistemici, come l'accesso all'acqua potabile.

7. MINACCE POLITICHE E SOCIALI CHE METTONO A RISCHIO LA CONSERVAZIONE NEL PNB. – Il quadro degli aspetti gestionali e socio-ambientali che minacciano l'attuazione delle politiche di conservazione nell'area del PNB si complica inserendo un'ulteriore variabile di ordine politico, legata ai possibili cambiamenti previsti nelle politiche pubbliche, che potrebbero portare alla creazione di nuovi quartieri urbani in seguito all'introduzione di una nuova zonizzazione del Piano Generale di Pianificazione Territoriale del Distretto Federale (PDOT). Ciò non solo porterebbe a una riduzione dell'area naturale, ma causerebbe anche una maggiore pressione sulle risorse idriche del parco (Brasil/ICMBIO/MMA, 2023). Alcuni studiosi (Silva *et al.*, 2019) hanno già messo in guardia sul fatto che i livelli dell'acqua nei bacini artificiali utilizzati per rifornire localmente il Distretto Federale sono diminuiti nel corso degli anni, il che ha contribuito alla crisi idrica che ha iniziato

<sup>6</sup> Cumuli di terra creati dalle termiti, tipici della foresta di *cerrado*.

a colpire il paese a partire dal 2015, con la diminuzione dei livelli dell'acqua nei bacini di Descoberto e Santa Maria.

Un'ulteriore minaccia alla conservazione delle risorse naturali nel PNB (Brasil/ICMBIO/MMA, 2023) è rappresentata dalla speculazione immobiliare: nello spazio della UC ampliata si registra una continua costruzione di condomini irregolari, aggravando ulteriormente l'impermeabilizzazione del suolo e la frammentazione della foresta. Come evidenziato in diversi studi (Brasil, 2002; Damschen *et al.*, 2006), la connettività tra frammenti forestali attraverso i corridoi ecologici (O'Neill, 1991) previsti dallo SNUC è fondamentale per la conservazione ambientale, poiché consente lo scambio di materiale genetico tra organismi e il movimento del biota tra i residui forestali, e l'ulteriore frammentazione della foresta pone quindi serie minacce alla conservazione della biodiversità.

In questo scenario, le sfide per la gestione delle UC nel Paese vanno ben oltre la 'volontà dei manager' di risolvere i problemi, in quanto gli ostacoli coinvolgono contemporaneamente questioni strutturali riguardanti la politica di conservazione ambientale e la sua applicabilità pratica. Questo è un problema che affonda le sue radici nella storia dell'occupazione della terra in Brasile. Su questo tema, Rocha, Drummond e Ganem (2010 p. 218) sottolineano che il problema del territorio nei Parchi Nazionali "non è dovuto solo alla mancanza di efficienza degli organi di gestione o alla mancanza di volontà politica dei loro amministratori", ma è frutto del "disordine fondiario che affligge il paese". Questo scenario è aggravato dal fatto che il numero dei dipendenti delle UC non è sufficiente per potenziare la gestione integrata in un'ottica di ispezione, monitoraggio e implementazione di azioni efficaci per il mantenimento e la conservazione delle risorse naturali.

Infine, la scarsa conoscenza che i visitatori hanno del Parco e delle funzioni ecosistemiche che esso svolge – che li portano a considerarlo solo come un 'club' da utilizzare per il proprio svago – rende difficile sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza della sua tutela.

Questi aspetti delineano da un lato la necessità di ampliare le risorse umane e finanziarie destinate alla gestione del parco, ma dall'altro anche il bisogno di promuovere l'educazione ambientale quale strumento per mediare i conflitti socio-ambientali in un'ottica di gestione partecipata, che stimoli il sentimento di appartenenza dei soggetti coinvolti, secondo il modello che Quintas (2006, pp. 18-19) definisce come "un processo di mediazione di interessi e conflitti tra attori sociali che agiscono sugli ambienti fisico-naturali e costruiti". L'educazione ambientale finalizzata alla gestione ambientale, in particolare, dovrebbe diventare uno strumento chiave per le UC, grazie alla sua capacità di promuovere l'esercizio della cittadinanza in termini di sviluppo di azioni collettive per affrontare i conflitti socio-ambientali (Layrargues, 2000; Loureiro, 2004; Loureiro, Cunha, 2008). Essa, infatti, è in grado di "fornire condizioni per la produzione e l'acquisizione di co-

noscenze e competenze, e lo sviluppo di atteggiamenti finalizzati alla partecipazione individuale e collettiva: nella gestione dell'uso delle risorse ambientali; e nella concezione e applicazione di decisioni che influiscono sulla qualità degli ambienti fisici, naturali e socioculturali” (Quintas, 2006, p. 19). Silva, Anunciação e Araújo (2020, p. 209) sottolineano che “sebbene non sia un compito facile, l'educazione per la gestione ambientale delle UC è in grado di aprire strade affinché la comunità possa comprendere i problemi socio-ambientali locali e ideare strategie di intervento reali, anche con un pregiudizio politico prioritario”. Tuttavia, per quanto l'educazione ambientale, come strategia per formare soggetti in grado di pensare collettivamente, sia una richiesta antica in Brasile, necessita di maggiore attenzione da parte della politica per favorirne il consolidamento sia nei Progetti Politici Pedagogici delle scuole sia in altri spazi di apprendimento, come le UC, anche per sostenere l'inclusione dei rappresentanti dei gruppi vulnerabili residenti nelle vicinanze del parco.

Nel PNB vengono realizzate diverse azioni di educazione ambientale, destinate principalmente alle comunità che abitano nel suo intorno e alle scuole, col fine di sensibilizzare studenti e abitanti sull'importanza del *cerrado* e della sua conservazione, ma anche dei servizi ecosistemici che il parco tutela e garantisce. Tali iniziative diventano ancora più importanti se si pensa che una buona parte degli usi delle risorse protette all'interno del parco e le forme di degrado antropico che vi si verificano vengono messi in atto proprio da chi vi abita vicino, nella forma di roghi dei rifiuti solidi, incendi forestali, caccia e pesca illegale, ecc.

8. CONSIDERAZIONI FINALI. – L'esempio del Parco Nazionale di Brasilia qui discusso evidenzia la difficile implementazione del processo di istituzione e gestione di un'area protetta nel contesto brasiliano, dove la tutela riconosciuta dal punto di vista normativo deve fare i conti con le criticità attuative, insite nell'evidente dicotomia esistente tra, da un lato, le disposizioni normative della legge 9.985 del 18 luglio 2000 che vieta sia l'uso delle risorse naturali presenti nelle UC a Protezione Integrale sia la presenza di insediamenti umani al suo interno, e, dall'altro lato, la forte antropizzazione del territorio attorno alla capitale federale. Come messo in luce dalla ricerca sul campo, questa dicotomia non sembra trovare al momento un punto di conciliazione, e gli impatti delle attività antropiche – sia quelle di lunga data che risalgono alla costruzione di Brasilia, sia quelle più recenti derivanti dall'aumentata pressione demografica e del settore primario sul territorio del parco – sono evidenti e minano gli obiettivi primari della costruzione del parco, ossia la tutela della biodiversità, delle risorse idriche e dei servizi ecosistemici.

Sebbene non sia un compito facile, affinché il PNB e le UC vicine raggiungano gli obiettivi per i quali sono stati creati, è essenziale delineare strategie che vadano oltre lo spazio interno, poiché diverse minacce che abbiamo delineato hanno una provenienza dall'*outside-in*, come gli incendi, che in molti casi provengono dall'a-

rea esterna al perimetro del parco. La gestione del parco dovrà quindi coinvolgere i territori circostanti che in qualche modo possono comprometterne le funzioni socio-ambientali, favorendo da un lato la connettività forestale e la tutela delle risorse naturali, e dall'altro la promozione della gestione integrata cui si è accennato nella Sezione 1. Ricordiamo in particolare il pensiero di Büscher e Fletcher (2020), che evidenzia il principio di equità e giustizia socio-ambientale da attuarsi attraverso un'inversione della prospettiva: porre in primo piano la creazione di una conservazione giusta per tutte le componenti del territorio, umane e non, promuovendo una *environmentality* pienamente consapevole e partecipata (Agrawal, 2005).

Se, come abbiamo osservato, questa prospettiva sembra essere di difficile attuazione nel contesto normativo brasiliano, è tuttavia interessante notare come, proprio in riferimento alla sovrapposizione di diverse tipologie di UC di cui si è discusso, lo SNUC prevede all'articolo 26 che: "Quando esiste un insieme di unità di conservazione di categorie diverse o meno, vicine, giustapposte o sovrapposte, e altre aree protette pubbliche o private, che costituiscono un mosaico, la gestione dell'insieme deve avvenire in modo integrato e partecipativo, considerando i loro diversi obiettivi di conservazione, al fine di rendere compatibili la presenza della biodiversità, la valorizzazione della socio-diversità e lo sviluppo sostenibile nel contesto regionale" (Brasil, 2000). Emerge dunque un riconoscimento parziale del diritto della componente antropica a partecipare al divenire del territorio del parco. Potrebbe sembrare una parziale e fragile forma di *entitlement* politico e amministrativo delle comunità che risiedono nell'intorno del parco, riprendendo le riflessioni proposte da Leach, Mearns e Scoones (1997).

La conservazione integrata non è dunque un'opzione impraticabile, ma, come abbiamo osservato, la realtà brasiliana complica la fase attuativa perché la legge costitutiva del sistema di protezione ambientale esclude il riconoscimento di titoli di possesso e accesso alle terre destinate a divenire aree protette.

Una soluzione potrebbe provenire dalla formazione dei dirigenti e dei dipendenti e dall'educazione ambientale, cui si è accennato nell'ultima sezione del testo. Nel primo ambito, per quanto i dipendenti del PNB siano comunemente formati in varie aree della conoscenza (zootecnica, ingegneria, geografia e biologia), l'ampliamento delle loro conoscenze ad altre sfere del sapere potrebbe giovare non poco all'implementazione di una gestione più integrata, per esempio grazie alla creazione di partenariati con università, istituti, dipartimenti educativi e altri enti pubblici, favorendo la gestione integrata di questo territorio così complesso. Nel secondo ambito, le comunità residenti nel parco e nel territorio circostante – tra cui donne, giovani e bambini (scuole) – potrebbero acquisire maggiore consapevolezza sul valore delle risorse naturali del parco e i servizi da esse forniti grazie a progetti e azioni di educazione ambientale, che potrebbero rappresentare un primo passo verso una gestione partecipata.

La gestione partecipata, quale strategia attuativa della *environmentality* di cui parla Agrawal (2005), basata sul dialogo e su azioni condivise, potrebbe favorire la percezione del PNB come parte della realtà della comunità locale, andando quindi ad alleviare le tensioni e i conflitti sociali sopra menzionati. La sua attuazione, tuttavia, deve essere promossa e sostenuta da un'agenda politica che miri a realizzare maggiore equità e giustizia, incorporando tra le variabili in gioco questioni fondamentali come il cambiamento climatico e i conflitti sull'accesso alle risorse (Santos da Rocha, Dias de Oliveira, 2020), per accompagnare la conservazione ambientale del paese nel nuovo scenario antropocenico globale (Büscher, Fletcher, 2019).

## **Bibliografia**

- Agrawal A. (2005). Environmentalism. Community, Intimate Government, and the Making of Environmental Subjects in Kumaon, India. *Current Anthropology*, 46(2): 161-190.
- Bonati S., Tononi M., Zanolin G. (2021). Le geografie e l'approccio sociale alla natura. *Rivista Geografica Italiana*, 128(2): 5-20. DOI: 10.3280/rgioa2-2021oa12029.
- Brasil (1961). Decreto n. 241, de 29 de novembro de 1961. *Cria o Parque Nacional de Brasília, no Distrito Federal, e dá outras providências*. Brasília.
- Brasil (2000). Lei n. 9.985 de 18 de julho de 2000. *Institui o Sistema Nacional de Unidades de Conservação da Natureza*. SNUC. Brasília/DF.
- Brasil (2002). Decreto s/n de 10 de janeiro de 2002. *Cria a Área de Proteção Ambiental – APA do Planalto Central, no Distrito Federal e no Estado de Goiás, e dá outras providências*. Brasília.
- Brasil (2003). Decreto n. 4.887, de 20 de novembro de 2003. *Regulamenta o procedimento para identificação, reconhecimento, delimitação, demarcação e titulação das terras ocupadas por remanescentes das comunidades dos quilombos de que trata o art. 68 do Ato das Disposições Constitucionais Transitórias*. Brasília.
- Brasil (2006a). Lei n. 11.285, de 8 de março de 2006. *Altera os limites do Parque Nacional de Brasília*. Brasília.
- Brasil (2006b). Decreto n. 5.758, de 13 de abril de 2006. *Institui o Plano Estratégico Nacional de Áreas Protegidas*. PNAP. Brasília/DF.
- Brasil (2007). Decreto n. 6.040, de 7 de fevereiro de 2007. *Institui a Política Nacional de Desenvolvimento Sustentável dos Povos e Comunidades Tradicionais*. Brasília.
- Brasil/IBAMA/MMA (1998). *Plano de Manejo – Parque Nacional de Brasília*. Brasília: Convênio IBAMA – FUNATURA.
- Brasil/ICMBIO/MMA (2022). *Brigadistas extinguem fogo em unidades do DF: esforço integrado entre brigadistas do ICMBio, IBRAM e Corpo de Bombeiro pôe fim a incêndio que atingiu UCs nas duas últimas semanas*. Brasília.
- Brasil/ICMBIO/MMA (2023). *Plano de Manejo do Parque Nacional de Brasília (PNB)*. Plano de Manejo Revisado em Brasília.
- Brasil/MPF (2014). *Câmara de Coordenação e Revisão, 4 Regularização fundiária em unidades de conservação*. 4. Câmara de Coordenação e Revisão. Ministério Público Federal. Brasília.

- Büscher B., Fletcher R. (2014). Accumulation by Conservation. *New Political Economy*, 20(2): 273-298. DOI: /10.1080/13563467.2014.923824.
- Büscher B., Fletcher R., (2019). Towards Convivial Conservation. *Conservation & Society*, 17(3): 283-296. DOI: 10.4103/cs.cs\_19\_75.
- Büscher B., Fletcher R. (2020). *The Conservation Revolution. Radical ideas for saving nature beyond the Anthropocene*. Londra: Verso.
- Damschen E.I., Haddad N.M., Orrock J.L., Levey D.J. (2006). Corridors increase plant species richness at large scales. *Science*, 313(5791): 1284 -1286. DOI: 10.1126/science.1130098.
- Dourojeannu M.J., Pádua M.T.J. (2013). *Arcas à deriva: unidades de conservação no Brasil*. Rio de Janeiro: Technical Books.
- Dudley N. (2008). Guidelines for Applying Protected Area Management Categories. *IUCN, Best Practice Protected Area Guidelines Series*, 21.
- Funatura (2021). *Nota da Funatura sobre a revisão do Plano de Manejo do Parque Nacional de Brasília (PNB)*. Brasília, 2021.
- Instituto Socioambiental (2010). *Área do Parque Nacional de Brasília pode crescer*. Texto disponível al sito: <https://uc.socioambiental.org/pt-br/noticia/84221>.
- IPHAN (2019). *Arqueologia e os primeiros habitantes no Distrito Federal*. Brasília: IPHAN-DF.
- IUCN (1980). *World Conservation Strategy. Living resources conservation for sustainable development*. IUCN-UNEP-WWF.
- Layrargues P.P. (2000). Educação para Gestão Ambiental: a cidadania no enfrentamento político dos conflitos socioambientais. In: Loureiro C.F.B., Layrargues P.P. Castro R.S. a cura di, *Sociedade e Meio Ambiente: a educação ambiental em debate*. São Paulo: Cortez.
- Leach M., Mearns R., Scoones I. (1997). Challenges to Community – Based Sustainable Development Dynamics, Entitlements, Institutions, *IDS Bulletin*, 28(4): 4-14. DOI: 10.1111/j.1759-5436.1997.mp28004002.x.
- Fletcher R. (2010). Neoliberal Environmentality: Towards a Poststructuralist Political Ecology of the Conservation Debate. *Conservation & Society*, 8(3): 171-181. DOI: 10.4103/0972-4923.73806.
- Loredo, E.P.F. (2022). *ICMBio faz operação contra grilagem de terras no Parque Nacional de Brasília*. TV Globo. Video disponível al sito: <https://g1.globo.com/df/distrito-federal/noticia/2022/08/01/pf-e-icmbio-fazem-operacao-contr-grilagem-de-terras-no-parque-nacional-de-brasilia.ghtml>.
- Loureiro C.F.B., Cunha C.C. (2008). Educação ambiental e gestão participativa de Unidades de Conservação: elementos para se pensar a sustentabilidade democrática. *Ambiente & Sociedade, Campinas*, 11(2): 237-253. DOI: 10.1590/S1414-753X2008000200003.
- Loureiro C.F.B. (2004). *Trajetórias e Fundamentos da Educação Ambiental*. São Paulo: Cortez.
- Melo e Souza R., Silva M. do S.F. (2013). Os conflitos territoriais decorrentes da apropriação e uso dos recursos naturais em Unidades de Conservação de Uso Sustentável. In: Melo e Souza R., Silva M.S.F., a cura di, *Conservação Ambiental e Planejamento Territorial: desafios da gestão e da participação social*. Porto Alegre: Redes Editora.
- Morgan D.L. (1997). *Focus group as qualitative research*. London: Sage.

- Neumann R.P. (1998). *Imposing Wilderness: Struggles Over Livelihood and Nature Preservation in Africa*. Berkeley: University of California Press.
- O'Neill R.V., Krummel J.R., Gardner R.H., et al. (1988). Indices of landscape pattern. *Landscape Ecology*, 1(3): 153-162. DOI: 10.1007/BF00162741.
- Orrego J.F.M. (2013). *Vila Estrutural: uma abordagem sobre ocupação e a produção do espaço*. Dissertação de Mestrado. Programa de Pós-Graduação em Arquitetura e Urbanismo da Universidade de Brasília.
- Phillips A. (2003). Turning ideas on their head. The New Paradigm for Protected Areas. *The George Wright Forum*, 20(2): 8-32.
- Pinheiro T.P. (2017). *A ocupação irregular na zona de amortecimento do Parque Nacional de Brasília: uma análise dos aspectos legais e socioambientais da Vila Estrutural*. Monografia de Conclusão de Curso – Universidade de Brasília.
- Primack R.B., Boitani L. (2013). *Biologia della conservazione*. Bologna: Zanichelli.
- Quintas, J.S., a cura di (2006). *Pensando e praticando a educação ambiental na gestão do meio ambiente*. Brasília: IBAMA/MMA.
- Rocha L.G.M., Drummond J.A., Ganem R.S. (2010). Parque Nacionais Brasileiros: problemas fundiários e alternativas para a sua resolução. *Rev. Sociol. Polít., Curitiba*, 18(36): 205-226. DOI: 10.1590/S0104-44782010000200013.
- Santos da Rocha A., Dias de Oliveira L. (2020). Para una ecología política del agua: análisis de la periferia metropolitana de Río de Janeiro (Brasil). *Geography Notebooks*, 3(2): 111-125. DOI: 10.7358/gn-2020-002-rool.
- Silva E.M.S., Cangiano M.R., da Cunha L.S., Guiguer N. (2019). Condicionantes para elaboração de um modelo conceitual hidrogeológico da sub-bacia do Ribeirão Rodeador, bacia do rio Descoberto/DF, como ferramenta para a gestão integrada de recursos hídricos. *Revista Brasileira de Geografia Física*, 12(4): 1635-1648. DOI: 10.26848/rbgf.v12.4.p1635-1648.
- Silva M.S.F., Anunciação V.S., Andrade M.H.S. (2020). Conflitos socioambientais na APA do Córrego do Lajeado em Campo Grande-MS, Brasil. *Revista GeoNordeste*, São Cristóvão, 31(1): 208-228. DOI: 10.33360/RGN.2318-2695.2020.i1.p.208-228.
- Vieira Junior W.C.J. (2010). *Vestígios no Parque Nacional de Brasília e na Reserva Biológica da Contagem: do campo da invisibilidade aos lugares de memória*. Dissertação de Mestrado. Programa de Pós-Graduação em Arquitetura e Urbanismo da Universidade de Brasília.
- WWF-Brasil (2020a). *Plataforma online aponta pressões contra Unidades de Conservação*. Brasília.
- WWF-Brasil (2020b). *Redução, recategorização e extinção de Unidades de Conservação*. Brasília.
- Zanolin G. (2021). La natura e l'immaginario: le aree protette come costruzioni sociali. *Rivista Geografica Italiana*, 128(2): 85-101. DOI: 10.3280/rgioa2-2021oa12034.
- Zinzani A. (2020). L'ecologia politica come campo di riconcettualizzazione socio-ambientale: governance, conflitto e produzione di spazi politici. *Geography Notebooks*, 3(2): 33-50. DOI: 10.7358/gn-2020-002-zinz.

Laura Lo Presti\*

*Klaus Dodds: ai confini della geopolitica*

*Parole chiave:* Klaus Dodds, geopolitica critica, geopolitica popolare, guerre di confine, non-umano.

In questo articolo-intervista, l'autrice dialoga con Klaus Dodds, eminente studioso di geopolitica critica, esplorando i suoi principali ambiti di ricerca: la geopolitica popolare, l'Artico e la geopolitica non-umana. Il confronto mette in evidenza le tensioni tra la tradizione della geopolitica classica e gli approcci critici, interrogandosi su come l'analisi dei discorsi e delle rappresentazioni possa convivere con le istanze del realismo e della geografia fisica. L'approccio di Dodds affronta non solo i conflitti territoriali attuali, come quello tra Israele e Gaza, ma anche le modalità con cui l'umanità interagisce con il pianeta, sottolineando come i dibattiti sulle divisioni territoriali rischino di oscurare le crisi ecologiche che coinvolgono tutte le forme di vita e, di conseguenza, la geopolitica stessa. Questa prospettiva più ampia propone una geopolitica più (che) umana, capace di integrare le dimensioni materiali e immateriali, entrambe fondamentali nel plasmare le dinamiche globali.

*Klaus Dodds: at the borders of geopolitics*

*Keywords:* Klaus Dodds, critical geopolitics, popular geopolitics, borders, non-human.

In this article-interview, the author engages in a dialogue with Klaus Dodds, a prominent scholar of critical geopolitics, delving into his main areas of research: popular geopolitics, the Arctic, and non-human geopolitics. The discussion highlights the tensions between classical and critical geopolitics, questioning how the analysis of discourses and representations can coexist with the concerns of realism and physical geography. Dodds' geopolitical approach addresses not only ongoing territorial conflicts, such as the one between Israel and Gaza, but also the ways in which humanity interacts with

\* Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, Via del Santo 26, 35123 Padova, laura.lopresti@unipd.it.

Saggio proposto alla redazione il 28 dicembre 2024, accettato il 13 gennaio 2025.

*Rivista geografica italiana*, CXXXII, Fasc. 1, marzo 2025, ISSN 2499-748X, pp. 81-92, Doi 10.3280/rgioa1-2025oa19491

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution  
Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>.

the Earth, emphasizing how debates on territorial divisions risk overlooking ecological disruptions that impact all forms of life – and, consequently, geopolitics itself. This broader perspective advocates for a more (than) human geopolitics, attentive to both material and immaterial dimensions, which are essential drivers of global change.

1. INTRODUZIONE. – Al giorno d’oggi, ogni testo che include nel titolo il termine ‘geopolitica’ sembra destinato a un incipit piuttosto prevedibile. Assistiamo all’esacerbarsi di vecchi e nuovi conflitti in cui la logica della trappola territoriale (Agnew, 1994) appare più viva che mai, perfettamente a suo agio anche nello spazio liscio di un mondo deterritorializzato. I confini si rafforzano, si espandono, si ramificano sullo sfondo di un pianeta in subbuglio e di un’umanità sempre più stanca, assuefatta alle logiche del potere e dei suoi impulsi confinarsi. In un contesto che richiederebbe un presidio critico, attivo e attento, da parte delle discipline umanistiche e sociali, e quindi della geografia, la ‘geopolitica da talk show’, con la sua capacità di polarizzare il dibattito pubblico, diviene la nuova profetessa del nostro tempo, una Cassandra mediatica che amplifica i timori, rivendicando la capacità di leggere nei labirinti della mente dei potenti del nostro tempo. E se all’interno dell’Associazione dei Geografi Italiani nasce un gruppo di studio sulla geografia politica, con l’obiettivo di ristabilire l’importanza di una prospettiva geografica accademica nelle relazioni tra spazio e potere, è lecito chiedersi come la geografia stia rispondendo a questa nuova notorietà della geopolitica, confrontandoci non solo *inter nos* ma anche con i colleghi d’oltralpe sugli strumenti, le teorie e le metodologie che oggi, più che mai, è opportuno mettere in campo.

Sono quindi partita da un invito della Redazione a recensire due volumi recentemente pubblicati in italiano, *Il primo libro di geopolitica* (Einaudi, 2023) e *Guerre di confine: I conflitti che determineranno il nostro futuro* (Einaudi, 2024) di Klaus Dodds, professore di Geopolitica alla Royal Holloway University of London e instancabile critico e pensatore delle dinamiche geopolitiche contemporanee. Ho colto l’occasione per tendere una trappola sia alla Redazione che allo studioso, volgendo quella che avrebbe dovuto essere una recensione critica dei suoi testi in un ventaglio di domande e provocazioni su una serie di temi che mettono a confronto la geopolitica classica e la geopolitica critica, nonché i posizionamenti teorici e metodologici che le contraddistinguono.

Quella che segue è una breve intervista a Klaus Dodds, condotta online il 19 settembre 2024.

2. INIZIAZIONE ALLA GEOPOLITICA. – Laura Lo Presti (LLP): *Cominciamo dalla tua iniziazione al campo di studi della geopolitica: cosa ha acceso il tuo interesse per la geopolitica e, in particolare, per la geopolitica critica? Quali sono le tue figure ispiratrici?*

Klaus Dodds (KD): Il mio interesse per la geopolitica è iniziato a scuola quando ho seguito un corso chiamato ‘S Level’ in Geografia – una sorta di qualifica superiore che trattava argomenti non inclusi nel curriculum standard. La geografia politica era uno di quegli argomenti. Mi affascinavano i confini, le carte politiche e le dispute che ne derivavano. All’università ho seguito corsi di geopolitica e, successivamente, di geopolitica sudamericana e sono rimasto incuriosito dal ruolo di ciò che si potrebbe definire ‘geopolitica popolare’ (Dittmer e Dodds, 2008).

Ho poi trascorso parte del mio dottorato in Argentina dove ho potuto constatare di persona come mappe, francobolli, statue e altri oggetti venissero utilizzati per costruire una coscienza geopolitica. Allo stesso tempo, ho avuto contatti diretti con un gruppo di geografi ispiratori del campo come Simon Dalby, Gerard Toal e l’allora collega di dottorato Jo Sharp. Mi emozionava ascoltare i loro pensieri sulla geopolitica critica!

Questo approccio mi risuonava per tre motivi. Primo, ero interessato al linguaggio accademico della geopolitica e a come diversi spazi fossero etichettati come ‘confini’, ‘zone cuscinetto’, ‘zone strategiche’, ‘frontiere’, o ‘heartland/rimland’. Il linguaggio non è mai neutrale e volevo capire meglio come determinate nomenclature fossero assegnate ai luoghi e agli spazi. Secondo, il contesto istituzionale e quello geografico sono fondamentali quando si pensa a come le idee geopolitiche si diffondono all’interno dell’accademia e oltre. Ricordo di aver parlato con il geografo politico americano Saul Cohen che mi raccontò di come la sua geografia politica fosse stata plasmata dall’ascesa delle scienze geografiche comportamentali nel dopoguerra. Ma la sua geografia era anche esplicitamente influenzata dalla geopolitica predominante durante la Guerra Fredda, il che causava disagio ad altri geografi. Terzo, la geopolitica critica e, in seguito, la geopolitica popolare mi hanno fornito un quadro di riferimento per il mio lavoro di dottorato che considerava in parte come il conflitto delle Falkland/Malvinas del 1982 fosse rappresentato nella cultura popolare, inclusi cartoni animati e satira (Dodds, 1994). Un articolo sul fumettista britannico Steve Bell (Dodds, 1996) è nato proprio da un capitolo della mia tesi di dottorato che però non avevo inserito perché non mi sentivo abbastanza sicuro all’epoca sul fatto che l’argomento fosse realmente compreso. È stato poi pubblicato nel 1996, e in quel periodo venni ispirato dal lavoro di Jo Sharp su *Reader’s Digest* (Sharp, 2000).

LLP: *Il tuo approccio e la tua comprensione della geopolitica sono cambiati nel corso della tua carriera di ricerca?*

KD: La mia comprensione e apprezzamento della geopolitica sono cambiati nel tempo. Devo molto ai numerosi dottorandi con cui ho avuto il piacere di lavorare – ora mi avvicino ai 50 anni e molti di loro hanno lavorato su temi che

non avevo considerato prima, come la geopolitica digitale, la geopolitica asiatica e la cybersecurity. Ho anche imparato ad apprezzare, grazie al mio lavoro sui ghiacci (Dodds, 2018), l'importanza dei fattori materiali e non umani nella formazione della geopolitica. All'inizio della mia carriera ero troppo concentrato sul linguaggio e sul discorso, prestando meno attenzione ai contesti materiali. Francamente, ho imparato moltissimo anche lavorando in gruppi interdisciplinari e riflettendo sui vari modi in cui possiamo studiare e interpretare la geopolitica. Rimanere umili dal punto di vista intellettuale ed essere aperti alle sfide è per me un elemento essenziale nella pratica accademica. E, come forse avrai intuito, sono stato molto fortunato a lavorare con dottorandi straordinari e collaboratori incredibili in tutto il mondo!

3. GEOPOLITICA CLASSICA VS GEOPOLITICA CRITICA. – LLP: *A proposito di enfasi su discorsi e rappresentazioni del potere. La geopolitica italiana non sempre si allinea con le affermazioni e le ricerche maturate nell'ambito della geopolitica critica, il che non significa necessariamente che i suoi studiosi si considerino amanti della geopolitica tradizionale (almeno così dicono...). In maniera speculare alla critica emersa durante la svolta culturale in geografia, il focus pervasivo su rappresentazione e discorso, come hai anticipato, può sembrare troppo astratto per coloro che sentono il richiamo delle dinamiche del mondo 'reale', come la geografia fisica, dove risorse, terreno e fattori ambientali si ritiene che influenzino direttamente il comportamento degli Stati e le strategie geopolitiche. Quando altre colleghe e colleghi cercano di portare intuizioni e metodologie dalla teoria critica, così come dalle teorie femministe e decoloniali, o si affidano alla decostruzione delle rappresentazioni del potere, non è raro che vengano tacciati di essere "xenofili" – troppo dipendenti dagli approcci anglofoni (che vengono visti come lontani da un approccio realista). Qual è la tua opinione in proposito? Pensi che un equilibrio sia possibile nei paradigmi di ricerca attuali o vedi questi approcci come fondamentalmente in contrasto tra loro?*

KD: Penso che questa distinzione tra rappresentazione e discorso, da un lato, e le 'dinamiche del mondo reale' sia esagerata. Nella mia carriera non ho mai avuto problemi a combinare le intuizioni della geopolitica critica con lavori legati alle pratiche politiche, che si tratti di consulenze al Parlamento del Regno Unito o, più recentemente, della co-redazione di un documento per il Parlamento Europeo sull'approccio dell'UE all'Antartide. La geopolitica critica non ha mai affermato che la geografia fisica, le risorse, il terreno o i fattori ambientali siano irrilevanti. Ciò che penso sottenda a questo lavoro non è dare per scontata o naturalizzare l'importanza di tali elementi. Per esempio, un ambiente ad alta quota o freddo è impegnativo. Può creare "dilemmi di sicurezza" molto diversi rispetto agli ambienti fluviali di pianura. Ne ho preso consapevolezza quando ho trascorso del

tempo su una portaerei britannica che faceva parte dell'esercitazione *Cold Response* nelle acque a nord della Norvegia. Il freddo sottozero era punitivo per l'equipaggiamento e il personale, eppure ciò che mi colpì fu il modo in cui gli ufficiali britannici e norvegesi parlassero rispettivamente di "Artico" e di "Alto Nord". Le due cose sono abbastanza diverse, e il modo in cui la Russia veniva inquadrata nel contesto geopolitico norvegese mi sembrava molto sfumato, anche prima dell'annessione illegale della Crimea nel 2014. Conta che la Finlandia e la Norvegia hanno un confine terrestre con la Russia. Durante i mesi invernali, è possibile viaggiare sui fiumi ghiacciati e, in molte parti del mondo artico, l'infrastruttura è scarsamente distribuita. Il cambiamento climatico ha aggiunto ulteriori complessità con lo scioglimento del ghiaccio marino, il disgelo del permafrost e gli incendi che devastano molte aree dell'Alto Nord. I governi nazionali e i loro eserciti (e le guardie costiere) sono abituati a svolgere un duplice ruolo – come forza militare e come forma di soccorso alla comunità.

Non mi piacciono gli enunciati del tipo i "prigionieri della geografia" (Marshall, 2015) che circolano nella geografia popolare anglofona. La geografia, in un senso molto letterale, non è solo 'imprigionante' – può scoraggiare, bloccare ma anche incoraggiare l'azione e l'immaginazione umane. Abbiamo bisogno di una comprensione più sfumata della geografia – una che incorpori il fisico e il digitale, l'immaginario e il materiale, l'umano e il non umano. La letteratura decoloniale e femminista ha arricchito la geopolitica e, per estensione, gli studi sulla sicurezza, evidenziando come i fattori geopolitici non siano eterni o indifferenti al contesto sociale e culturale. Per esempio, la geopolitica indigena nell'Artico sfida direttamente la geopolitica ispirata al realismo che ha origine nei centri "meridionali". Per gli attivisti indigeni, gli Stati artici possono sia proteggere i territori indigeni e settentrionali da terze parti indesiderate sia, allo stesso tempo, indebolire l'autonomia e i diritti indigeni approvando nuovi progetti energetici e militarizzando i territori settentrionali senza tenere in debito conto i modi di vita indigeni. In altre parole, la sicurezza umana viene sacrificata in favore delle considerazioni di sicurezza nazionale. Gli approcci realisti alla geopolitica, presi isolatamente, raramente colgono, a mio avviso, le sfumature e le sfide necessarie per comprendere questioni complesse e intersecanti.

4. GEOPOLITICA POPOLARE E QUOTIDIANA. – LLP: *Come hai tu stesso accennato all'inizio dell'intervista, il tuo lavoro è strettamente intrecciato con la geopolitica popolare. Esempi evidenti sono i tuoi due volumi tradotti in lingua italiana da Einaudi (Dodds, 2023 e 2024). Il senso che se ne ricava è quanto sia difficile separare spazio, cultura (di massa) e politica. In questo contesto, è certamente cruciale il ruolo svolto dai media nel plasmare e consolidare idee su confini, sovranità e concetti simili. Ti chiedo, però, se enfatizzando l'espressione 'pop', mediatica, del termine geopolitica po-*

*polare, non rischiamo di trascurare un altro aspetto vitale dell'aggettivo 'popolare', che si concentra sulla vita quotidiana delle persone – su come queste interpretano, sfidano e si confrontano con le strutture di potere locali e globali, anche attraverso un consumo 'consapevole' dei media e delle arti (quest'ultime sono spesso trascurate dalle ricerche di geografia popolare). Sollevo questa questione perché la geopolitica popolare viene spesso intesa in una prospettiva top-down, ovvero un'indagine su come i media (film, programmi TV e cartoni animati) codificano e incorporano le narrazioni geopolitiche. Ma cosa succede quando questi prodotti culturali circolano? Come vengono ricodificati o decodificati dai diversi pubblici?*

KD: Sì, prima di tutto, dobbiamo esaminare più attentamente cosa si intende per 'popolare'. Spesso ci troviamo ad essere più interessati alla geopolitica 'populista', quella che i leader di tutto il mondo sono molto abili a mobilitare con i loro slogan, soluzioni semplicistiche e accuse verso terze parti. La geopolitica populista è quella che si concentra sul 'dare colpe'. Secondo, dobbiamo ricordare che il modo in cui il pubblico interagisce con le proprie forme di geopolitica popolare è complesso – retwittare un tweet di Trump, ad esempio, non indica necessariamente che chi lo fa sia un suo sostenitore. I prodotti mediatici circolano, vengono fruiti e possono essere manipolati o distorti in una miriade di modi, dai meme ai video satirici. Infine, dobbiamo comprendere meglio come tutto ciò si affianchi al modo in cui le persone continuano a mobilitarsi e a muoversi attraverso lo spazio fisico – partecipando a manifestazioni, impegnandosi in azioni comunitarie, esprimendo solidarietà verso gli altri. Termini come 'geopolitica quotidiana' (*everyday geopolitics*) descrivono meglio, a mio parere, ciò che è in gioco – il modo in cui tutti noi ci confrontiamo con il geopolitico, sia attraverso ciò che diamo per scontato (ad esempio, non mettendo in discussione le azioni e le motivazioni di alcuni attori rispetto ad altri), sia attraverso azioni consapevoli – come la scelta di non accedere a media dissidenti, ascoltare le opinioni degli altri o impegnarsi per un cambiamento.

5. CONFINI. – LLP: *Come dimostra un aspetto cruciale della tua ricerca, i confini sono più vivi che mai, anche se i processi, le rappresentazioni, le materialità e le esperienze che li attuano sono molto diversi. Riguardo al tuo libro Border Wars. The conflicts that will define our future (Dodds, 2022) recentemente pubblicato in italiano con il titolo "Guerre di confine. I conflitti che determineranno il nostro futuro" (Dodds, 2024), potresti dirmi di più sulla scelta del titolo?*

KD: I confini sembrano contare più che mai. Parte di questo penso derivi dal dover fare i conti con l'eredità di una pandemia in cui tanti di noi hanno scoperto cosa significa essere costretti a rimanere a casa, mantenere una regola di due metri, non poter viaggiare all'estero, limitare la propria circolazione a una 'bolla' e così

via. Nella mia città natale, Londra, l'eredità di questa esistenza confinata rimane nelle infrastrutture fisiche e nella segnaletica.

Oltre alle pratiche di confinamento della pandemia, abbiamo assistito a 'guerre' per i confini, alcune delle quali continuano a ribollire ed erompere in contesti come Israele-Gaza. E così tanto riguarda i confini: dove inizia e finisce Israele? Il confine tra Israele e Libano è una finzione? Gerusalemme dovrebbe essere una città divisa? Si possono dividere le risorse idriche in Israele-Gaza? Esiste una Palestina territorialmente sostenibile? Ma intendevo anche 'guerre' in un altro senso: continuiamo a trattare la Terra come qualcosa da dividere, sfruttare e dominare. Negli ultimi 30 anni, gli Stati costieri si sono dati da fare per articolare i propri diritti sovrani sui fondali marini e ora stiamo avendo discussioni nell'UE e altrove sull'opportunità dell'estrazione mineraria nella piattaforma continentale. La disconnessione tra le geografie fisiche e politiche della Terra è evidente, e il mio punto in *Border Wars* è che continuiamo a discutere delle nostre linee di divisione, mentre le nostre condizioni di vita saranno consumate da incendi sempre più orrendi, inondazioni straordinarie, innalzamento del livello del mare e profonde perturbazioni che riguardano tutta la vita umana e non umana, poiché dobbiamo tenere conto di aumenti significativi delle temperature globali della terra e degli oceani.

LLP: *L'Associazione dei Geografi Italiani (AGeI) ha dedicato nel 2024 le Giornate della Geografia, svoltesi a Trento, al tema della 'pace', un concetto che potrebbe sembrare contraddittorio rispetto all'idea di 'guerre' di confine che tu sviluppi nel tuo libro. La geografia politica dovrebbe dedicare maggiore attenzione all'esplorazione e alla ricerca delle pratiche, delle esperienze e delle rappresentazioni della pace, o delle 'paci di confine'?*

KD: I confini possono anche essere ponti e salvavita per chi cerca asilo e rifugio. Nel corso dei decenni e dei secoli abbiamo trovato modi diversi di spostare i confini nella ricerca della pace e della riconciliazione, così come nell'implementazione di pene e riparazioni. Inoltre, il cambiamento dei confini ha comportato anche movimenti di popolazione altamente dirompenti come parte della decolonizzazione formale. Tuttavia, la nostra capacità di manipolare la geografia fisica a favore della geografia politica sarà probabilmente messa sempre più alla prova man mano che i cambiamenti climatici si faranno sentire. Alcuni luoghi potrebbero semplicemente diventare inabitabili e il concetto di pace o di guerra mutare profondamente. In secondo luogo, il modo in cui ci relazioniamo ai confini è più complicato, poiché in parte le comunità e le popolazioni sono più disperse e mescolate che mai. Gli Stati-nazione sono molto meno evidenti come contenitori culturali e geografici di quanto potessero apparire in passato.

Tuttavia, le ‘guerre di confine’ possono generare pace e persino riconciliazione. L’Irlanda del Nord è un esempio in cui una guerra di confine ha portato, alla fine, a una partecipazione condivisa all’UE e all’Accordo del Venerdì Santo del 1998, che ha creato istituzioni e immaginari transfrontalieri. Chiaramente la decisione del Regno Unito di lasciare l’UE ha creato nuove tensioni, ma ho la sensazione che l’isola dell’Irlanda si trovi in un contesto molto diverso rispetto a quello che ricordo crescendo nella ‘terraferma’ negli anni Settanta.

6. CARTO-POLITICHE. – LLP: *La critica ai confini implica inevitabilmente una riflessione sui processi di fissazione e reificazione dei confini, che sono intrinseci all’atto cartografico, spesso decostruito come il fondamento della “trappola territoriale” della modernità (Agnew, 1994). In quanto studiosa interessata al ruolo politico e culturale delle rappresentazioni cartografiche e degli oggetti cartografici, sono particolarmente curiosa di comprendere se le carte come oggetto e il mapping come processo abbiano rilevanza nelle tue ricerche. In che misura il dibattito sulla cartografia critica e post-rappresentazionale ha influito sul tuo lavoro sulla geopolitica?*

KD: Le carte e il mapping, sia come processo che come risultato, sono importanti. Il mio lavoro di dottorato in Argentina e nel Regno Unito, e successivamente nelle Isole Falkland, ha messo in evidenza quanto la cartografia sia significativa (Dodds, 1994). Argentina e Regno Unito furono coinvolti in una serie di ‘guerre di carte’ negli anni 1940 e 1950 mentre cercavano di rafforzare le loro rivendicazioni contrapposte sulla Penisola Antartica. Entrambi i Paesi inviarono navi, aerei e squadre a terra per mappare, misurare e registrare i dettagli di quei paesaggi lontani. L’Argentina sosteneva l’idea di essere un paese geologicamente e geograficamente connesso all’Atlantico meridionale e all’Antartide. L’educazione geografica nell’Argentina del dopoguerra si concentrava sull’assicurarsi che i bambini comprendessero che il Paese era composto da tre parti: continente, Antartide e isole dell’Atlantico meridionale. Negli archivi argentini e britannici e nelle interviste formali, era evidente che queste carte e mappature erano parte integrante sia degli immaginari nazionali sia delle decisioni strategiche e di approvvigionamento, dalle scienze polari fino all’invio di forze militari per invadere/recuperare le Isole Falkland/Isolas Malvinas nell’aprile del 1982.

Il mio coinvolgimento con la cartografia è stato fortemente influenzato dal lavoro del cartografo e geografo britannico J.B. Harley (1932-1991). Richiamando le opere di Michel Foucault, Harley sosteneva che vi erano silenzi intenzionali (come non riconoscere, ad esempio, che il Regno Unito esercita una sovranità *de facto* sulle Isole Falkland) e silenzi non intenzionali (Harley, 2001), che nascono dal fatto che le carte vengono prodotte e circolano in contesti di conoscenza accademica e politica che si limitano semplicemente ad adottare cer-

ti criteri standardizzati, contribuendo a non rendere visibile la sovranità di fatto del Regno Unito sulle Falkland. Sottolineando il pensiero di Harley considero la mappa – in forma cartacea o digitale – sia una rappresentazione geopolitica sia un oggetto/tecnologia che aiuta a creare, organizzare e disciplinare gli spazi politici.

Il mio interesse per la cartografia è comunque eclettico. Alcuni anni fa ho scritto un articolo su un ministro del governo norvegese che puntava il dito su una mappa delle Isole Svalbard (Dodds, 2010). Ero meno interessato alla carta in sé e più al gesto che aveva innescato. Il puntare il dito su una carta ha una sua storia geopolitica, soprattutto quando si tratta di carte politiche proiettate su superfici estese come le carte murali. Alla fine dell'articolo avevo combinato un interesse per la mappatura scientifica della piattaforma continentale norvegese, le norme legali internazionali, l'atto del piantare una bandiera da parte della Russia, e in generale la pratica del 'puntare il dito' caratteristica delle figure politiche. Non sono sicuro se fosse un esempio da manuale di cartografia critica o di approcci post-rappresentazionali alle carte, ma era un tentativo di motivare il perché vedere quell'immagine mi avesse colpito, dal punto di vista accademico.

7. GEOPOLITICHE NON-UMANE. – LLP: *Gli approcci non umani alla geopolitica – come in altri ambiti della geografia – sono in forte crescita. Esplorano le diverse modalità attraverso cui attori non umani come animali, ecosistemi, tecnologie, elementi e sostanze influenzano le dinamiche geopolitiche. Assumendo che il cambiamento climatico possa essere considerato un agente di cambiamento geopolitico, come interrompe o rinforza le strutture di potere tradizionali? In particolare, nel tuo lavoro sulle regioni polari hai esplorato il simbolismo e la materialità del ghiaccio – come hai accennato in precedenza (Dodds, 2018). Come funziona il ghiaccio come attore geopolitico non umano, e quali sono le implicazioni politiche del suo scioglimento nell'Artico e nell'Antartico?*

KD: Il mio interesse per un approccio umanistico del ghiaccio (Dodds e Sorlin, 2022) e il ghiaccio in generale (Dodds, 2018) è stato in parte motivato dall'interesse per ciò che è in gioco quando consideriamo il ghiaccio come un 'attore geopolitico'. Nelle discussioni sulla geopolitica artica, è comune che i commentatori affermino che lo scioglimento del ghiaccio marino aprirà la regione artica a ulteriori attività, alcune delle quali potrebbero essere cariche geopoliticamente. In questo senso, la perdita di ghiaccio marino è inquadrata come un catalizzatore per ulteriori cambiamenti geopolitici. La mia reazione a tutto ciò è stata di scetticismo per due motivi piuttosto diversi. Il primo era semplicemente basato sulle realtà operative dell'Oceano Artico e dei mari circostanti. Avendo trascorso un tempo considerevole nella regione artica e avendo parlato con marinai profes-

sionisti e operatori militari, non avevo dubbi sul fatto che il riscaldamento/scioglimento/disgelamento dell'Artico non stesse 'aprendo' a nulla in modo diretto. L'Artico rimane un luogo buio e freddo in inverno. Meno ghiaccio marino non rende le acque più facili da navigare e il cambiamento rapido significa che le conoscenze e le esperienze esistenti – sia indigene che non indigene – vengono messe in discussione. I marinai erano ansiosi di sottolineare che le acque artiche sono difficili da navigare e dipendono da una miriade di altri fattori come mercati, assicurazioni, sicurezza e accesso a personale adeguatamente addestrato. Non era ovvio per loro che l'Oceano Artico sarebbe diventato un'autostrada marina solo perché c'era meno ghiaccio marino!

In secondo luogo, il simbolismo e la materialità del ghiaccio devono essere compresi come intrecciati tra loro. Nell'Artico abbiamo evidenze di gruppi ambientalisti che sostengono che la perdita di ghiaccio è indicativa di una crisi ambientale globale. I gruppi indigeni evidenziano come meno ghiaccio significhi che i viaggi in inverno siano più pericolosi e che le comunità costiere siano più esposte a tempeste invernali severe. Lo scioglimento del permafrost danneggia le infrastrutture, comprese le basi militari e le installazioni energetiche. La perdita di ghiaccio terrestre ha reso la massa terrestre artica più calda e più soggetta a incendi. Troppo poco ghiaccio marino significa anche che paesi come il Canada vedono intensificare i loro dilemmi di sicurezza a nord, poiché i loro vasti territori sono poco popolati. Il ghiaccio marino per molti decenni ha agito come una barriera al movimento di parti indesiderate, ad eccezione dei sottomarini a propulsione nucleare. In altre parole, il ghiaccio può svolgere funzioni in molti modi.

8. IL FUTURO DELLA GEOPOLITICA CRITICA. – LLP: *I media sembrano riporre grande fiducia negli esperti di geopolitica poiché sono spesso percepiti come capaci di prevedere fenomeni globali, alleanze e conflitti futuri. Anche il sottotitolo del tuo libro sembra andare in questa direzione ("I conflitti che determineranno il nostro futuro"). Piuttosto che chiederti cosa prevedi nel prossimo futuro, sono curiosa di sapere di più sul futuro della geopolitica come disciplina: dove pensi, in particolare, che la ricerca nella geopolitica critica ci condurrà?*

KD: Il futuro della geopolitica sarà costruito e ricostruito in molteplici comunità, lingue ed ecologie accademiche. Il mondo anglofono della geopolitica critica è un esempio; i madrelingua inglesi hanno il privilegio di vedere il loro lavoro amplificato e tradotto. Questa intervista è un buon esempio di tali dinamiche e, quindi, quando pensiamo al futuro della geopolitica, è importante riconoscere che ci saranno molteplici futuri, molteplici pensieri della geopolitica. Per me, se la geopolitica critica ha un futuro, dovrà adoperarsi per fare diverse cose. Dovrà offrire analisi incisive e informative sullo stato contemporaneo

del mondo, dimostrando che sia gli autori che i lettori non operano nella loro propria camera d'eco geopolitica. Personalmente, trovo valore in una diversità di approcci alla geopolitica, compresi quelli ispirati al realismo. Gran parte dell'Europa è in guerra con la Russia – sia sul campo di battaglia che attraverso modalità ibride. Migliaia di vite sono state perse perché Putin pensa che l'Ucraina sia uno Stato-nazione artificiale con confini internazionali che semplicemente non contano. La letteratura geopolitica critica proveniente da studiosi ucraini e russi dovrebbe essere ben accolta, e dobbiamo comprendere meglio le implicazioni territoriali, politico-economiche e di governance di questo conflitto. Le sanzioni producono conseguenze geopolitiche e geo-economiche sia intenzionali che non intenzionali.

In secondo luogo, i nostri argomenti e le aree di considerazione cambieranno nel senso che si scriverà molto di più sull'intelligenza artificiale, ma allo stesso tempo rimarremo interessati alla posizione e all'accessibilità delle risorse planetarie e delle rotte commerciali. In terzo luogo, dobbiamo comprendere meglio come le persone e le comunità si relazionano con la geopolitica quotidiana e come questo possa aiutare a spiegare come, quando, dove e perché idee e pratiche geopolitiche populiste, autoritarie, ecologiste e liberaldemocratiche prosperano. Infine, penso che non mancherà l'interesse per i punti critici: quali sono quei luoghi nel mondo in cui la tensione territoriale e di confine potrebbe trasformarsi in conflitto? Sebbene sia cauto nell'essere un profeta geopolitico, ci sono aspetti che gli scrittori accademici sulla geopolitica possono imparare da coloro che si occupano di 'rischio' e 'futuri', in modi che ci aiutino a comprendere meglio i fattori scatenanti, i punti di svolta e i limiti umani e terrestri.

## Bibliografia

- Agnew J. (1994). The territorial trap: The geographical assumptions of international relations theory. *Review of International Political Economy*, 1(1): 53-80. <https://doi.org/10.1080/09692299408434268>
- Dittmer J. e Dodds K. (2008). Popular geopolitics past and future: Fandom, identities and audiences. *Geopolitics* 13(3): 437-57. <https://doi.org/10.1080/14650040802203687>
- Dodds K. (1994). *Critical geopolitics and the writing of foreign policy* (Tesi di dottorato). Bristol: University of Bristol.
- Dodds K. (1996). The 1982 Falklands War and a critical geopolitical eye: Steve Bell and the if... cartoon., *Political Geography*, 15 (6-7): 571-592. [https://doi.org/10.1016/0962-6298\(96\)00002-9](https://doi.org/10.1016/0962-6298(96)00002-9)
- Dodds K. (2010). Flag planting and finger pointing: The Law of the Sea, the Arctic and the political geographies of the outer continental shelf. *Political Geography*, 29(2): 63-73.
- Dodds K. (2018). *Ice: Nature and Culture*. Londra/Chicago: Reaktion Books.

*Klaus Dodds: ai confini della geopolitica*

- Dodds K. (2019). *Geopolitics: A Very Short Introduction*. Oxford: Oxford University Press [Trad. it.: *Il primo libro di geopolitica*. Torino: Einaudi, 2023].
- Dodds K. (2021). *Border Wars: The conflicts that will define our tomorrow*. Londra: Ebury Books [trad. it.: *Guerre di confine. I conflitti che determineranno il nostro futuro*. Torino: Einaudi, 2024].
- Dodds K. e Sorlin S. (a cura di). (2022). *Ice Humanities: Living, Working and Thinking in a Melting World*. Manchester: Manchester University Press.
- Harley J.B. (2001). *The new nature of maps: essays in the history of cartography*. Baltimora: The Johns Hopkins University Press.
- Marshall T. (2015). *Prisoners of Geography: Ten Maps That Tell You Everything You Need to Know About Global Politics*. Londra: Elliott & Thompson.
- Sharp J.P. (2000). *Condensing the Cold War: Reader's Digest and American Identity*. Minnesota: University of Minnesota Press.

## *Opinioni e dibattiti*

### *Un forum su La città autistica di Alberto Vanolo (2024)*

#### *Premessa*

Publicato nella collana Vele di Einaudi, *La città autistica* si è sin da subito presentata come un'opera 'apripista' (o, volendo, pionieristica), in quanto ha aperto nuovi spazi di riflessione laddove prima non ve ne erano, e sotto diverse e molteplici prospettive.

In primo luogo, il volume introduce nella geografia un tema quasi del tutto inesplorato, portando al centro dell'attenzione le esperienze urbane delle persone neurodivergenti. Il libro colma così una lacuna significativa, ampliando il dibattito sulla diversità dei modi in cui gli spazi urbani sono percepiti e vissuti e mettendo in luce quanto le nostre soggettività siano esposte in modo differenziato e spesso diseguale alle regole implicite e ai dispositivi che governano la vita quotidiana nelle città.

Allo stesso tempo, il volume dimostra come la geografia possa offrire strumenti di analisi per comprendere fenomeni di grande rilevanza sociale, sebbene raramente indagati da una prospettiva socio-spaziale. La geografia proposta in *La città autistica* dialoga con una pluralità di saperi disciplinari e specialistici, tenendo insieme una visione allo stesso tempo interpretativa e trasformativa della società. Il volume invita, infatti, a ripensare le città come spazi capaci di accogliere, rappresentare e valorizzare le differenze, ponendosi l'obiettivo di promuovere contesti di vita più inclusivi.

Un ulteriore merito del libro è quello di aver portato lo sguardo di un geografo a una collettività di lettori e lettrici vasta e trasversale, non connotata disciplinarmente ma interessata al tema della giustizia socio-spaziale, dell'inclusività e delle divergenze. La collana entro la quale il volume è stato pubblicato ha favorito una circolazione del testo ben oltre le rotte abitualmente seguite dai volumi accademici, avvicinando così un pubblico più ampio a temi e approcci di carattere (anche) geografico.

Saggi proposti alla redazione il 28 dicembre 2024, accettati il 13 gennaio 2025.

*Rivista geografica italiana*, CXXXII, Fasc. 1, marzo 2025, ISSN e 24499-748X, pp. 93-111, Doi 10.3280/rgioa1-2025oa19492

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution  
Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>.

Infine, il testo adotta un approccio metodologico stimolante e creativo, personale e coinvolgente, traducendo nella pratica auto-etnografica molte delle sensibilità maturate negli studi urbani degli ultimi anni: l'attenzione alla dimensione delle emozioni, della quotidianità e della soggettività e alle relazioni tra queste e le sfere della politica, della giustizia e della coesistenza sociale.

Nella convinzione che, in futuro, ragionare di città e autismo sarà difficile senza fare riferimento a quest'opera, la Redazione ha ritenuto opportuno dedicare un forum a *La città autistica*. I contributi che seguono, a firma di Maurizio Memoli, Valentina Giuffrida, Giada Peterle offrono punti di vista e riflessioni che spaziano dal legame tra neurodivergenza, spazio e identità al potenziale del metodo auto-etnografico nello studio delle città autistiche (e non solo). Questo forum ambisce non solo ad arricchire il confronto sul volume, ma costituisce anche un invito a proseguire il percorso, tracciando nuove rotte di riflessione e ricerca per immaginare città più aperte, giuste e plurali.

*La Redazione*

Maurizio Memoli\*

*Spazi punk per abitanti queer.  
Risignificare la città ineguale camminando*

Mi è sempre piaciuto, fin da ragazzo, ben prima di scoprire che la geografia potesse diventare il mio lavoro, andare in giro senza meta nella città dove mi trovavo. Prima nella mia, poi in quelle che di volta in volta visitavo. L'ho fatto con tutti i mezzi possibili, pubblici e privati, collettivi e individuali oltre che, naturalmente, a piedi. Ancora adesso, uno dei miei giochi preferiti è quello di andare a *zozzo* (quando uso questa parola mi viene sempre in mente una canzonetta degli anni Quaranta) e lo faccio ancora quando sono per la prima volta in una città, salgo sul primo autobus che mi passa davanti e scendo in una zona sconosciuta. Non proprio il primo autobus che arriva, in realtà scelgo quelli non troppo pieni, dove posso trovare posto a sedere magari accanto al finestrino. Così facendo ho impresso in me luoghi, paesaggi, contesti di cui conservo memoria visiva, olfattiva, sonora e tattile, ma di cui ignoro o confondo toponimi, posizioni, storia, geografia. Ricordo alcune strade di Londra in cui mi sono imbevuto di una ricca puzza di zolfo (o forse di uova marce), un rione di Göteborg marcato da panchine gialle e ritmi giamaicani diffusi da un caffè tutto verde, un incrocio dell'Avana in cui l'odore di tabacco essiccato era così denso che quasi mi pareva di toccarlo. Quella di perdersi nello spazio o, per meglio dire, delle *derive situazioniste* è una pratica nota e diffusa, dai primi movimenti surrealisti e poi giù attraverso Guy Debord e i situazionisti passando per La Cecla e il collettivo Luther Blisset e Francesco Careri. È un modo di apprendere le città e lo spazio in maniera intuitiva, estemporanea, casuale.

La deriva è anche il modo con cui Alberto Vanolo e suo figlio Teo praticano Torino, la città che raccontano nel libro appena pubblicato per Einaudi e che mi ha regalato due giorni di lettura piena, appassionata e emozionante. Attenzione, il libro non è una raccolta di percorsi urbani, né una guida emozionale della città, ma è solo punteggiato di alcuni episodi lungo le passeggiate di Teo e Alberto: un incrocio, una fontana, un incontro, qualche avvenimento. Ciononostante il libro

\* Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura, via Corte d'Appello 87, 09124 Cagliari, memoli@unica.it.

ha la cadenza del loro andare in giro, dagli ostacoli e dalle libertà che la città e i suoi cittadini palesano al loro passare. Alberto e Teo giocano con lo spazio urbano e lo percorrono evidenziando gli agi e i disagi, le discriminazioni e gli imbarazzi, la violenza o l'incuranza, qualche dolcezza e le brutalità, la stupidità con cui si scontrano. Già, non l'ho detto, ma conta: Teo è una persona autistica.

Leggendo il libro me li sono immaginati, Alberto e Teo che camminano per Torino, e immagino i loro sguardi, i passi, le derive, i cambi di prospettiva e le pause e, con loro, intravedo la città che diviene di volta in volta parco giochi, cartone animato, film, luna park, trekking, canzone, e anzi tutte queste cose assieme: spazio punk per abitanti queer. Così Alberto considera Teo e, in fondo, anche sé stesso, e così mi sono sentito io nel leggere delle loro peripezie urbane. Come Teo, infatti, mi pare davvero una giusta idea quella di svolgere la città nella modalità queer, quella che più mi appartiene, quella che appartiene a Teo, a Alberto e a ognuna delle persone che spazializzano le città. Questo libro, spero di riuscire a dirlo bene, ha davvero qualcosa di eccezionale, un mix di leggerezza e intelligenza, di affetto e attenzione, di cura e forza. Si tratta certamente del miglior libro che mi è capitato di leggere negli ultimi 20 anni. E non intendo solo dei volumi annoverabili tra quelli geografici.

*La città autistica* ci spiega come e quanto sia necessario, urgente, intelligente che le nostre comunità, le nostre città si accorgano, accettino e intercettino il massimo possibile di divergenze, di differenze, di stranezze e le propensioni di cui ogni essere umano è portatore. Come le passeggiate torinesi di Teo e Alberto, anche il libro assomiglia a un percorso urbano in cui accumuliamo esperienze via via più incisive e che, a partire dalla premessa e nel primo capitolo, smontano l'insufficienza e la violenta inesattezza dell'uso di qualsivoglia categoria e delle classificazioni che infarciscono il parlare e il vivere quotidiani. È un tema che riguarda il modo di pensare a una *normalità* che si determini in ragione di maggiori o minori quantità delle cose che si fanno o si possono fare, dire, muovere, ricordare, analizzare ecc.

A confermare questa esigenza di 'misurazione' delle *abilità* in qualsiasi modo codificate, corrispondono per opposizioni contrastive le 'innumerevoli' *disabilità* cui possiamo fare ricorso. Vanolo ci spiega questo brutale binarismo citando, a piena ragione, la *crip theory* nella consapevolezza che "la costruzione culturale dell'idea di disabilità è in modo latente legata ai processi di identificazione dei soggetti cosiddetti «normali», «abili» o «normodotati»: la costruzione di un «altro negativo» risulterebbe funzionale alla definizione di un altro corpo immaginato come ideale, corretto, appropriato" (p. 15).

Nel suo modo di spiegare la teoria *crip*, il libro ci propone l'esempio di Sonya Loftis che, ricercatrice autistica, ha difficoltà a indossare le scarpe, qualsiasi tipo di scarpa a causa di specifici stimoli sensoriali.

E a me pare di capirla davvero benissimo.

Anche se differientemente da come accade a Sonya Loftis, anche io non sopporto le scarpe, non sopporto doverle portare a lungo (e con le calze). Tendo, così, a portare sandali aperti perché posso, anche in situazioni pubbliche, facilmente toglierli e, altrettanto rapidamente, ri-calzarli. Mi capita di farlo (più in estate) a lezione (un po' nascosto dalla cattedra), nel mio studio universitario (al riparo della scrivania), al bar accanto al Dipartimento ed è accaduto che, tra le persone che frequentano la Facoltà, fossi individuato come 'quello coi sandali'.

Questa pratica-tattica che intercetta un mio disagio, mi permette di allacciarmi a una parte del libro particolarmente rilevante per gli studi geografici e spaziali concernente le strategie di visibilità e di invisibilità messe in atto dalle persone neurodivergenti, e da genitori e caregiver, soprattutto nello spazio pubblico. In particolare, durante le crisi o nei *melttdown*, i momenti in cui un particolare disagio o stress si traducono in comportamenti più intensi di disagio. Le strategie di visibilità consistono in pratiche utili ad evidenziare la condizione neurodivergente: magliette con scritte o disegni espliciti, carte informative usate in situazioni particolari, parole e gestualità che semplificano alle altre persone la comprensione di quanto sta accadendo. Quelle di invisibilità, va da sé, tendono a rendere invisibili le persone neurodivergenti: nascondendosi, isolandosi, andando via quando le crisi si iniziano a palesare, o chiudendosi in un bagno per il tempo necessario a farle rientrare.

Come è chiaro, si tratta di strategie che hanno a che vedere soprattutto con il contesto, con le persone che lo animano, con lo spazio in cui ci si trova. La reazione di chi è intorno, spinge le persone neurodivergenti (e, se c'è, chi le accompagna) al mascheramento, alla dissimulazione, e alla condizione di provare a accomunarsi mimeticamente con gli standard normotipici. Questa considerazione vale per tutte le neurodivergenze, e riguarda quell'atmosfera, gli sguardi, l'imbarazzo, la violenza che dovremmo, invece, provare a consumare, disperdere, sfinire e lasciare spazio a una *città autistica* capace finalmente di "tendere verso l'obiettivo ideale di liberarsi di atmosfere neuronormative" (p. 39).

Il terzo capitolo del testo, del resto, parla proprio di queste atmosfere o, meglio, della loro mancanza. Le scene di vita urbana che ne compongono l'intelaiatura, altro non sono che la riprova di quanto l'idea di produrre una città autistica possa essere vicina a quella, tutta politica, del vecchio e caro "diritto alla città" tout court. Perché richiamare l'ipotesi che esista il diritto alla città autistica significa affermare l'urgenza della collocazione delle persone (e voglio dire di tutte le persone e con tutte le differenze di cui siamo portatrici e portatori) "nello spazio pubblico e nello spazio politico delle città. Della negoziazione sociale della differenza e dei processi che [...] insistono sulla sua normalizzazione" (p. 50).

In qualche modo si tratta di accettare, politicamente, spazialmente, socialmente, le modalità queer (o punk) che contraddistinguono le prassi delle persone, e anche di quelle neurodivergenti. Non c'è bisogno di spiegare più di tanto cosa si

intende con il termine queer che assume soprattutto valenza legata alle identità non eterosessuali e non cisgender ma che, in ragione di una origine etimologica legata all'eccentricità o alla stranezza aveva valenza negativa o stigmatizzante (un po' com'è accaduto con i termini *punk* o *freak*). Assumere una postura queer si è rilevato, come afferma Vanolo, utile per rivendicare il diritto a una città autistica perché sia Teo che Alberto hanno "bisogno della città e, più precisamente, di trasformare l'intera città nel [loro] spazio di gioco". Questa affermazione contiene ed esprime una grande quantità di significati primi e secondi. Ne esplicito solo due.

In primo luogo, la considerazione che le città possano appartenere indiscriminatamente a tutti e tutte e, dall'altra, che tutti e tutte se ne possano sentire davvero parte.

In seconda battuta, che anche coloro che nella e con la città giocano (ovvero non sono iscrivibili nella parte *produttiva* della società urbana e umana) possano smettere di essere catalogati attraverso lo stigma della valutazione economica dell'esistenza. Le persone disabili sono poste al margine materiale e simbolico della città capitalista centrata sulla produzione del reddito e sul corpo ideale in grado soprattutto di riprodurre capitale: "la città capitalista *disabilita* le persone che posseggono corpi e menti disallineate rispetto a uno standard ideale" (p. 77). Ecco questa mi pare una vera opportunità per le persone (autistiche e non) e per le città: assumere una buona volta e per sempre la consapevolezza che lo spazio urbano non è solamente da intendere in termini di valore di scambio, in misurazioni geometriche, materiali e econometriche, ma anche nella qualità dell'assemblaggio delle sue relazioni, traiettorie, situazioni, contesti.

Valentina Giuffrida\*

*L'orgogliosa eccentricità punk neurodivergente:  
riflessioni sulla prospettiva geografica della città autistica*

L'ultimo libro di Alberto Vanolo, *La città autistica*, offre prospettive inedite sul tema dell'autismo, della neurodiversità e delle relazioni che intercorrono tra queste e i contesti urbani in cui viviamo.

Per riprendere un termine utilizzato in alcuni punti del testo, gli spunti più *punk* delle riflessioni di Vanolo derivano non soltanto dall'incrocio che egli tesse tra gli studi sulla neurodiversità<sup>1</sup> e gli approcci *queer*, ma anche dallo sguardo geografico con il quale interpreta queste intersezioni. Se, infatti, l'incrocio dei due campi teorici consente di sviluppare una "visione politica, relazionale e fluida delle identità, incluse quelle neurologiche" (Vanolo, 2024, p. XII), l'approccio geografico dell'autore riesce a scorporare le mutue influenze tra i fenomeni sociali e lo spazio e a rimanere consapevole dell'intrinseca pluralità e delle forme di relazionalità di quest'ultimo. In questo modo, emergono alcune dinamiche socio-spaziali dei modi in cui la neurodivergenza<sup>2</sup> viene interpretata che rimangono spesso troppo poco visibili.

Collocandosi all'interno della letteratura sulle geografie della neurodivergenza, questo libro contribuisce a colmare alcuni vuoti che la caratterizzano: primo fra

\* Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Culture, Politica e Società, Lungo Dora Siena 100, 10137 Torino, valentina.giuffri18@edu.unito.it; valentina.giuffrida45@gmail.com.

<sup>1</sup> Questo termine ombrello si riferisce alla varietà dei sistemi neurologici degli esseri umani, delle loro caratteristiche neurologiche e funzioni mentali. Questa espressione identifica anche un campo di studi e un movimento di attivismo; i quali esplorano i diversi modi di essere delle menti sfidando il presupposto egemonico secondo cui i funzionamenti neurologici che si discostano dalla norma siano per forza problematici o patologici.

<sup>2</sup> Il paradigma della neurodiversità, all'interno della variabilità neurologica esistente tra ogni essere umano, distingue gli individui «neurotipici» da quelli «neurodivergenti». La maggior parte delle persone appartiene al primo gruppo: pur nella loro diversità neurologica, sono caratterizzate da uno sviluppo neurologico relativamente simile. Il secondo comprende un gruppo più ristretto della popolazione, circa il 15-20 per cento, che ha vissuto uno sviluppo neurologico diverso da quello della media, sviluppando così caratteristiche neurologiche atipiche. La categoria della «neurodivergenza» comprende diverse condizioni neurologiche, tra cui: autismo, deficit di attenzione e iperattività, dislessia, disgrafia, la sindrome di Tourette, il disturbo bipolare e il disturbo ossessivo-compulsivo. Per un approfondimento si rimanda al testo di Acanfora (2021).

tutti la scarsità di studi circa esperienze urbane autistiche. Nonostante il numero di ricerche sulla neurodivergenza stia crescendo all'interno degli studi urbani, la maggior parte di esse si focalizza soprattutto sull'infrastruttura fisica delle città, studiando progettazioni di edifici e ambienti adatti alle sensibilità sensoriali autistiche (Kenna, 2022). Anche altre caratteristiche comportamentali – come le modalità di interazione sociale o di gestione delle situazioni urbane – contribuiscono a creare specifiche esperienze delle città e meritano attenzione (Kenna, 2022). Il testo di Vanolo e il suo precedente articolo (Vanolo, 2023) si collocano proprio entro questi spazi: l'autore prende in considerazione sia le caratteristiche materiali che immateriali dei contesti urbani, all'interno delle quali le esperienze sensoriali sono soltanto alcuni fra i tanti aspetti rilevanti.

Partendo da alcune riflessioni sul testo di Vanolo, questo contributo si propone di presentare ciò che un approccio geografico può offrire agli studi sulla neurodivergenza.

1. LA DECOSTRUZIONE E IL CAPOVOLGIMENTO DELLA NARRAZIONE: LA LIBERAZIONE DALLE ASPETTATIVE NEUROTIPICHE. – Un esercizio rilevante per gli approcci critici della geografia umana è la decostruzione delle narrazioni egemoniche dei fenomeni sociali e dei modi con cui essi prendono forma nello spazio (Cloeke e Johnston, 2005). Questo esercizio attraversa l'intero libro di Vanolo: lo studioso ci accompagna in un percorso di decostruzione dei discorsi dominanti sull'autismo per ricercare visioni alternative.

Viene ripercorsa una breve genealogia del termine, che mostra come la definizione di autismo e gli approcci alla base degli schemi di diagnosi siano cambiati nel tempo, dimostrando la loro instabilità e dinamicità. Così, quando nel 1911 è stato coniato il termine ci si riferiva alle strutture di pensiero nelle personalità schizofreniche. La causa dell'autismo è stata poi attribuita a certe forme di genitorialità disfunzionale, fino a giungere alla fine degli anni Settanta quando si è attribuito all'autismo una base genetica. La definizione di autismo è apparsa distinta da quella di schizofrenia nel DSM-III (acronimo della terza edizione del Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali) del 1980, per poi essere modificata negli anni. Nel DSM-5 del 2013 l'autismo è inteso come un disturbo dello sviluppo, a cui si attribuiscono difficoltà nella comunicazione e nelle interazioni sociali, interessi limitati e comportamenti ripetitivi. La categoria è poi frutto di specifiche geometrie di potere, all'interno delle quali la comunità scientifica possiede un'autorità per definirla, misurarla e classificarla.

Dinamiche di potere svolgono ruoli rilevanti anche nella costruzione di narrazioni intorno alla neurodivergenza a livello socio-culturale e spaziale. Nei discorsi dominanti le geometrie di potere prendono forma attraverso la creazione di una specifica gerarchia: la neurodivergenza non viene considerata come una manifestazione della varietà umana, ma è definita in termini di problemi, mancanze o di inferiorità rispetto a un presunto standard di neurotipicità e la risposta di fronte a queste supposte devianze è spesso la marginalizzazione (Judge, 2018). Tutto ciò

fa tornare in mente i lavori di Cresswell (1996) circa le manifestazioni spaziali di queste dinamiche: secondo l'autore, infatti, ogni *luogo* ha, e al tempo stesso riproduce, idee circa i comportamenti considerati appropriati. Si tratta di aspettative riguardo ciò che è giusto praticare in un luogo, piuttosto che in un altro, le quali – ben lontane dall'essere inerenti ai luoghi – sono costruite socialmente. Ciò che si discosta da queste aspettative viene visto come deviante e *fuori-luogo*. Questa metafora è in grado di combinare la dimensione spaziale con quella sociale. Essere giudicati *fuori-luogo*, infatti, significa essere considerati fuori contemporaneamente da un *luogo geografico* e da un *luogo sociale*, con l'effetto di creare un senso di appartenenza tra chi si comporta nel medesimo modo e di marginalizzare chi devia dalle pratiche comuni. Nello spazio urbano, progettato per menti neurotipiche, comportamenti che si discostano dalle abitudini di questi ultimi non trovano grandi possibilità di espressione o di convivenza con le pratiche dominanti. Dall'assenza di interventi che riducono i caotici stimoli sensoriali presenti nelle città all'attuazione di comportamenti offensivi verso modi di fare neurodivergenti, numerose dinamiche urbane rendono la neurodivergenza *fuori-luogo*. Lo sguardo geografico consente, così, di considerare il ruolo della dimensione socio-spaziale nella definizione di queste categorie – considerate nei discorsi dominanti come categorie mediche oggettive – e di mostrare come siano invece anche prodotte da specifiche configurazioni e interazioni contestuali che avvengono nello spazio urbano (Hall e Wilton, 2017).

La decostruzione di queste classificazioni è così accompagnata da un rovesciamento di prospettiva: non è solamente il funzionamento di alcuni sistemi nervosi a determinare la neurodivergenza, ma sono anche le narrazioni (spesso opprimenti e discriminatorie) che si sviluppano attorno ad essa a ricoprire un ruolo rilevante nella sua costruzione sociale e nella creazione di regimi spaziali che marginalizzano tutti quei comportamenti che si discostano dall'idea di neurotipicità che è stata elaborata. Vorrei soffermarmi sulle implicazioni di questo ribaltamento di prospettiva poiché ha una forte portata trasformativa, e aggiungerei anche rivoluzionaria, nel modo di intendere l'autismo e le modalità attraverso cui si manifesta nello spazio. Attribuire un ruolo primario alle dimensioni socio-spaziali nella definizione dell'autismo significa, tra le tante cose, riconoscere che molti comportamenti delle persone autistiche che solitamente si tenta di correggere perché considerati sbagliati potrebbero anche non essere sbagliati in senso assoluto, ma lo sono nella misura in cui la società li considera come tali. Bisogna tenere in considerazione che in alcuni casi l'esperienza autistica può essere dolorosa. Questo, chiaramente, non è vero per tutte le persone autistiche: lo spettro autistico comprende esperienze estremamente differenti le une dalle altre. Se, quindi, per alcune situazioni particolarmente dolorose può essere benefico intervenire (da un punto di vista terapeutico, per esempio), bisogna anche riconoscere che molte abitudini autistiche non derivano da – e non causano – situazioni di malessere. In questi casi diventa fondamentale chiedersi se sia

necessario – o addirittura legittimo – tentare di modificare quei comportamenti che non sono problematici né per la persona autistica né per chi è a lei vicina, ma probabilmente soltanto un po' inusuali o stravaganti. L'esempio più immediato si riferisce alla pratica dello *stimming* (o delle stereotipie motorie e verbali) presente nell'autismo: spesso si ripetono movimenti come lo sfarfallio di mani, saltelli, dondolii o si pronunciano suoni e parole in modo iterativo. Praticare *stimming* non è doloroso e, anzi, può svolgere una funzione neurologica di riduzione di ansia. Alla luce di tutto questo, ci si può chiedere se sia davvero un *problema*. “Le stereotipie diventano un problema se attirano sguardi, commenti o risate, o se obbligano a lunghe e noiose spiegazioni” (Vanolo, 2024, p. 14). Detto altrimenti: lo diventano se vengono costruite socialmente, discorsivamente e spazialmente come problematiche.

Sono state le narrazioni egemoniche, con le interazioni sociali e configurazioni spaziali che ne sono derivate, ad aver conferito alle convenzioni neurotipiche un dominio che ha relegato qualsiasi altra modalità di comportamento a una posizione subalterna nei contesti urbani. L'aspetto rivoluzionario di questo ragionamento: potrebbe anche andare diversamente. Se il contesto è così rilevante nella costruzione di alcune categorie, significa – pur evitando determinismi – che uno spazio diverso potrebbe contribuire a costruire categorie non discriminatorie, patologizzanti e problematiche. In una città autistica, non è più la persona neurodivergente a doversi adeguare alle idee neurotipiche ma è la società a dover essere aperta a molteplici modalità di sperimentazione degli spazi, situazioni di crisi, vocalizzi ripetitivi e ai movimenti irrequieti che possono avere le persone. Tutti comportamenti, questi, che, parafrasando una frase del libro, non sono in fondo necessariamente gravi.

Anzi, la sfida che le persone autistiche pongono alle convenzioni può essere generativa, estremamente politica e può aggiungere qualche cosa di vario al nostro vivere comune. Non resta che accoglierla.

2. LA PLURALITÀ DI FINALITÀ, VALORI E ORDINI TEMPORALI: LE MOLTEPLICI LOGICHE URBANE E LA LORO CONVIVENZA. – Un altro contributo fornito dall'adozione di uno sguardo geografico riguarda la sua profonda consapevolezza della molteplicità e dinamicità degli spazi in cui viviamo (Massey, 2005).

Ciò che vorrei qui notare è che nel libro il carattere molteplice degli spazi urbani porta anche alla luce le diverse logiche, finalità e regimi temporali attraverso cui la neurodiversità abita gli spazi. Queste diverse logiche riescono a convivere, a volte persino intrecciarsi con le pratiche neurotipiche dominanti. Se è vero, infatti, che alla scala urbana l'egemonia neurotipica relega spesso le altre modalità di comportamento a posizioni subalterne, è anche vero che le persone neurodivergenti negoziano queste dinamiche di potere. Certe esperienze autistiche dello spazio urbano avvengono secondo logiche, priorità e regimi temporali differenti da quelli delle pratiche urbane neoliberiste egemoniche legate al lavoro, al consumo e, più in

generale, agli imperativi dell'efficienza o del produttivismo. In qualche modo sono in grado di sovvertirle o di convivere con esse, in parte trasformandole.

Le esperienze di Teo e del suo papà al pub, le passeggiate con il loro cane o i pasti consumati sulle panchine di un parcheggio conducono a considerare la molteplicità di significati che lo spazio urbano può avere. Pur trattandosi di abitudini del tutto usuali, questi momenti assumono ulteriori significati: si trasformano anche in occasioni per aprire isole urbane felicemente autistiche. Diventano momenti per affermare con orgoglio modalità proprie di vivere lo spazio, riappropriandosi del proprio diritto alla città e contribuendo a creare narrazioni alternative dell'autismo.

Le *passeggiate situazioniste* descritte dall'autore sono un esempio giocoso di pratica urbana autistica attraverso cui vengono sovvertite le usuali motivazioni alla base delle azioni che avvengono in città. Teorizzate negli anni Cinquanta dall'Internazionale lettrista e dall'Internazionale situazionista, si tratta di un insieme di tecniche per esplorare lo spazio urbano perdendosi e restando aperti alla casualità degli incontri che possono avere luogo (Sidaway, 2022). I personaggi del libro svolgono qualcosa di simile (Vanolo, 2024, pp. 28-29):

Prendiamo un mezzo pubblico casuale in una direzione qualsiasi. Scendiamo a una fermata a caso. Inventiamo (più precisamente, invento) un obiettivo specifico che dichiaro con molta serietà, come se fosse qualcosa di importante: dobbiamo trovare un gelato. Comprare dei bottoni rossi. Fotografare una casa viola. Procediamo in una direzione qualsiasi. Ci concediamo ogni deviazione alla ricerca di elementi di interesse o piacere imprevisi: mettere i piedi in una fontana, mangiare un trancio di pizza, dondolare su un'altalena, sdraiarsi su una panchina.

L'esplorazione descritta, proprio come quelle di deriva urbana, non ha un'organizzazione predefinita. La logica organizzativa del tempo, degli spostamenti e dell'ordine di attività è abbandonata per dare spazio alla casualità. I protagonisti, infatti, decidono di prendere un mezzo *qualsiasi*, in una direzione *qualsiasi*, di scendere a una *qualsiasi* fermata e di lasciarsi trascinare dagli elementi del paesaggio urbano che catturano la loro attenzione. Sembra proprio che l'esplorazione avvenga senza l'intento di produrre valore o di raggiungere un posto in cui poterlo estrarre. Parrebbe un'attività del tutto inutile e aggiungerei, perciò, molto politica. Ci si potrebbe spingere persino a ritrovare alcune delle dimensioni "radicalmente trasformative" delle derive urbane, così come erano state pensate dalle correnti surrealiste (Sidaway, 2022, p. 551). Questo non è un aspetto di poco conto, se si considerano le difficoltà vissute anche all'interno del paradigma della neurodiversità nel distaccarsi dagli imperativi del lavoro, della produzione e del consumo, specialmente nella progettazione degli interventi terapeutici (Chapman, 2023). Tra le finalità delle derive urbane, invece, la condivisione di esperienze tra i due e la collaborazione che le loro missioni urbane richiedono sembrano acquisire importanze speciali. Così, poco importa che gli obiettivi delle *passeggiate situazioniste* siano inventati dall'autore e che non portino a nessun valore utile

in senso stretto: è l'esperienza urbana che si vive per raggiungerli ad essere rilevante, negoziando e affermando la propria presenza e i propri modi di stare nella città.

Vorrei focalizzarmi, infine, sui regimi temporali che possono originare attraverso modalità autistiche di interazione con la città. I ritmi dell'autismo possono sfidare quelli solitamente presenti nella vita urbana: "l'esperienza del tempo è differente, meno compressa e dilatata: spesso ci muoviamo e facciamo le cose con lentezza, ripetendo le stesse azioni, dedicando energie alle stesse attività" (Vanolo, 2024, p. 97). Il fatto che la stessa attività possa essere ripetuta numerose volte si scontra con la più frequente tendenza alla scala urbana a fuggire dalle esperienze che si sono già svolte – che si pensa potrebbero essere fonte di noia – per tentarne sempre di nuove. Nelle concezioni autistiche del tempo, invece, le abitudini possono essere momenti rassicuranti (Kenna, 2023). Inoltre, l'immersione urbana autistica può essere così coinvolgente che potrebbe sembrare che lo scorrere del tempo si interrompa: gli usuali regimi temporali sono sospesi.

Dalla missione di acquistare un gelato non si prescinde, infatti. E gli esploratori urbani lo sanno bene. Il resto può anche fermarsi.

3. LE INTERCONNESSIONI RIPORTATE ALLA LUCE DALL'AUTISMO: RELAZIONALITÀ TACITE E IRONICHE. – L'ultimo punto su cui vorrei riflettere riguarda la dimensione relazionale di ogni spazio. Gli spazi possono, infatti, essere considerati come il prodotto dell'insieme di relazioni che li attraversano (Massey, 2005). Vorrei qui focalizzarmi su ciò che si può imparare dai tipi di relazionalità a cui la neurodivergenza dà origine.

Al contrario di ciò che si pensa comunemente, la vita autistica non è sempre caratterizzata da isolamenti verso il mondo esterno. Questo, prima di tutto, può essere vero per alcune persone, ma non per tutte. Forse, inoltre, in alcuni casi sono preferiti tipi di comunicazione che avvengono attraverso differenti canali. Se le difficoltà nelle interazioni sociali riguardassero le persone neurotipiche quando non si riesce a entrare in sintonia con chi è neurodivergente? Di chi è la responsabilità se non si riescono a capire i bisogni e i sentimenti di chi non li esprime verbalmente? La comunicazione certamente non passa soltanto attraverso le parole. Possiamo pensare a modalità di interazione diverse da quelle neurotipiche? Riconoscendo che le prospettive neurotipiche hanno attribuito un ruolo privilegiato alla comunicazione verbale, Judge (2018) sottolinea come molte interazioni sociali non passino attraverso questo canale e, riferendosi agli studi sulla neurodivergenza, nota che per molte persone autistiche non sia la modalità di interazione prediletta. Ciò non significa, però, che non vi siano relazioni con i contesti esterni. Judge identifica la sensibilità sensoriale autistica come una forma di linguaggio, grazie alla quale si riesce ad entrare in contatto con ciò che si ha intorno, giungendo a riconoscere la presenza di "sistemi linguistici sensoriali" (2018, p. 1112). Le esperienze sensoriali, comunque, sono rilevanti mezzi di interazione anche per chi è neurotipico. Sulla scia delle considerazioni nate all'interno della *non-representational theory* (Thrift,

2008) e delle geografie femministe (Longhurst, 2008) circa, rispettivamente, il ruolo ricoperto da aspetti più-che-verbali nelle esperienze e il ruolo del corpo nelle relazioni che si instaurano con lo spazio; la geografia ha iniziato a occuparsi di emozioni e di esperienze sensoriali. Esse diventano veri e propri mezzi attraverso cui si vive lo spazio: fonti di conoscenze e modalità di esistenza che creano assemblaggi geografici tra corpi-mente, spazi, relazioni umane e più-che-umane.

Dalle scene di vita urbana riportate da Vanolo con il figlio Teo emerge quanto sia significativo per entrambi vivere insieme la città. Si tratta di momenti di profonda condivisione tra i due, e tra essi e la città; città che si ritrova ad avere il privilegio di diventare un po' più colorata grazie alla loro presenza. La rilevanza di quei momenti riporta alla luce il fatto che sia importante pensare che la condivisione di attività con altre persone possa essere arricchente sia per le persone neurotipiche, che per quelle neurodivergenti. Molto di tutte queste esperienze si potrebbe pensare che passi attraverso proprio la "comunicazione sensoriale reciproca" descritta da Judge, costituita da impressioni circa l'altra persona che non passano attraverso le parole (2018, p. 1111). Queste, infatti, originano da particolari *risonanze* tra i due: dal saper cogliere le reciproche emozioni ed esigenze, sviluppando così specifici modi più-che-verbali di stare insieme.

In questo senso, l'autismo può dare origine a specifiche forme di relazionalità. Alcune di esse, considerando che non passano attraverso la comunicazione verbale, si possono definire *tacite*. Vanolo, riprendendo l'idea filosofica di *attunement* (Ash e Gallacher, 2015), utilizza il concetto di *risonanza* per riferirsi agli specifici modi che coloro che vivono accanto a persone neurodivergenti imparano per entrare in sintonia con le loro vibrazioni e umori e a comprenderle, quando la comunicazione verbale è limitata. Senza che le sensazioni vengano comunicate a parole, si impara a cogliere i pensieri e le emozioni sintonizzandosi con i segnali che l'altra persona può dare e prestando loro attenzione. Le azioni, movimenti, espressioni, sguardi, sorrisi, comportamenti aggressivi, pianti e vocalizzi diventano veri e propri mezzi di comunicazione.

Nel libro sono poi illustrati vari luoghi che sono diventati familiari, come bar, pub e ristoranti. Ciò fa pensare che l'autismo riesca a dare origine a relazionalità *tacite* anche perché nel contesto urbano si possono formare isole accoglienti verso la neurodivergenza in modo abbastanza spontaneo e implicito. Si possono infatti trovare luoghi – con cui si stabiliscono profonde relazioni durature poiché frequentati con regolarità – in cui l'autismo passa del tutto inosservato, probabilmente nemmeno riconosciuto, sicuramente non investigato e perciò, in fin dei conti, forse profondamente accettato. Non vengono poste domande e non vengono nemmeno date spiegazioni: queste forme di comunicazione esplicite vengono eclissate per dare spazio a un clima di apertura.

Che alla fine, poi, un aspetto che l'autismo può insegnare è che la rottura di certe convenzioni di alcuni luoghi può anche essere divertente. A volte prendono

forma situazioni inaspettate e, se si lasciano da parte imbarazzi e vergogna, possono rivelarsi momenti buffi. Nel caso presentato nel testo in cui Teo è saltato nella fontana bagnandosi fino alle ginocchia, Vanolo racconta come la sua prima reazione sia stata quella di ridere (2024, p. 54). Si noti che la comunicazione *tacita* tramite le risonanze può anche essere bidirezionale: in questo caso è stato Teo a utilizzare la risata del suo papà per capire come interpretare la situazione e quale comportamento adottare in seguito. Dopo aver osservato il papà, ha così deciso che poteva ridere anche lui della situazione. Forse, perciò, in alcuni casi può aver senso seguire gli spiragli ironici che si aprono quando avvengono azioni un po' insolite. Invece di cercare di ristabilire il più presto possibile un ordine, rimproverando i responsabili di quelle azioni – con l'effetto non poco rilevante di farli sentire inadeguati – quando si tratta di azioni che non possono danneggiare nessuno un atteggiamento giocoso può dimostrarsi una valida strategia come insegnano gli approcci *queer*. Vivere l'eccentricità con divertimento non migliora soltanto la qualità delle esperienze urbane, ma questo modo *punk* di sfidare le convenzioni può anche essere una vera e propria strategia politica (Borghi, 2019). Vanolo scrive, infatti: “la nostra stranezza punk, con tutte le sue contraddizioni, cambierà il mondo” (2024, p. 71).

Il primo passo da compiere? Forse proprio un bel bagno nelle fontane.

4. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. – Il libro è probabilmente il primo in Italia a portare la geografia nel terreno della neurodivergenza, aprendo le porte a futuri lavori.

La disciplina geografica possiede già tanti strumenti per analizzare le spazialità dell'autismo e futuri studi sulle geografie della neurodivergenza potrebbero fornire importanti contributi, anche ad alcuni dibattiti geografici già in corso. Si pensi al riconoscimento del corpo come strumento di ricerca all'interno delle geografie viscerali (Hayes-Conroy A. e Hayes-Conroy J., 2010; Longhurst, 2008) o al riconoscimento di forme di comunicazione non-verbali da parte delle *more-than-human geographies*, con le conseguenti questioni che si aprono circa le modalità di produzione dei saperi geografici (Judge, 2018).

Vi è anche una dimensione politica in tutto questo: le geografie della neurodivergenza intersecano questioni che riguardano la vita di qualsiasi abitante della città. Si tratta dell'affermazione orgogliosa dell'esistenza di pratiche e modi di vivere radicalmente diversi (Hansen e Philo, 2007). Stanno, poi, emergendo lavori sulle cosiddette *restorative cities*, che cercano di portare al centro della pianificazione urbana la salute mentale (Kenna, 2022). Com'è stato illustrato, inoltre, si possono toccare dimensioni socioeconomiche più ampie: non a caso Chapman (2023) parla di “marxismo neurodivergente” (p. 136). Alle diverse scale, così, la geografia della neurodivergenza può essere una porta di accesso per riflettere in senso più ampio su città e geografie del quotidiano.

## Bibliografia

- Acanfora F. (2021). *In altre parole. Dizionario minimo di diversità*. Firenze: Effequ.
- Ash J., Gallacher L.A. (2015). Becoming attuned: Objects, affects and embodied methodology. In: Perry M., Medina C.L., a cura di, *Methodologies of Embodiment: Inscribing Bodies in Qualitative Research*. London: Routledge.
- Borghi R. (2019). Lo spazio-corpo come laboratorio: the body strikes back. In: Belingardi C., Castelli F., Olcuire S., a cura di, *La Libertà è una Passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*. Roma: IAPH-Italia.
- Chapman R. (2023). *Empire of Normality: Neurodiversity and Capitalism*. London: Pluto Press.
- Cloe P., Johnston R. (2005). *Spaces of Geographical Thought: Deconstructing Human Geography's Binaries*. London: Sage.
- Cresswell T. (1996). *In Place/Out of Place: Geography, Ideology, and Transgression*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Hall E., Wilton R. (2017). Towards a relational geography of disability. *Progress in Human Geography*, 41(6): 727-744. DOI: 10.1177/0309132516659705.
- Hansen N., Philo C. (2007). The normality of doing things differently: bodies, spaces and disability geography. *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, 98(4): 493-506. DOI: 10.1111/j.1467-9663.2007.00417.x.
- Hayes-Conroy A., Hayes-Conroy J. (2010). Visceral geographies: Mattering, relating, and defying. *Geography Compass*, 4(9): 1273-1283. DOI: 10.1111/j.1749-8198.2010.00373.x.
- Judge S.M. (2018). Languages of sensing: Bringing neurodiversity into more-than-human geography. *Environment and Planning D: Society and Space*, 36(6): 1101-1119. DOI: 10.1177/0263775817748944.
- Kenna T. (2022). Cities of neurodiversity: New directions for an urban geography of neurodiversity. *Area*, 54(4): 646-654. DOI: 10.1111/area.12803.
- Kenna T. (2023). Neurodiversity in the city: Exploring the complex geographies of belonging and exclusion in urban space. *The Geographical Journal*, 189(2): 370-382. DOI: 10.1111/geoj.12512.
- Longhurst R., Ho E., Johnston L. (2008). Using 'the body' as an 'instrument of research': kimch'i and pavlova. *Area*, 40(2): 208-217. DOI: 10.1111/j.1475-4762.2008.00805.x.
- Massey D. (2005). *For Space*. London: Sage.
- Sidaway J.D. (2022). Psychogeography: Walking through strategy, nature and narrative. *Progress in Human Geography*, 46(2): 549-574. DOI: 10.1177/03091325211017212.
- Thrift N. (2007). *Non-representational Theory: Space, Politics, Affect*. London: Routledge.
- Vanolo A. (2023). Autistic cities: Critical urbanism and the politics of neurodiversity. *City*, 27(1-2): 190-208. DOI: 10.1080/13604813.2023.2178273.
- Vanolo A. (2024). *La città autistica*. Torino: Einaudi.

Giada Peterle\*

*Le città in gioco.  
Per un futuro urbano radicalmente ludico*

*Weird, queer, punk, crip*, neurodivergente, anticonformista, radicalmente giocosa, autistica: questa la città immaginata e vissuta da Alberto Vanolo. Nella sua proposta una ‘città autistica’ è infatti insieme una realtà vissuta, non senza problematiche e ostacoli culturali, sociali, materiali esperiti nello spazio quotidiano, quanto un progetto urbano. La città autistica auspicata da Vanolo è quella in cui si incontrano i principi dei “movimenti che hanno lottato per il proprio diritto alla differenza” (p. X), in cui coesistono identità orgogliosamente divergenti tra loro e si realizzano alternative urbane volte alla giustizia sociale. Imparare ad immaginare, ma anche costruire concretamente ed abitare una città autistica è dunque un processo politico che, secondo l’autore, non riguarda solamente le persone neurodivergenti o le loro famiglie. Al contrario, dalla riflessione di Vanolo emerge come la città autistica sia un progetto collettivo che si muove a diverse scale, da quella intima e personale, domestica e familiare, fino a quella urbana e sociale.

Se, come ci ricorda l’autore, “immaginare differenti tipi di città è un modo per immaginare differenti forme di società” (p. XV), questo saggio ci aiuta nel processo d’immaginazione interrogando gli studi urbani critici tanto da un punto di vista teorico, quanto linguistico, stilistico e metodologico. Richiamando il noto slogan femminista, Vanolo dimostra come il personale sia effettivamente politico attraverso una scelta stilistica e metodologica chiara, dichiarata sin dalle prime pagine: lo scritto, intimo e in prima persona, è frutto di un racconto autoetnografico, di un punto di osservazione interno, nonché di una serie di passeggiate psicogeografiche e derivate neurodivergenti nella città di Torino. Così, i percorsi di Alberto e Teo (un padre e un figlio) diventano motori per una riflessione sulla trasformazione della città come laboratorio giocoso, sulla possibilità di modificare il rapporto non tanto, o non solo, tra persone neurodivergenti e città, bensì tra la città e i suoi

\* Università degli Studi di Padova Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell’Antichità, Via del Santo 26, 35123 Padova, giada.peterle@unipd.it.

abitanti. Nel gioco sta la forza ironica di liberare, con Deleuze, la differenza dalla sua maledizione e marginalizzazione.

Dal punto di vista metodologico, nel suo racconto Vanolo menziona ma non include una serie di appunti visuali che fanno parte del materiale di ricerca raccolto durante le passeggiate con Teo: un archivio invisibile di fotografie, scatti di epifanie urbane, ma anche di note sonore, che aiutano a ripensare la città da un punto di vista polisensoriale. Queste note, raccolte attraverso la pratica della *flânerie* (una metodologia di ricerca qualitativa che per Vanolo si traduce in strategia per l'esperienza urbana quotidiana), sono evocate da alcune scene urbane ed episodi narrati nel libro, come un bagno in una fontana, la violazione di una proprietà privata, l'incontro in un pub periferico, uno scambio di opinioni con un carabiniere. Da queste epifanie urbane, e dalla generosa condivisione da parte dell'autore di alcuni frammenti di questo suo mosaico personale, nascono gli appunti che seguono, in forma di fumetto. Un gioco grafico che evoca una scelta metodologica un po' *weird*, un po' punk, in linea con lo stile di Vanolo.







## *Informazione bibliografica*

- Federico Ferretti, *Geographies of Federalism during the Italian Risorgimento, 1796-1900*. Cham, Switzerland, Palgrave MacMillan, 2022.

Nel guardare al panorama delle pubblicazioni da presentare al lettore, uno dei pregi della rivista che accoglie questa recensione è il privilegiare una selezione dei testi non influenzata dall'ossessione presentista, rincorrendo 'in tempo utile' quella che appare sempre più un'obsolescenza programmata del prodotto editoriale, che ha pervaso pericolosamente il lavoro intellettuale e la ricerca negli ultimi decenni. Ben oltre tale discriminazione, che caratterizza con sempre maggior veemenza le politiche culturali di molte riviste specialistiche, il volume pubblicato da Federico Ferretti due anni fa conserva intatti freschezza e valore documentario, qualità che insieme ad altri aspetti sui quali ci si soffermerà consentono di collocarlo fra i riferimenti di sicuro interesse del dibattito storico-geografico internazionale e italiano. Invero, il saggio costituisce la sistematizzazione di un lungo itinerario di ricerca dell'autore, che da tempo si interroga sulle radici profonde dell'anarchismo europeo, dell'anti-colonialismo e, specialmente in questo libro, sulle istanze, le lotte, le correnti plurali del pensiero federalista, declinato – fin dalle battute iniziali – con particolare attenzione ai legami transnazionali mostrando, più di quanto si pensi, gli stretti legami non sempre evidenti fra tali correnti, alimentate da rapporti personali o da mutati posizionamenti delle maggiori personalità assunte a loro emblema.

È un testo di oltre 300 pagine, densissimo, frutto di una ricerca estesamente documentata, condotta con acribia, che si può considerare parte essenziale dell'orrido versicolore composto da quel fascio di contributi nei quali vengono proposte nuove chiavi di lettura sulla storia del Risorgimento e sui protagonisti italiani, che vi hanno preso parte. Il saggio, infatti, mira a fare luce sulle 'complesse geografie del Risorgimento' per comprendere quali siano state le principali poste in gioco politiche che hanno condotto alle narrazioni delle vicende risorgimentali diffusamente egemoni, intessute dall'Ottocento postunitario al pieno Novecento.

Il libro si articola in otto capitoli di difforme estensione e muove dall'idea di dare centralità a un immaginario decoloniale storico-geografico: così l'introduzione "Decolonial Imagination and Social Justice in Radical Risorgimento" si focalizza sui movimenti radicali antagonisti e sui loro principali attori per cominciare a collocare in modo differente la memoria controversa del Risorgimento. Questione epistemologica e metodologica rilevante, che percorre sottotraccia l'intero volume, dove per l'appunto il capitolo conclusivo si intitola: "Decolonising Europe, or the Subversive Roots of European Federalism". In tutto il lavoro, l'accurata attenzione alle fonti a stampa come a quelle primarie, consultate più dettagliatamente in alcuni casi come per Angelo Umiltà, Michail Bakunin, Arcangelo Ghisleri, è accompagnata da un'analisi interamente dedicata all'indagine storiografica – per nulla consueta negli studi geografici italiani – sull'età risorgimentale intesa nell'accezione di "Lungo Risorgimento", che innerva il secondo capitolo. In tale interpretazione divenuta molto nota nel dibattito storiografico, introdotta sul finire degli anni Novanta dal famoso storico Gilles Pécout e alla quale Ferretti aderisce convintamente, viene suggerita una visione pressoché unitaria del Risorgimento, di sostanziale continuità (dal tardo Settecento al periodo fascista) dei processi generatisi in Italia – dalle trasformazioni dei dispotismi più o meno illuminati alla caduta dello Stato liberale – da inquadrare secondo Federico Ferretti come una galassia plurale e composita.

Con uno sguardo elettivamente rivolto ai circuiti intellettuali e militanti locali, nazionali, transnazionali, che si intrecciano durante il Risorgimento, nei capitoli dal terzo al sesto, il volume è incentrato su quelle che l'autore definisce significativamente "The Geographers Connection". Qui vi è un esame approfondito delle reti che gli attori risorgimentali – non sempre conosciuti – hanno creato grazie a rapporti personali, costituendosi spesso in società segrete (dalla Massoneria alla Carboneria, dalla Giovine Italia alla Giovine Europa), in cui le riflessioni teoriche e le circolazioni del sapere hanno giocato un ruolo incontrovertibile nella formazione delle idee di Italia e di Europa e nei dibattiti tra federalisti e unitari, cattolici e atei, repubblicani e monarchici, anarchici e socialisti. Le relazioni tra la geografia e le tendenze federaliste transnazionali sono indagate all'interno di una rete politica di intellettuali, che hanno inciso, pur lasciando impronte difformi, nei movimenti radicali italiani per la liberazione delle popolazioni degli Stati preunitari italiani dall'oppressione delle potenze che li dominavano. Ferretti tratta in modo peculiare quegli studiosi di questioni geografiche che durante il Lungo Risorgimento si sono impegnati con passione nel promuovere il cambiamento e la riorganizzazione dei territori, dai comuni alle regioni, fino a proporre convintamente gli Stati Uniti d'Europa, battendosi per autonomie locali che avrebbero potuto garantire forme di democrazia diretta. L'autodeterminazione dei popoli, il federalismo e il repubblicanesimo rappresentavano nel pensiero libertario l'espres-

sione di una rigorosa critica politica allo Stato nazionalista, all'autoritarismo e al colonialismo.

In ciascuno dei capitoli centrali vengono quindi analizzate: “The Lombard... The Tuscan... The Southern Connection...”, ovvero le ‘connessioni’ attive in tre aree simbolo del nord, del centro e del meridione della penisola, nevralgiche per i territori della futura Italia. Laddove la scelta del termine *connection* rinvia sia alle relazioni segrete, antagoniste e sovversive che si sono strutturate nei decenni del Lungo Risorgimento, sia alla metafora delle reti rese fertili dai principali protagonisti – accomunati da dure esperienze di prigionia, di confino o di esilio – che in quelle terre, indissolubilmente legate ai loro nomi, hanno vissuto parte della vita, dell’impegno politico e culturale o delle proprie storie di lotta inesausta. Ferretti si sofferma a lungo, rendendo a tratti un po’ dispersiva la lettura, su quello che appare uno schizzo di storia sociale, della sociabilità tra Ottocento e Novecento, realizzato mediante un’ apprezzabile ricostruzione prosopografica di figure chiave quali Cattaneo, Ferrari, Montanelli, Pisacane, Umiltà, Bakunin, Ghisleri, o di esponenti dei circoli mazziniani e garibaldini. Uomini che grazie al loro impegno – ben al di là dei confini nazionali dell’Italia – hanno segnato la storia politica e culturale europea.

Alla figura di Pisacane è consacrato poi il capitolo sulla *southern connection*, correlata ad altre esperienze insurrezionali nel Mezzogiorno che inaugurano lotte, forme di resistenza – fra le quali è possibile annoverare parte del fenomeno del brigantaggio – dando l’avvio a quel colonialismo interno discusso criticamente fin dalla prima metà dell’Ottocento da Proudhon, intellettuale federalista di riferimento di Ferretti, che si trasforma nel momento genetico della questione meridionale. Come ricorda lo storico del Risorgimento, Cesare Vetter, con Carlo Pisacane: “ci troviamo di fronte al primo tentativo organico di elaborare una teoria complessiva della rivoluzione sociale [...che] costituisce un capitolo importante nella storia del movimento anarchico e socialista italiano dell’800” (*Carlo Pisacane e il socialismo risorgimentale. Fonti culturali e orientamenti politico-ideali*, FrancoAngeli, Milano, 1984, Presentazione). Tale studio, imperniato su una linea di ricerca volta a sviscerare i fondamenti culturali e politico-ideali del socialismo risorgimentale, scandagliando il sostanziale intreccio di idee, di sollecitazioni intellettuali, di pratiche militanti alla base dei primi movimenti socialisti in Italia, offre una lettura fortemente in linea con le tesi condotte da Federico Ferretti e stupisce non ritrovarlo tra le sue numerose fonti citate o alle quali si è più direttamente ispirato per il libro.

D’altra parte, sul piano metodologico il lavoro pone in luce la rilevanza dei luoghi e dei tempi dove matura la storia delle idee, nella misura in cui:

geography results as a central instrument to understand how (although diverse) prefigurative ideas of Italy and Europe were variously elaborated by engaged scholars, and to help

considering how places, materialities and circulations of knowledge played roles in the shaping of local, national and transnational intellectual and militant circuits (p. 295). Mentre il termine ad quem del 1900, nella periodizzazione individuata per sviluppare l'itinerario da ricostruire, "can be considered a symbolic watershed for the antimonarchist intransigence inherited from radical Risorgimento (p. 286),

dato che secondo Ferretti nel 1900, dopo l'attentato dell'anarchico Gaetano Bresci al re Umberto I, per le politiche radicali nulla fu più come prima, anche a causa delle trasformazioni sociali e politiche giolittiane.

In considerazione del valore del libro, infine, e sulla scorta dei due anni trascorsi dalla sua comparsa nel panorama accademico, mi è sembrato interessante consultare uno dei più immediati indicatori per i lavori non bibliometrici, il canonico *cited reference search*, riconosciuto dagli attuali processi internazionali di validazione della conoscenza neoliberalista. Prassi di misurazione sempre più accreditata tra i fautori dei sistemi di valutazione, per testare – almeno in parte – l'impatto ottenuto da un volume come questo, scritto in inglese, che soprattutto in virtù della lingua prescelta dovrebbe ottenere una diffusione ad ampia scala. La fallacia di un simile sistema, assurdo da tempo a valore di riferimento della qualità e dell'impatto nella comunità scientifica di qualsivoglia ricerca e utilizzato pericolosamente anche nel sistema di Valutazione Qualitativa della Ricerca (che ancora una volta nel 2025 l'università italiana si accinge ad affrontare), viene rivelato dal *google scholar citations*: in riferimento a questo saggio di Ferretti in due anni risultano attestate solo 6 citazioni (comprese 3 autocitazioni). Sembrerebbe senza dubbio un impatto decisamente contenuto per un testo scritto in inglese, che potenzialmente raggiunge un vasto pubblico internazionale di lettori, al quale ha lavorato uno studioso estremamente prolifico e da anni attivissimo nella geografia internazionale, con un ruolo di primo piano nella Commission History of Geography dell'IGU. Nonostante molte riviste, case editrici o singole collane non siano indicizzate in *scopus*, il *citations index*, così come vari parametri quantitativi di misurazione nell'ambito delle scienze umane e sociali, si rivelano criteri decisamente relativi e riduttivi per riscontrare l'impatto effettivo che possono ricevere numerosi e validissimi contributi accademici.

Adottando l'approccio della critica decoloniale, ci si dovrebbe interrogare fondatamente sulla pervasività dell'inglese in molti contesti culturali, per chiedersi se stiamo continuando a reiterare in forme irriflesse un circuito del mercato editoriale che si autoalimenta, nel convincimento di perseguire autentiche operazioni di internazionalizzazione dietro le quali si celano di fatto i grandi player e le lobbies dell'editoria statunitense, anglosassone o australiana. D'altro canto, bisognerebbe chiedersi se siano i temi legati più direttamente alla geografia italiana e alla sua storia politico-culturale a riscuotere minore interesse, benché vari ricercatori nel mondo anglofono oggi appaiano interessati non solo a studiare le geografie pro-

*Informazione bibliografica*

dotte nel contesto nazionale italiano, ma più specificamente le geografie radicali o critiche che in vari modi in Italia hanno avuto percorsi antagonisti, lasciandovi tracce profonde. Ad ogni modo, il testo di Federico Ferretti, condotto con misura e accuratezza, resta una lettura necessaria per gli studi che si prefiggono di portare avanti questo filone di ricerca, arricchendo la storia della geografia italiana che anche grazie al suo apporto ci auguriamo non sia più settore marginale o di nicchia nel panorama accademico nazionale.

*(Floriana Galluccio)*

■ Salvo Torre, *Il pensiero decoloniale*. Torino, UTET Università, 2024.

Il testo di Salvo Torre sul pensiero decoloniale rappresenta un contributo prezioso alla bibliografia accademica italiana. Nonostante l'Italia sia stata coinvolta nell'esperienza della dominazione coloniale e del capitalismo estrattivistico, la produzione di una bibliografia critica, articolata e sufficientemente diffusa, resta ancora carente, soprattutto in relazione alle proprie responsabilità storiche e attuali. Mentre in altri contesti accademici la critica alle società moderne è attiva e vivace da almeno trent'anni, in Italia i campi delle scienze sociali, degli studi geografici internazionali e della cooperazione tendono a mantenere un approccio generalmente favorevole alla globalizzazione capitalista e alla presunta missione civilizzatrice dell'Occidente.

Il titolo di questo libro fa pensare ad un testo filosofico; ma si tratta di pensiero geografico, poiché riflette sulle visioni del mondo e delle relazioni tra umani e natura. Prende le distanze dalla tradizione del pensiero europeo e dalle visioni costruite attorno alla centralità europea nel mondo, per proporre un punto di vista pluriversale, e cioè aperto alle diverse dimensioni coesistenti e resistenti nei diversi luoghi della terra. Allo stesso modo, si distanzia da chi ritiene che l'esperienza coloniale si sia conclusa con le dichiarazioni di indipendenza delle ex-colonie. L'istituzione degli stati nazionali, infatti, rappresenta una fase intrinseca della colonialità che continua a manifestarsi nelle relazioni internazionali e nei sistemi di governo dei paesi formalmente indipendenti.

Nella premessa, l'autore esplicita l'intento di intrecciare pensiero, storia e realtà dei movimenti di liberazione coloniale, che si sono opposti all'egemonia della modernità coloniale, una condizione che continua a influenzare la società tardo-capitalista e a perpetuare profonde asimmetrie culturali, sociali e politiche. L'obiettivo è quello di portare alla luce istanze e resistenze locali che la narrazione dominante tende ancora a relegare nell'ombra. Affrontare le questioni decoloniali significa restituire dignità e visibilità a esperienze concrete di produzione socioecologica e politica, valorizzando le relazioni tra umani, non umani e più-che-umani, così come le diversità di genere. Questo approccio apre la strada a possibilità future per una transizione socioecologica più equa, fondata su modelli epistemologici autonomi e alternativi al pensiero dominante di matrice europea. Quest'ultimo, fondato sulla netta separazione tra umanità e natura, riduce quest'ultima a un ruolo subordinato, limitandola a servire esclusivamente gli interessi umani.

Interessante e necessario è anche l'intento di Torre di non riportare una definizione chiusa e definitiva del pensiero decoloniale, proprio perché accoglie un insieme di pensieri e dibattiti in fieri e che riguarda esperienze diverse, a partire dai contributi di Anibal Quijano sulla *colonialidad del poder* e di altri studiosi del mondo latino americano e caraibico, che hanno unito le analisi marxiste e del

sistema-mondo di Wallerstein alle filosofie indigene, fino alle riflessioni sui movimenti di liberazione africani e dei *subaltern studies* indiani.

Nonostante la diversità di riflessioni decoloniali, proprio per le diverse realtà culturali e geografiche in cui si alimenta il dibattito, vi sono delle forti comunanze, e che riguardano non tanto gli aspetti analitici, quanto quelli di orientamento verso una costruzione di un futuro differente da quello basato sulla modernità. In altre parole, tali riflessioni sostanziano le rivendicazioni politiche di movimenti sociali, indigenisti e femministi, e le proposte per una cultura critica planetaria in cui vengano abbattute le gerarchie attuali del sapere che per sei secoli sono state strumento di dominio e di sottomissione culturale del mondo colonizzato da parte dell'occidente.

In realtà, il dominio coloniale non ha necessariamente determinato la completa cancellazione delle culture dei popoli colonizzati. In molti casi, l'adesione ai modelli occidentali, favorita dai sistemi educativi governativi e dall'organizzazione razionale delle scienze moderne, è stata evidente. Tuttavia, parallelamente – e spesso in modo nascosto – sono sopravvissute e si sono rigenerate pratiche tradizionali, lingue, epistemologie e modelli relazionali propri, grazie a secoli di trasmissione intergenerazionale. Per questo motivo, la ricerca sulle storie nascoste di coloro che hanno vissuto l'esperienza coloniale e lottato per la sopravvivenza di popoli e culture assume un'importanza cruciale e un valore globale. Tali indagini offrono la possibilità di immaginare un mondo basato su modelli di vita plurali, capaci di marginalizzare le categorie di razza, genere e classe, che per secoli hanno sostenuto la struttura delle società capitaliste moderne.

Il superamento di queste strutture – insieme all'esperienza dello Stato, del patriarcato, dell'estrattivismo, di altre forme di sfruttamento capitalista, e del razzismo ambientale – rappresenta una forza rivoluzionaria radicale, in grado di condurre il mondo oltre l'eredità dell'esperienza coloniale.

Di grande interesse è l'exkursus storico-politico che accompagna l'emergere del pensiero decoloniale, le cui radici risalgono già agli inizi delle conquiste coloniali in età moderna. Tuttavia, questo pensiero ci giunge soprattutto attraverso il processo di revisione dei sistemi istituzionali post-coloniali nei nuovi stati indipendenti, nati su basi di segregazione e forme di esclusione. Il pensiero decoloniale si configura come un pensiero di resistenza, riflettendo sulle dinamiche di oppressione che hanno caratterizzato le democrazie del XX secolo, come quelle di Stati Uniti e Canada, e dei territori in cui, dopo la Seconda guerra mondiale, sono stati istituiti nuovi stati indipendenti.

Sebbene i modelli neoliberali abbiano imposto forme distruttive di sfruttamento e saccheggio delle risorse, le distruzioni non sono state totalizzanti. È fondamentale riconoscere l'agentività delle popolazioni e dei movimenti locali, che hanno saputo opporsi e resistere. Diventa dunque necessario decostruire la narrazione

omogeneizzante del mondo come di un unico mercato globale, orientato esclusivamente all'accumulazione capitalista e definito dai colonizzatori, per far emergere le resistenze e i pensieri che hanno alimentato l'attivismo in America, nei Caraibi, in Africa e in altre regioni del mondo.

Questo implica il riconoscimento di un pluralismo storico a lungo negato dalla narrazione universalizzante dell'occidente. Tale prospettiva invita a ripensare la storia globale come una tessitura di molteplici voci e visioni, anziché come un unico racconto imposto dai centri di potere coloniali.

Anche se l'autore distingue le varie direzioni del pensiero decoloniale, e in particolare il divario tra il dibattito intellettuale prodotto dalla ricerca accademica – che troppo spesso segue i medesimi modelli capitalisti della produzione scientifica che vorrebbe criticare – e le pratiche dei movimenti attivisti indigenisti, *black*, femministi ed ecologisti, va invece riconosciuta una crescente diffusione di approcci collaborativi di ricerca-azione che uniscono ricercatrici/ricercatori e attiviste/i in un impegno comune per la giustizia epistemica. Purtroppo, questa considerazione è assente in questo breve testo, ma merita di essere osservata con attenzione. All'interno del mondo della ricerca, ci sono sia progetti speculativi che si articolano soprattutto tramite *review* accademiche, sia progetti sul campo. L'approccio decoloniale è un approccio primariamente di campo. Progetti riparativi e ricostitutivi di giustizia decoloniale si traducono nel recupero e nella valorizzazione delle conoscenze ecologiche e culturali, della memoria storica, delle pratiche ancestrali di medicina e di produzioni tradizionali, di ricerca spirituale, di gestione dei territori e della convivenza comunitaria; e nella ideazione e realizzazione di pratiche di resistenza. In questi contesti, i risultati non si limitano alla pubblicazione di saggi scientifici, spesso accessibili solo attraverso costose riviste gestite da case editrici multinazionali, così come lamenta Torre, poiché nel contempo – nei progetti di orientamento decoloniale – si sviluppano materiali di diversa natura, caratterizzati da metodologie creative e visuali indigene e femministe. Questi materiali riconoscono e valorizzano l'autorialità delle persone coinvolte nelle comunità dove si svolgono le azioni, ampliando così l'impatto e l'accessibilità delle conoscenze prodotte, e decentrano il ruolo di ricercatori e ricercatrici nelle comunità di apprendimento, di collaborazione e scambio solidale, e di trasmissione degli insegnamenti appresi, anche verso l'occidente.

*(Paola Minoia)*

- Giuseppe Forino (ed.), *Disasters and Changes in Politics and Society. Contemporary Perspectives from Italy*. Bristol, Bristol University Press, 2024.

Il volume si inserisce in un filone di ricerca, in forte espansione negli ultimi anni, che si interroga sulla capacità delle regioni di reagire agli *shock*. Tra le ragioni di questa crescita: un ampliamento degli studi teorici e pratici sulla resilienza in altre discipline; un'attenzione sempre più urgente per lo studio di eventi naturali e climatici e dei loro impatti; la necessità di analizzare le conseguenze perduranti della crisi economico-finanziaria del 2008-2010; una forte rilevanza degli studi evolucionistici in ambito geografico; l'interesse recente a comprendere gli effetti globali della pandemia da Covid-19. Parimenti, da alcuni decenni gli studi geografici mostrano una predilezione per le analisi alla scala locale e regionale motivata da una crescente interdipendenza globalizzata dei sistemi territoriali locali, da una tendenza generale alla decentralizzazione amministrativa, che responsabilizza maggiormente governi, agenzie e attori locali nelle risposte a eventi imprevisi, e da una considerazione del territorio come sistema relazionale il cui capitale sociale contribuisce alla capacità di ri-organizzazione in seguito a una turbolenza.

*Disasters and Changes in Politics and Society. Contemporary Perspectives from Italy* è uno dei primi tentativi di sistematizzare lo studio sulla resilienza regionale in Italia da Courmayeur a Messina, passando per la Lombardia, il Veneto, l'Emilia, l'Appennino centrale, L'Aquila, Napoli, Ischia, l'Irpinia, la Calabria con casi di studio che hanno spinto diciotto autori (oltre al curatore) a parlare di terremoti, frane, vulcani, cambiamento climatico e della recente pandemia da Covid-19. Il testo è diviso in quattro parti. La prima parte permette di apprezzare come ampia e variegata sia la gamma dei possibili effetti che un evento naturale dalle conseguenze rovinose esercita su una collettività. Attraverso un quadro variopinto di voci raccolte sul campo e non solo, si apprezza come quel periodo che intercorre tra lo *shock* e l'avvio di una nuova quotidianità (spesso definita "ritorno alla normalità", semmai una normalità esista), quel *suspended time* – come lo chiama Mariani nel suo testo a p. 34 – sia un periodo di cruciale importanza per permettere alla comunità di riorganizzare il proprio agire sul territorio. La parola chiave della seconda parte è 'politica', l'arte di governare (come da etimologia greca) che deve guidare ogni atto che miri a prevenire il rischio come pure ad alleviare i danni a disastro avvenuto. Su queste capacità, l'Italia sembra offrire di nuovo un riscontro eterogeneo a seconda dei casi proposti, sintomo di un'attitudine nell'affrontare la prevenzione e le emergenze ancora non ben organizzata (eloquente in questo caso è il contributo di Gugg sul Vesuvio). La terza parte porta l'attenzione sulla conoscenza che si produce (o si dovrebbe produrre) nella formazione di piani che ri-territorializzano le aree interessate da eventi naturali. Ne risulta un quadro di potenziale tensione tra popolazioni locali ed 'esperti' su chi debba avere maggior

voce in capitolo nel solco di una ormai ben nota contrapposizione tra approcci *bottom-up* e *top-down*. La quarta ed ultima parte amplia lo sguardo sulle questioni organizzative sottese alle azioni di prevenzione e di recupero. Nonostante vari sforzi compiuti in anni recenti al fine di organizzare meglio la macchina dell'emergenza e nonostante alcune regioni abbiano compiuto percorsi di prevenzione del rischio più compiuti di altre (si veda il caso del Veneto descritto da Bertin), tanti ambiti d'intervento restano scoperti da una prospettiva integrata di organizzazione che dovrebbe coinvolgere l'intero paese.

Alcune considerazioni emergono e legano tra loro i contributi. Intanto, la scelta stessa di 'spacchettare' l'analisi in casi di studio con scale d'osservazione (macroregionale, regionale, comunale) e modi di regionalizzare diversi è a riprova di come generalizzare sia molto difficile quando si affrontano questi argomenti. Poi, seguendo un filone di ricerca fiorito alla fine degli anni Novanta e ancora molto nutrito, si evince chiaramente anche da queste analisi come il ruolo delle istituzioni sia fondamentale nel determinare la capacità dei territori di sviluppare resilienza. La mancanza di fiducia nell'operato degli enti locali, la scarsa conoscenza dei piani elaborati, il *deficit* di partecipazione dei cittadini ai processi decisionali sono tutti sintomi, rilevati nelle analisi proposte, di una necessità di continuare a lavorare per migliorare la qualità delle istituzioni locali e della comunicazione e concertazione tra gli attori del sistema territoriale. In particolare, rispetto ai temi trattati, emerge l'urgenza di formare *expertise* nelle *governance* dei processi di ricostruzione, di far dialogare esperti e comunità locali nell'elaborazione di strategie pre- e post-disastro, di un monitoraggio congiunto delle politiche messe in atto, di agire sulle lungaggini burocratiche che talvolta frenano spinte propulsive capaci di valorizzare il patrimonio territoriale, di concepire l'evento come un'occasione per generare sviluppo a partire dalle capacità che il sistema locale sa esprimere invece che limitarsi al 'com'era, dov'era'.

Gli spunti di riflessione che emergono nel testo rappresentano un prezioso arricchimento di testimonianze che può guidare un'azione migliorativa di quelle che Danesi della Sala, nel suo saggio, definisce *aleatory politics* (p. 125), ovvero quell'insieme di piani di intervento riusciti solo in parte e che, proprio per questo, hanno generato nella popolazione un senso di incertezza nel prevedere gli scenari di evoluzione futuri di questi già fragili territori.

(Giovanni Baiocchetti)

- Francesca Sabatini, *Geografia delle aree interne. Discorsi e pratiche turistiche nella Sicilia fredda*. Milano, Guerini Scientifica, 2024.

In un mondo in cui il *planetary urbanism* ha integrato le aree non urbane nei circuiti di produzione urbani, il binomio città/campagna è ormai messo spesso in discussione. Tuttavia, questa dicotomia rimane e si aggiunge ad altri sistemi di definizione del territorio che generano disuguaglianze spaziali. In Italia, ad esempio, le questioni sollevate dal dopoguerra a oggi sulle aree interne e sullo spopolamento sono legate ad altri fenomeni territoriali, come la questione meridionale. In questo contesto, il libro di Francesca Sabatini prende come punto di partenza il concetto di *sense of place* di Doreen Massey e la considerazione che “flussi globali di capitali, merci, soggetti e immaginari globali incontrano pratiche, storie e relazioni locali” (p. 24). Frutto di una tesi di dottorato, il libro si propone, da un lato, di analizzare le visioni politiche alla base dei discorsi sulle aree interne e, dall’altro, di studiare i discorsi stessi nella loro complessità, e il modo in cui “politiche e progettazioni a varie scale producano territorio in senso materiale e simbolico, fisico e immaginifico” (p. 22). Perciò, l’autrice parte dal suo posizionamento e adotta una metodologia auto-riflessiva e sperimentale, derivante da contesti anglosassoni e raramente applicata negli studi su questo tema. Questo approccio, che presta attenzione al lavoro sul campo e ai discorsi locali, permette poi di far emergere temi più ampi, come la questione del turismo e la “tendenza alla ‘borghizzazione’” (p. 70) dei paesi: fenomeni di estetizzazione e di mercificazione dei territori rurali che testimoniano una narrazione urbana-centrica. A partire da qui, l’autrice analizza progetti turistici in contesti sfavoriti, remoti e privi di accesso ai servizi di base, evidenziando l’importanza di complessificare i discorsi e gli sguardi transcalari su questi territori.

Descrivendo la tendenza generale a considerare alcuni territori come “deposito di risorse funzionali allo sviluppo urbano” (p. 51), l’autrice fa il punto sui fenomeni di de-territorializzazione avvenuti dal dopoguerra, tra cui lo spopolamento, sulla base della teoria di Raffestin sulla territorializzazione. Tuttavia, se questi territori hanno visto l’eliminazione delle attività produttive presenti e, di conseguenza, delle maglie tra le persone e il territorio, vengono sottolineate le possibilità di reinvestire in questi luoghi. Pertanto, la prima parte del volume passa in rassegna, in modo diacronico e sincronico, gli strumenti passati ed attuali che hanno contribuito a produrre immaginari e politiche riguardanti le aree interne, e pone uno sguardo critico sulla centralità delle strategie istituzionali. Tra queste, la SNAI (Strategia Nazionale per Aree Interne), creata nel 2012, concretizza l’obiettivo di lottare contro lo spopolamento, realizzando spesso iniziative di “rigenerazione turistica” (p. 104). La conseguenza è la costruzione di un discorso standardizzante che non distingue i diversi tipi di territori rurali. Nel corso del libro, l’autrice analizza il discorso che, nel cancellare la natura violenta e disuguale delle periferie, tende

a romanticizzarle, portando ad un “deficit di immaginazione legato, anche, alle grammatiche dei fondi europei” (p. 282).

Successivamente, il libro illustra, prima teoricamente con le teorie sull'intreccio tra sapere e potere di Foucault, poi con una applicazione alle aree interne italiane, l'importanza dell'immaginazione geografica. Focalizzandosi sull'interdipendenza tra discorsi e territorio, si giunge alla conclusione che “il discorso inquadra, ma non esaurisce, il territorio; il territorio eccede e sfugge al discorso” (p. 73). I metodi applicati dalla ricercatrice – tra cui la CDA (Critical Discourse Analysis), il focus group e le *walking interviews* – derivano da queste osservazioni. La diversità degli strumenti serve a descrivere in modo più preciso il legame, o le distorsioni, tra le percezioni individuali e collettive del luogo, e le visioni politiche che lo attraversano. Tornando alla SNAI, l'analisi dei discorsi permette di mostrare che la concezione patrimonializzante dei progetti territoriali è “legata ad un'idea di sviluppo come processo estetico-formale concentrato sull'immagine di luogo, più che come processo complesso che coinvolge relazioni produttive, infrastrutture, servizi, uso e manutenzione delle risorse” (p. 106). Pertanto, la visibilizzazione dei margini contribuisce al discorso sulla campagna come risorsa per la città. Alla base di questa narrazione c'è, inoltre, il desiderio di promuovere un turismo ‘relazionale ed esperienziale’ incoraggiato dalla strategia nazionale e dagli attori e dalle attrici locali.

Dalla metà del libro in poi, la ricerca si sposta nell'entroterra agrigentino – la cosiddetta ‘*Sicilia fredda*’ secondo Leonardo Sciascia: i Sicani, designati come area interna dal 2015. Muovendosi all'incrocio tra la geografia fisica della zona montano-collinare e i racconti del territorio, l'autrice mette a fuoco un territorio ‘visibile-invisibile’. In effetti, i miti sicani poco diffusi, così come i limiti geografici imprecisi, partecipano sia a fare il territorio che a invisibilizzarlo. L'analisi si applica poi al GAL (Gruppo d'Azione Locale) e alla SNAI. Se il GAL dimostra una particolare capacità immaginativa nel costruire un discorso locale sui Sicani, rimane comunque l'obiettivo di progettare un territorio attrattivo e brandizzato, ponendo il turismo come settore centrale nella strategia di sviluppo. Questa territorializzazione, che implica il “trasformare le condizioni di perifericità di questi territori in fattori di attrattività” (p. 22), non può che tradursi in una mancanza di iniziative maggiormente orientate a aumentare la vivibilità del territorio per gli e le abitanti.

L'ultima parte del libro è una raccolta di racconti che permettono di “decostruire e complessificare le narrazioni stereotipate e folklorizzanti dell'entroterra siculo” (p. 234). Le ‘*storie-minute*’, come le chiama l'autrice, mettono in relazione le esperienze associative, la cura del territorio, le ri-scoperte e intenzioni di trasmissione dei miti locali, e anche le storie personali di ‘*restanza*’. Questo ‘*Sicani Telling*’ contribuisce a fare territorio quando, come afferma una delle persone intervistate, “la lotta al razzismo non si fa su Facebook, ma al bar” (p. 212). Le *small stories* in-

terrogano le posizioni complesse di insider/outsider in un contesto in cui il turismo esperienziale e il *tourist gaze* creano momenti di perturbazione, di teatralizzazione e di auto-riflessione sul proprio posto, che modificano il territorio. Anche in questa parte del libro, l'analisi dei discorsi mostra i limiti del turismo, anche se partecipato da attori e attrici locali, poiché non contrasta il discorso sulla Sicilia autentica che porta ad una "ruralità a pagamento" (p. 250).

In conclusione, si tratta di un libro molto approfondito nel suo campo di ricerca, ricco di riferimenti letterari, metodologici e teorici, e caratterizzato da un accurato lavoro di ricerca sul campo. La ricerca di valorizzare parole e luoghi resi invisibili, portando le storie minute ad altre scale, lo rende di interesse generale, anche per chi non si occupa di aree interne. Un altro spunto di riflessione degno di nota, a mio avviso, riguarda il parallelismo tra la messa in gioco dell'autrice nel suo posizionamento intimo e l'analisi sottile dei ruoli di insider e outsider sul campo. Alla luce di questo potenziale, pertanto, sarebbe stato interessante dare maggiore risalto a questa dimensione del lavoro, assumendo ancora di più l'approccio riflessivo. La posizione di ricercatrice, così come il ruolo all'interno del territorio, è sempre un gioco dialettico tra realtà e discorso, azione quotidiana e risonanza politica, messa in scena del sé e ricerca di obiettività. Questo approccio rivela i Sicani come un 'laboratorio' di geografia politico-culturale, in cui la pratica di ricerca consiste nell'aprire immaginari, rivelando e mettendo in discussione quelli che già lo attraversano.

*(Eléonore Jactat)*

**Amministrazione, distribuzione, redazione:** FrancoAngeli s.r.l., v.le Monza 106, 20127 Milano, tel. 02 28.37.141, [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).  
Coordinamento editoriale: Anna Buccinotti [buccinotti@francoangeli.it](mailto:buccinotti@francoangeli.it).

Dal primo fascicolo del 2021, la **Rivista geografica italiana** è realizzata in versione digitale in open access.

I contenuti sono dunque gratuitamente accessibili online. Qualora si desiderasse ricevere anche la versione cartacea, è possibile rivolgersi direttamente alla Società di Studi Geografici che, con la sottoscrizione della quota di socio, garantirà anche l'invio della versione cartacea della Rivista.

Publicato con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – No Derivatives 4.0 License (CC BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili. L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>.

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 61 del 04-12-1948 – Direttore responsabile: prof. Filippo Celata – Trimestrale.  
Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano – ISSN e 2499-748X.

*I trimestre 2025 – Data di prima pubblicazione aprile 2025*